

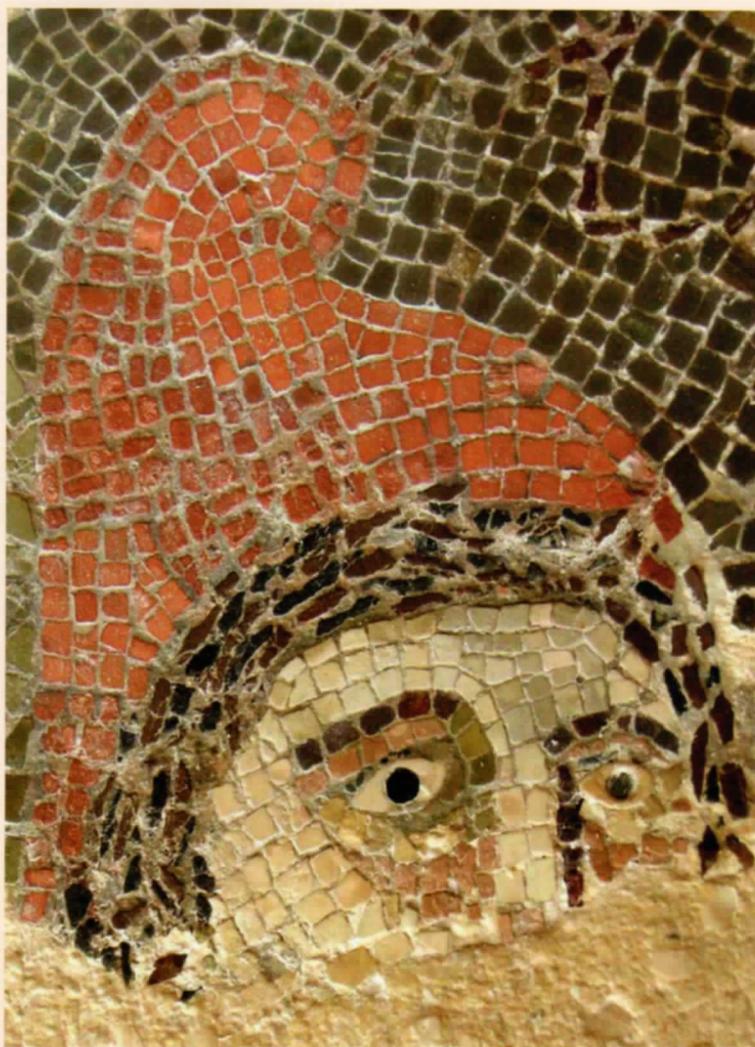
Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Enna

Mito e Archeologia degli Erei

Museo Diffuso Ennese Itinerari Archeologici

a cura di
Carmela Bonanno e Francesca Valbruzzi

redazione di
Silvana Iannotta e Salvatore Lo Pinzino



Assessorato Regionale dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana
Dipartimento dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana
Palermo

Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Enna

Mito e Archeologia degli Erei

Museo Diffuso Ennese Itinerari Archeologici

a cura di

Carmela Bonanno e Francesca Valbruzzi

redazione di

Silvana Iannotta e Salvatore Lo Pinzino

Assessorato Regionale dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana
Dipartimento dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana
Palermo

Mito e Archeologia degli Erei. Museo Diffuso Ennese. Itinerari Archeologici

Organizzazione e direzione: Arch. Fulvia Caffo, Dott.ssa Carmela Bonanno, Prof.ssa Silvana Ianotta

Coordinamento scientifico: Dott.ssa Carmela Bonanno, Dott.ssa Francesca Valbruzzi

Coordinamento didattico: Prof.ssa Silvana Ianotta

Progetto grafico e impaginazione: Dott. Salvatore Lo Pinzino

© 2013 - Regione Siciliana, Assessorato dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana,
Dipartimento dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana, Palermo.
www.regione.sicilia.it/beniculturali

Stampa: Novagraf, via Piano Arena, 13/D, 94010 - Assoro (EN). www.novagraf.it

In copertina: Particolare del mosaico con il ratto di Ganimede. Casa ellenistica di Morgantina.

In quarta di copertina: Piatto a figure rosse da Morgantina. Età ellenistica.

Autori, curatori, redattori

Lucia Arcifa, *archeologa, docente di Storia Medievale, Università di Catania*

Malcolm Bell, *già docente di Archeologia, University of Virginia (USA)*

Carmela Bonanno, *archeologa, dirigente U. O. VIII. Soprintendenza per i BB. CC. AA., Enna*

Chiara Dezzi Bardeschi, *archeologa, docente di restauro archeologico al Politecnico di Milano*

Enrico Giannitrapani, *archeologo, Arkeos, Enna*

Concetta Giuffrè Scibona, *già docente di Storia delle religioni, Università degli Studi di Messina*

Giuseppe Guzzetta, *docente di Numismatica, Università degli Studi di Catania*

Silvana Ianotta, *docente presso il Liceo Linguistico Provinciale di Enna*

Salvatore Lo Pinzino, *dott. esperto catalogatore, Soprintendenza per i BB. CC. AA., Enna*

Dario Palermo, *docente di Archeologia classica, Università degli Studi di Catania*

Rosario P.A. Patanè, *archeologo, Servizio Museo Interdisciplinare regionale, Enna*

Patrizio Pensabene, *docente di Archeologia classica, Università "La Sapienza" di Roma*

Chiara Elisa Portale, *docente di Archeologia classica Università degli Studi di Agrigento*

Francesca Valbruzzi, *archeologa, Soprintendenza per i BB. CC. AA., Enna*

Giuliano Volpe, *docente di Archeologia cristiana e medievale e Rettore dell'Università di Foggia*

ISBN 978-88-6164-202-7

Mito e archeologia degli Erei : museo diffuso ennese : itinerari archeologici / a cura di Carmela Bonanno e Francesca Valbruzzi ; redazione di Silvana Iannotta e Salvatore Lo Pinzino. - Palermo : Regione siciliana, Assessorato dei beni culturali e dell'identità siciliana, Dipartimento dei beni culturali e dell'identità siciliana, 2012.

ISBN 978-88-6164-202-7

1. Archeologia – Monti Erei.

I. Bonanno, Carmela <1952->. II. Valbruzzi, Francesca <1963->.

937.8124 CDD-22 SBN Pal0249904

CIP – Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

Presentazione

Il presente volume, nato all'interno del progetto di "Educazione Permanente", promosso dalla sezione archeologica della Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Enna, e finanziato dall'Assessorato Regionale dei Beni Culturali, dal titolo "Alla scoperta della Terra di Demetra", intende far conoscere all'ampia platea dei formatori educativi e degli studenti la multiforme ricchezza e bellezza del patrimonio archeologico del territorio degli Erei.

È importante che le stesse comunità locali, ancor prima dei turisti-viaggiatori, scoprano l'eccezionale deposito di memorie storiche rappresentato dalle numerose aree archeologiche, purtroppo poco conosciute e poco visitate, emerse in questo territorio della Sicilia centrale, maggiormente noto per la presenza della Villa romana del Casale e di Morgantina, con il Museo di Aidone.

La Soprintendenza di Enna, quale istituzione deputata alla tutela, alla ricerca scientifica e all'alta formazione culturale, si propone, con la propria costante azione sul territorio, l'obiettivo di ricostruire la trama storica che lega tra loro i tanti rinvenimenti archeologici, testimonianze preziose di una millenaria storia, che ha connotato profondamente il paesaggio di questa parte interna dell'isola.

Solo attraverso tale complessa attività di salvaguardia è possibile dare concretezza e significato attuale al concetto di "Museo Diffuso", indispensabile strumento di conoscenza per la "messa a valore" nel presente, da parte delle comunità, del paesaggio culturale ereditato dal passato.

In tal senso, il volume illustra gli esiti delle attività di ricerca archeologica promosse dalla Soprintendenza di Enna, nei suoi venticinque anni di istituzione, e condotte con il contributo di studiosi e specialisti, nel territorio degli Erei.

Gli studi, corredati da un ampio apparato iconografico, sono presentati secondo un ordine territoriale nella prima parte, "Itinerari delle aree e dei Musei archeologici della provincia di Enna", e secondo un ordine cronologico e tematico nella seconda parte, "Saggi di approfondimento", che riassume le attività seminariali svolte durante il Corso di formazione.

Le attività di Educazione Permanente, il progetto editoriale e la selezione dei testi del presente volume sono stati ideati e coordinati da Carmela Bonanno e da Francesca Valbruzzi, con la consulenza didattica di Silvana Iannotta, che ha curato, insieme a Salvatore Lo Pinzino la redazione.

Il progetto formativo "Itinerari archeologici" si inserisce nell'ambito più vasto delle attività della Soprintendenza di Enna, volte alla conoscenza del "Museo Diffuso degli Erei", nelle sue diverse componenti, storico-artistiche, architettoniche, etno-antropologiche, naturalistiche, seguendo un percorso già intrapreso negli anni precedenti, con positive ricadute verso una maggiore e rinnovata consapevolezza civica e una necessaria attiva partecipazione da parte delle comunità locali alle azioni di tutela e valorizzazione del patrimonio culturale.

Fulvia Caffo
Soprintendente per i Beni Culturali e Ambientali di Enna

Introduzione

Il corso intitolato “Alla scoperta della terra di Demetra” costituisce l’ideale prosecuzione dei precedenti sul “Museo diffuso ennese - itinerari artistico-didattici”, realizzati a cura del Dottor Claudio Paterna e della sua *équipe*, per il settore dei Beni storico artistici ed etno-antropologici.

Il Museo Diffuso o ecomuseo implica una visione del territorio come Museo all’aperto, caratterizzato da ambienti di vita tradizionali, patrimonio naturalistico, archeologico e storico artistico particolarmente rilevanti e degni di tutela.

Il corso si è proposto di fornire agli insegnanti una visione quanto più possibile ampia e, al tempo stesso, approfondita sui siti, i monumenti e i reperti di interesse archeologico presenti nel territorio di Enna, che sono molto numerosi (sono stati, infatti, censiti circa 300 siti) e di grande pregio come Morgantina con i suoi reperti di ritorno dall’America, che ora è possibile ammirare al Museo di Aidone e la Villa romana del Casale di Piazza Armerina di recente riaperta al pubblico con la nuova copertura.

La terra di Demetra ha svariati volti; il territorio ennese possiede infatti numerosi altri siti che rappresentano la testimonianza di vari periodi della sua storia, che meritano di essere scavati e valorizzati come il Castello di Lombardia e Cozzo Matrice a Enna, che sono i luoghi di Demetra per eccellenza di cui parlano Cicerone e le altre fonti, dove saranno effettuati interventi di valorizzazione con fondi PO FESR 2007-2013 e i siti di Canalotto e Realmese a Calascibetta, Case Bastione e Monte Giulfo a Villarosa, Monte Altesina a Nicosia, Tornambè e Rocche a Pietraperzia, Assoro, Agira, Cerami, solo per citarne alcuni, molti dei quali sono stati oggetto di interventi di valorizzazione con fondi europei nel 2007-2008 e Musei e località poco noti che custodiscono opere di grande rilievo, come Centuripe con il suo Museo.

La finalità del corso è stata quella di far acquisire agli alunni coscienza della loro identità, del valore storico, archeologico e culturale dei siti e dei reperti, che il territorio ennese possiede, per tutelarli e difenderli, impedendo gli scavi clandestini e arginandone la fuoriuscita, e quindi per salvaguardare l’immenso patrimonio archeologico e culturale, che per questo territorio rappresenta un’ipotesi concreta di sviluppo sostenibile.

Compito degli insegnanti è quello di mediare queste conoscenze e collaborare con la Soprintendenza e i Parchi archeologici in corso di istituzione, alla tutela e alla valorizzazione del territorio.

Il corso, che ha avuto la durata di due anni è stato progettato e curato dall’U.O. VIII per i Beni archeologici della Soprintendenza di Enna da me diretta, con la collaborazione della Dott.ssa Francesca Valbruzzi e di Gaetano Maisano, che ha mantenuto i rapporti con gli insegnanti e con la Direzione didattica, di Rosario Di Venti e di tutto il personale dell’U.O. VIII che ringrazio.

Questo volume dal titolo “Mito e archeologia degli Erei. Museo diffuso ennese. Itinerari archeologici”. contiene una raccolta di schede sui siti di maggiore interesse della Provincia ed anche i contributi di alcuni illustri e qualificati studiosi che hanno tenuto lezioni sui temi di maggiore interesse dell’archeologia del territorio ennese e della Sicilia; la revisione formale delle schede è stata curata dalla Professoressa Silvana Iannotta, che ha collaborato alle precedenti edizioni del corso e che ringrazio per i suggerimenti; un grazie anche al Dottor Salvatore

Lo Pinzino che ha curato il progetto grafico e l'impaginazione del volume per la stampa.

Nel 2011 le prime lezioni del Corso sono state incentrate sui luoghi di Demetra, sul suo culto e sulle arti figurative relative ad esso; il Prof. Malcolm Bell III della University of Virginia ha tenuto una lezione sugli scavi di Morgantina (Aidone); mentre la Prof.ssa Chiara Portale dell'Università degli Studi di Agrigento ha trattato il tema delle arti figurative con particolare riferimento alla cultura e alla società nel territorio ennese in età classica.

Infine la Prof. Concetta Giuffrè Scibona, già docente di Storia delle Religioni presso l'Università di Messina, ha illustrato i vari aspetti del culto di Demetra, su cui ha pubblicato numerosi studi.

Una giornata è stata dedicata alla visita del sito archeologico di Morgantina e del Museo archeologico di Aidone, dove è esposta la statua di divinità femminile di ritorno da Malibù (USA).

Nell'autunno 2011 il Dottor Giacomo Biondi ha illustrato ai docenti i monumenti antichi di Centuripe; mentre nella visita del Museo sono stati accompagnati dal Dottor Rosario Patanè.

Nel 2012 la lezione inaugurale del Corso sulle monetazioni della Sicilia centrale (Henna e Morgantina) in epoca arcaica è stata tenuta dal Prof. Giuseppe Guzzetta, docente di Numismatica antica presso l'Università degli Studi di Catania, già Direttore del monetiere di uno dei più prestigiosi Musei italiani, il Museo di Taranto.

Sempre nel 2012 il Dottor Enrico Giannitrapani ha presentato le recenti scoperte nei villaggi preistorici di Tornambè nel territorio di Pietraperzia e di Case Bastione a Villarosa, inserendole nel quadro della preistoria siciliana, che di recente si è notevolmente ampliato, grazie a nuove scoperte, è stata effettuata anche una visita guidata nei siti di Tornambè e Rocche nel territorio di Pietraperzia.

Mentre il Prof. Dario Palermo, docente di Archeologia classica presso l'Università degli Studi di Catania, ha tenuto una lezione sui Sicani, che abitavano la Sicilia centrale, proprio al confine con il territorio ennese.

Non si poteva non affrontare l'argomento del trasporto del vino, dell'olio, del *garum* e delle derrate alimentari nel Mediterraneo, e delle anfore e dei commerci nel Mediterraneo nella tarda antichità ha trattato, anche nell'ambito della settimana dell'educazione allo sviluppo sostenibile - Madre Terra della Commissione nazionale italiana Unesco, la Dott.ssa Brunella Bruno, responsabile della tutela del territorio della provincia di Verona presso la Soprintendenza archeologica del Veneto, che da decenni studia le problematiche economiche connesse alla "cultura materiale" e in particolare le anfore da trasporto nel Mediterraneo e a Malta.

Le problematiche dell'archeologia nel territorio ennese in età tardo antica e della viabilità nel Medioevo sono state affrontate dalla Prof. Lucia Arcifa dell'Università di Catania.

Una lezione sulle ville e sullo sviluppo degli insediamenti in età medievale e oltre, è stata tenuta dal Prof. Giuliano Volpe, rettore dell'Università di Foggia.

Mentre il Prof. Patrizio Pensabene dell'Università "La Sapienza" di Roma ha illustrato gli scavi recenti ancora in corso presso la Villa romana del Casale di Piazza Armerina e nel Settembre 2012 è stata effettuata una visita guidata della Villa romana del Casale di Piazza Armerina a cura del Prof. Paolo Barresi, nel corso della quale è stato possibile vedere anche il settore dei nuovi scavi che hanno messo in luce un complesso termale ubicato a sud nei pressi dell'ingresso monumentale della villa, la presenza di terme esterne al complesso edilizio è fre-

quente nelle ville in età imperiale.

Altre ville tutte databili al IV secolo d.C. sono state rinvenute, ma purtroppo finora soltanto parzialmente esplorate nell'ennese tra cui una in contrada Gerace (Enna) e un'altra in località Rasalgone (Piazza Armerina), mentre nel territorio di Barrafranca in contrada Albana affiorano le strutture di un altro insediamento residenziale di epoca romana ancora da esplorare.

Particolare attenzione è stata dedicata alla Museografia con la *lectio magistralis* del Prof. Marco Dezzi Bardeschi nel Novembre 2011 e al restauro dei beni archeologici, a tal fine è stata tenuta anche una lezione pratica di restauro dei materiali archeologici da Giuseppe Inguì, che ha restaurato anche i mosaici della casa del Ganimede a Morgantina.

Carmela Bonanno
Dirigente U.O. Beni archeologici
Soprintendenza BB.CC.AA. Enna

Archeologia e didattica

Dal mito alla storia: è questo il ponte faticosamente costruito dall'archeologia per ridare all'umanità il percorso della sua esistenza. Così, il passato ritorna ad essere presupposto fondamentale del presente e del futuro attraverso lo stimolo degli interrogativi che le scoperte archeologiche, con nuovi metodi d'indagine, costantemente ci ripropongono.

Attraverso le tracce che la storia ha depositato si scrivono e riscrivono le vicende del cammino umano, nelle quali ciascuno può ritrovare la propria dimensione, recuperando anche quello che Carl Gustav Jung definisce "incoscio collettivo".

Negli "archetipi", cioè le immagini primordiali collettive, si trova il prezioso patrimonio di simboli profondi e gravidi di energia, da cui tutte le civiltà hanno attinto la loro forza magica. Tra quelli ritenuti più importanti (individuabili nei miti, nei sogni, in riti e culti di varie epoche), vi è l'archetipo della Grande Madre, considerato da Jung simbolo della potenza fertilizzante della terra.

É questo il compito dell'archeologia? Ritrovare quell'energia comune che ha spinto gli uomini a fondare comunità e tradizioni che hanno costruito l'identità dei vari popoli?

Nell'attuale mondo globalizzato, in cui le differenze sembrano annullarsi solo per effetto di tecnologie sofisticate e prodotti del mercato comune, agli archeologi viene assegnata una sfida epocale: quella di ritrovare la radice comune del pensare che ha condotto l'umanità ad attraversare i millenni della storia, ma con risultati che, per situazioni e luoghi diversi, sembrerebbero giustificare almeno in apparenza una classificazione delle civiltà in forme più o meno evolute. Quale grande presunzione da parte degli occidentali ritenere che il proprio sviluppo sia il migliore possibile e la propria formula da "esportare"! Ci si dimentica che ogni popolo ha lo stesso punto di partenza: miti elaborati da identiche paure o speranze, culti simili attorno al mistero della morte, e uguali forme di aggregazione che hanno dato inizio alla convivenza umana.

Il cercare, dunque, quel filo che ci unisce è l'arduo compito dell'archeologia che le fa assumere tra le altre scienze un posto di assoluto rilievo, così come, nell'ambito didattico, può offrire suggerimenti utili per una metodologia sempre più trascurata, che, invece, potrebbe ridare senso all'attività scolastica: l'apprendimento per scoperta!

Quale itinerario didattico potrebbe essere più efficace di quello in cui discenti e docenti, in un sito archeologico, si trovino a scoprire insieme le tracce di quel pensiero comune che ha sviluppato la civiltà di un popolo? La curiosità, di cui i giovani sono portatori sani, potrebbe generare la voglia di approfondirne la conoscenza, anche nel chiuso delle aule, da ogni punto di vista: storico, letterario, linguistico, economico, ecc.

Molto poche sono le occasioni offerte dall'attività scolastica di far conoscere agli alunni i miti, le tradizioni popolari, la storia della propria e delle altrui terre, ma basterebbe qualche visita ad uno dei tanti siti archeologici, di cui è particolarmente ricco il territorio ennese, per innescare quel processo virtuoso che, secondo Aristotele, ha generato la filosofia: *"Gli uomini hanno cominciato a filosofare, ora come in origine, a causa della meraviglia.... Ora, chi prova un senso di dubbio e di meraviglia riconosce di non sapere; ed è per questo che anche colui che ama il mito è in certo qual modo, filosofo: il mito, infatti, è costituito da un insieme di cose che destano meraviglia... La ricerca della verità sotto un certo aspetto è difficile, mentre sotto un altro è facile. Una prova di ciò sta nel fatto che è impossibile ad un uomo cogliere in modo adeguato la verità, e che è altrettanto impossibile non coglierla del tutto: infatti, se ciascuno può dire qualcosa intorno alla realtà, e se, singolarmente preso, questo contributo*

aggiunge poco o nulla alla conoscenza della verità, tuttavia, dall'unione di tutti i singoli contributi deriva un risultato considerevole..."[Aristotele, *Metafisica*].

Sono questi gli ingredienti di un cocktail di integratori vitaminici che possono nutrire e stimolare i neuroni cerebrali, sempre più intorpiditi da altro tipo di miscugli in uso tra i giovani di oggi: l'osservazione diretta, la meraviglia, la voglia di saperne di più e la consapevolezza che in qualunque scienza non c'è niente di definitivo.

Cioè, per dirla con Karl Popper, la nuova epistemologia deve fondarsi su una più stretta connessione tra saperi scientifici e saperi extrascientifici (etici, estetici, metafisici, ecc.) e sul procedimento per **congetture e confutazioni**: *"tutta la mia concezione del metodo scientifico si può riassumere dicendo che esso consiste di questi tre passi: 1) inciampiamo in qualche problema; 2) tentiamo di risolverlo, per esempio proponendo qualche nuova teoria; 3) impariamo dai nostri errori..."*(K.Popper, *Congetture e confutazioni*, 1963); *"la scienza non poggia su un solido strato di roccia. L'ardita struttura delle sue teorie si eleva, per così dire, sopra una palude. È come un edificio costruito su palafitte....e semplicemente, ci fermiamo quando siamo soddisfatti e riteniamo che almeno per il momento i sostegni siano abbastanza stabili da sorreggere la struttura."*(K.Popper, *Logica della scoperta scientifica*, 1934).

È questa l'esaltazione di una razionalità critica, di una visione problematica e aperta della scienza, che dovrebbe essere alla base del processo insegnamento-apprendimento. Perché solo portando i discenti a porsi un problema, a riflettere su di esso ed a tentare la ricerca di una soluzione, si può ridare linfa vitale all'attività didattica che, sempre più spesso, risulta essere noiosa e poco efficace per suscitare interesse nei giovani di oggi. E ogni docente sa che l'interesse è alla base di qualunque apprendimento, così come la libertà dell'interpretazione contribuisce a formare libere menti, adatte ad orientarsi nell'odierna società dai veloci cambiamenti.

Ecco perché l'attenzione che, da qualche anno, la Soprintendenza ai Beni culturali di Enna ha rivolto alla scuola con il progetto **Museo diffuso** costituisce una proficua novità, tale da creare quella sinergia d'intenti verso il fine comune della valorizzazione del territorio, della conoscenza dell'immenso patrimonio che appartiene alla collettività e che tutti dovremmo voler tutelare.

Negli anni 2011-2012, la puntuale organizzazione del Corso di aggiornamento per docenti elaborata dall'Unità Operativa per i Beni Archeologici, grazie soprattutto all'infaticabile impegno delle Dott.sse Carmela Bonanno e Francesca Valbruzzi e dell'intero team organizzativo, con Relatori di altissimo livello e visite guidate in alcuni siti di particolare interesse, ha suscitato in tutti i corsisti entusiastico consenso, con insistenti richieste perché l'iniziativa venga ripetuta, ed ha offerto anche il migliore stimolo a riflettere su come sia importante che la scuola si apra al territorio e utilizzi le valide professionalità esistenti in esso.

Dalla presente raccolta di saggi, oggetto di gran parte delle relazioni, e di schede predisposte come possibili itinerari didattici, i docenti che hanno frequentato il corso di aggiornamento potranno attingere spunti per moduli interdisciplinari e le Scuole formulare richieste per eventuali successivi rapporti di collaborazione con la Soprintendenza ai Beni culturali di Enna.

Così l'Archeologia, fino ad oggi colpevolmente trascurata nella maggior parte dei curricula scolastici, con i suoi interrogativi e le sue proposte, entrerà a pieno titolo nel processo educativo, non solo per i contenuti, ma soprattutto per il suo metodo d'indagine, che offrirà nuovi stimoli per una didattica fondata sulla "meraviglia".

Silvana Iannotta

La tutela dei Beni culturali

CARMELA BONANNO

Nel mondo antico non esisteva una legislazione di tutela dei Beni culturali e neppure nell'età romana, in cui si era sviluppata una forte sensibilità per il concetto di monumento come attestazione della memoria collettiva, furono redatte norme di tutela a tale proposito.

In epoca medievale, con l'affermazione del Cristianesimo che rifiutava il mondo classico perché pagano, si era perso l'interesse per la conservazione della memoria culturale di quel periodo e ciò portò alla demolizione di molti edifici monumentali, che vennero spoliati e i cui elementi costruttivi vennero riutilizzati per realizzare nuovi edifici.

Nel Rinascimento il rinnovato interesse per il mondo antico fece nascere l'esigenza di tutela del patrimonio culturale, anche se si era ancora lontani dalla creazione di una vera e propria legislazione.

La prima disposizione legislativa dello Stato pontificio al riguardo fu la bolla "*Cum almam nostram urbaem*" di Pio II datata al 1462, che proibiva la demolizione e la spoliatura dei ruderi.

Lo Stato della Chiesa a partire dai primi decenni del 1500 mise in atto iniziative atte a tutelare e conservare i beni culturali e, nel 1515, Papa Leone X nominò Raffaello Ispettore generale delle Belle Arti.

Proprio nel Rinascimento si moltiplicarono gli scavi archeologici e si incrementò la circolazione dei reperti rinvenuti, ma per porre rimedio a questi fenomeni, lo Stato della Chiesa e gli altri Stati cercarono di limitare gli scavi illeciti e l'appropriazione indebita dei reperti ritrovati.

Nel 1574 Gregorio XIII promulgò la bolla "*Quae publice utilia*", che limitava l'appropriazione privata dei Beni culturali.

Nel 1646 il cardinale Sforza con un editto vietò l'esportazione delle opere d'arte.

Nel 1733 il cardinale Alessandro Albani emise un editto per tutelare le opere d'arte presenti a Roma.

Fu durante il dominio di Napoleone Bonaparte che gli stati europei conquistati assistettero ad una vera e propria spoliatura di opere d'arte, ma dopo la sua caduta molti degli stati italiani riuscirono a riappropriarsi delle opere trafugate in Francia; fu proprio in seguito a tali fatti che molti stati italiani sentirono l'esigenza di emanare leggi per tutelare, in futuro, il loro ricco patrimonio archeologico e storico artistico.

Lo Stato della Chiesa rispose al saccheggio napoleonico nel 1802 con il Chirografo di Pio VII, cui seguì l'editto Doria.

Il 7 Aprile 1820 venne, infine, emanato l'Editto del cardinale Pacca, un testo legislativo innovativo e moderno nel settore, a cui si ispirò tutta la legislazione coeva e futura.

L'Editto Pacca estendeva la tutela a molte tipologie di beni, regolamentava gli scavi archeologici e le esportazioni, affermava l'esigenza della catalogazione, prevedeva l'estensione dei vincoli anche ai beni di proprietà privata, istituiva precisi organi di controllo.

Negli altri stati italiani preunitari la legislazione di tutela dei Beni culturali non fu estesa come a Roma.

I due stati che si dimostrarono più sensibili alle problematiche di tutela furono nel 1822 il Regno di Napoli (Figg. 1-2)¹, dove la scoperta di Pompei ed Ercolano aveva dato origine ad una notevole circolazione di reperti archeologici, e nel 1854 il Granducato di Toscana che possedeva numerose opere d'arte del Rinascimento, cui si aggiunse nel 1850 la Lombardia.

Ispirandosi all'Editto Pacca queste legislazioni si proponevano di limitare la circolazione delle opere d'arte, soprattutto la loro espor-

¹ Si ringrazia l'avv. Vincenzo Cammarata per aver acconsentito alla riproduzione della tela.

Si ringrazia altresì l'avv. Gaetano Cantaro per aver acconsentito la riproduzione della stampa.



Fig. 1 - Ferdinando II di Borbone (1836-1894) ultimo re del regno delle Due Sicilie dal 1859 al 1861. Olio su tela



Fig. 2 - Ferdinando II di Borbone, re del regno delle Due Sicilie. Stampa

tazione nei paesi stranieri, e di intraprendere un'attività di catalogazione dei beni culturali posseduti per impedirne la dispersione.

Dopo l'Unità d'Italia anche lo Stato italiano fece riferimento all'Editto Pacca per regolamentare il mercato dell'arte, ma poca attenzione venne posta dal regime liberale di quegli anni riguardo alle problematiche della tutela del patrimonio storico artistico.

Al 1872 risale il primo tentativo dello Stato italiano di legiferare sulla tutela del patrimonio culturale e nel 1902 venne emanata una prima legge, la n. 185; soltanto nel 1909 venne promulgata la legge n. 364, meglio nota come legge Rosadi, la prima organica legge di tutela dei Beni culturali dello Stato italiano.

I punti chiave della legge Rosadi sono:

- l'inalienabilità dei beni demaniali e del patrimonio pubblico;
- il regime vincolistico per la proprietà privata, attuato attraverso lo strumento della notifica;
- l'istituzione del diritto di prelazione dello Stato, in casi di alienazione di beni dei privati;

- l'istituzione delle Soprintendenze, come uffici periferici dello Stato di controllo sul territorio.

Ma è nel 1939 che vennero emanate le più importanti leggi dello Stato italiano in materia di tutela dei beni culturali, note (dal nome dell'allora ministro alla Pubblica Istruzione) come leggi Bottai:

- la legge 1089/1939 che tutela le cose di interesse storico e artistico;
- la legge 1497/1939 che tutela le bellezze naturali.

Le leggi Bottai contengono le disposizioni legislative di tutela del patrimonio, esposte in maniera organica, ma sono rimaste prive dei relativi decreti di applicazione; esse tuttavia ampliano il concetto di Bene culturale, che viene esteso a tutto ciò che ha rilevanza per la storia della nazione, e di godibilità pubblica, intesa come diritto alla pubblica fruizione.

Nel 1947 l'art.9 della Costituzione della Repubblica italiana sancisce il principio della tutela del patrimonio storico artistico "La

Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e della ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione”, ma per svariati decenni il Governo italiano non ha svolto alcuna attività legislativa in materia, e le leggi Bottai del 1939 rimasero in vigore fino al 1999, quando entrò in vigore il D.lg. 490 “Testo Unico dei Beni culturali”, che integra le leggi Bottai con tutte le successive leggi, dando per la prima volta alla materia una legislazione unitaria.

Negli anni sessanta si assiste al tentativo di rinnovare la legislazione di tutela e, a tal fine, vennero nominate due Commissioni parlamentari, composte da illustri studiosi e giuristi del settore:

- la Commissione Franceschini nel 1963, che aveva il compito di revisionare le leggi di tutela e articolò i risultati raggiunti in 84 dichiarazioni, di cui la prima afferma che “*appartengono al patrimonio culturale della nazione tutti i beni aventi riferimento alla storia della civiltà*”, e nella Dichiarazione XLIII si sottolinea l’esigenza di superare il concetto di bellezza naturale per sostituirlo con quello di bene ambientale, categoria che comprende i beni paesaggistici e le aree naturali e nell’ambito della quale un particolare rilievo debbono assumere anche i centri storici;

- la Commissione Papaldo nel 1968.

Ma il lavoro delle due Commissioni non venne preso nella giusta considerazione dagli organi politici di allora.

La legge 5 del 29.01.1975 istituì, per la prima volta, il Ministero per i Beni culturali, mentre prima di allora la tutela del patrimonio culturale era di competenza del Ministero della Pubblica Istruzione.

Il concetto di Bene culturale si allontanò dalla nozione di educazione per avviarsi verso la promozione e la tutela del Bene venne concepita in funzione delle attività che si possono organizzare intorno allo stesso; si diffuse, così, la consapevolezza che gran parte delle carenze che affliggevano il patrimonio nazionale erano la conseguenza di un’interpretazio-

ne limitata di Bene culturale, che non è soltanto la “cosa di interesse archeologico, storico artistico”, avulsa dal suo contesto e valutata secondo criteri estetici e soggettivi.

La nozione di *bene culturale* investe direttamente la stratificazione storica del territorio, cosicché il singolo oggetto o il singolo monumento dovranno essere piuttosto “letti” tenendo conto del tessuto storico della società che li ha prodotti, variamente stratificata nei suoi livelli e nei suoi gradi di civilizzazione. Si tratta, dunque, di un concetto globale di cultura che comporta unità e omogeneità di interventi, oltre ad una stretta relazione interdisciplinare.

Con la legge n. 431/1985, meglio nota come legge Galasso, le zone di interesse archeologico vengono inserite nei piani di interesse paesistico.

In Sicilia nelle “*Linee guida del Piano territoriale paesistico*” vengono inserite le aree di interesse archeologico delle nove province siciliane.

Nel 1998 con D.lg. 369 il Ministero per i Beni culturali venne riordinato e prese il nome di Ministero per i Beni e le attività culturali.

La legge costituzionale 3/2001 ha modificato il Titolo V della Costituzione e, per ciò che riguarda i Beni culturali, si è affermato il principio che la loro tutela è compito dello Stato, mentre le Regioni e gli Enti locali ne curano la valorizzazione.

Per armonizzare la legislazione dei Beni culturali alle modifiche costituzionali, il Parlamento ha delegato il Governo ad emanare un nuovo Codice per i Beni culturali e del paesaggio; questo Codice, che è stato approvato dal Consiglio dei Ministri con D.Lgs. n. 42/2004 ed è entrato in vigore il 1 Maggio 2004, anche noto come Codice Urbani, è stato adottato dalla Regione siciliana che, essendo una Regione a statuto speciale, ha autonomia legislativa nel settore dei Beni culturali.

In esso sono contenuti alcuni articoli che rappresentano importanti novità nel campo della tutela e che denotano l’esistenza di una nuova sensibilità verso le problematiche della tutela del patrimonio archeologico e storico-

artistico; in particolare, è stata formalizzata una prassi amministrativa relativa all'esecuzione di saggi archeologici preventivi, in relazione all'effettuazione di lavori pubblici. L'art. 28, comma 4, cita: "In caso di realizzazione di lavori pubblici ricadenti in aree di interesse archeologico, anche quando non siano intervenute la verifica o la dichiarazione, il Soprintendente può richiedere l'esecuzione di saggi archeologici preventivi sulle aree medesime a spese del committente"; questa norma trova una collocazione definitiva negli articoli 95 e 96 del Nuovo Codice degli appalti, D.Lgs. 163 del 2006, che viene richiamato anche nel D.P.R. n. 207 del 2010 "Regolamento di esecuzione e attuazione del D.Lgs. n. 163 del 2006".

Mentre prima del 2004 gli scavi archeologici venivano promossi direttamente dallo Stato, tramite il Ministero, e avevano come unico fine la ricerca scientifica, cioè il recupero di informazioni storiche in senso ampio e l'acquisizione di beni al patrimonio dello Stato, con l'art. 28 del D.Lgs. n. 42 il Soprintendente ha la facoltà di disporre a spese della committenza, in occasione di lavori pubblici, l'esecuzione di saggi archeologici, finalizzati alla salvaguardia del patrimonio archeologico, in una nuova logica di tutela dello stesso e in un'ottica di valutazione di interessi concorrenti.

Il Paesaggio archeologico degli Erei come Museo all'aperto

FRANCESCA VALBRUZZI

Il paesaggio storico degli Erei mostra i segni evidenti della stretta relazione tra lo sviluppo culturale delle civiltà umane che lo hanno popolato e l'ambiente naturale che le ha accolte e ne ha favorito lo sviluppo

La cosiddetta civiltà rupestre è la manifestazione più duratura di tale stretto connubio tra la geografia della Sicilia interna e la sua storia millenaria: dalle età preistoriche dei metalli fino all'età moderna è continuato ininterrotto l'uso della escavazione delle tenere rocce calcaree dell'altopiano centrale, per la realizzazione di un'architettura in negativo, che ha costruito, "per via di levare", monumenti funerari, insediamenti, fortificazioni, luoghi di culto e castelli. I numerosi Beni archeologici di natura rupestre sono, infatti, compresi entro vasti complessi monumentali sorti in un lungo periodo di tempo con funzioni e modalità diverse, e sono oggi inseriti in un contesto ambientale in buona parte preservato e apprezzabile pienamente in senso naturalistico. Costituisce sicuramente un esempio di tale paesaggio rupestre, nel quale archeologia e natura sono preservate in modo eccezionale, l'area degli Erei settentrionali, dal Monte Altesina ai territori pedemontani di Nicosia e Sperlinga.

In questi ultimi decenni, attraverso i nuovi dati derivati dalle ricerche archeologiche di superficie e di scavo stratigrafico, condotte nella provincia di Enna da équipes di studiosi italiani e stranieri, sotto la direzione della Soprintendenza ai Beni culturali, si è venuta illuminando la complessa storia di lunga durata dell'altopiano degli Erei, luogo antico di relazioni ed intrecci tra le diverse parti geografiche dell'isola, che ne hanno fatto centro di attrazione del popolamento. Questa "Sicilia delle montagne" come la definì Elio Vittorini nel suo viaggio sentimentale degli anni 30 del secolo scorso raccontato in *Conversazione in Sicilia*, con le sue poderose valli fluviali che collegano l'interno ricco di risorse naturali alle coste affacciate sul Mar Mediterraneo, dovette essere caratterizzata da un diffuso insediamento umano, che determinò un paesaggio antico multiforme nel tempo e nello spazio, molto diverso dall'immagine che la storia moderna ci ha restituito di una immensa landa desolata, destinata alla cerealicoltura e al pascolo,

con pochi e radi centri di aggregazione urbana.

Così sembra di poter dire che la stessa geografia dei luoghi sia stata, via via, modificata dai diversi modi di utilizzo del territorio nelle diverse epoche storiche, da parte delle civiltà umane che vi si sono insediate, interagendo per il proprio sviluppo socioeconomico con l'habitat naturale e adattandolo ai propri modi di sussistenza.

La Soprintendenza di Enna ha raccolto tutta la messe dei vecchi e nuovi dati realizzando una carta archeologica nella quale sono localizzate 350 zone di interesse archeologico: si tratta, in molti casi, di complessi monumentali comprendenti siti e Beni archeologici di diversa tipologia e datazione, riferibili a formazioni urbane e insediamenti complessi. Trenta di tali aree archeologiche sono vincolate con decreto, per le altre sono previste norme di tutela e valorizzazione all'interno del *Piano Territoriale Paesaggistico Regionale*.

Sono da considerare, inoltre, aree archeologiche i centri storici di Agira, Assoro, Barrafranca, Calascibetta, Centuripe, Cerami, Enna, Gagliano Castelferrato, Nicosia, Sperlinga, Troina, i quali conservano significative testimonianze della lunga continuità di vita dell'insediamento urbano dall'età antica all'età moderna. Nella pianificazione urbanistica di tali centri storici è opportuno prevedere misure attive di tutela che consentano la sistematica messa in luce delle testimonianze archeologiche e il loro inserimento in percorsi di fruizione pubblica.

Gli insediamenti antichi

Il popolamento più antico degli Erei risale alle fasi finali del paleolitico inferiore, come testimoniano i ritrovamenti di strumenti in pietra dentro un riparo sotto roccia, scoperto nelle immediate vicinanze del centro urbano di Agira, il *Riparo Longo*. Si tratta delle labili tracce di una frequentazione di questa parte della Sicilia interna da parte delle comunità mobili di cacciatori-raccoglitori del Pleistocene.

La prima testimonianza significativa dell'insediarsi di comunità semistanziali durante il neolitico è offerta dalle splendide pitture rupestri conservate nel *Riparo Cassaturo*, lungo il fiume Simeto, rappresentanti essere umani e ideogrammi quadrangolari, forse capanne. Per tutto il Neolitico e

la prima età del Rame gli sparsi insediamenti umani segnalano la presenza di piccoli gruppi di pastori che si muovono nel territorio degli Erei seguendo le greggi e praticano una agricoltura a bassa intensità.

Tale sistema economico di uso non intensivo del territorio, protrattosi per millenni, arriva ad un epilogo alla metà del III millennio, con la tarda età del rame, che di fatto costituisce l'avvio di una nuova fase di sfruttamento intensivo delle risorse naturali, che si affermerà per un millennio, consentendo lo sviluppo economico e culturale delle complesse società dell'antica età del Bronzo.

L'abbondanza di insediamenti su tutta l'area in questa età preistorica fa ipotizzare l'esistenza di una struttura sociale evoluta con la creazione di un sistema territoriale complesso fondato su *chiefdoms*, che deve la propria fortuna sia all'intensificazione della produzione agricola sia allo sviluppo dell'artigianato legato al ciclo della pastorizia (Fig. 1-6).

La felice posizione di tali comunità tecnologicamente evolute al centro dell'isola, collegati con le coste dalle ampie valli dei fiumi che attraversano gli Erei, ha permesso loro di entrare in un circuito di scambi mediterranei. Inizia in questa epoca l'uso della escavazione per realizzare le tombe a grotticella artificiale, segno dell'affermarsi di un culto degli antenati, che accompagna lo sviluppo sociale di queste comunità.

Durante la media e tarda età del Bronzo questo sistema intensivo di popolamento sembra entrare in crisi con una forte riduzione degli insediamenti, conosciuti fino ad oggi solo nella valle dell'Imera meridionale. La crisi demografica sembra risolversi nell'età di passaggio tra le fasi finali del Bronzo

e la prima età del Ferro, quando la Sicilia orientale è investita dall'arrivo di popolazioni peninsulari, i "Siculi", in possesso di un sistema di scrittura, che spingono verso ovest i "Sicani", le comunità indigene preistoriche.

Tale passaggio dalla Preistoria alla Storia nell'altopiano degli Erei è emblematicamente segnato dalla diffusa presenza di una architettura funeraria rupestre. Nelle creste rocciose che si elevano lungo le vallate fluviali sono ancora oggi ben conservate le tombe a grotticella artificiale delle tante "città dei morti" databili all'età del Ferro.

Sono state individuate necropoli di epoca protostorica in tutto il territorio di Calascibetta, esplorato dal Bernabò Brea, nelle colline che cingono il lago di Pergusa, nella valle del Morello, sul Monte Giulfo, nei bacini del Salso, del Dittaino, del Gornalunga, nei siti della Montagna di Nissoria, di Monte Sant'Agata di Agira, della Molera presso Gagliano, di Monte San Giorgio nel territorio di Regalbuto, nei sistemi collinari di Rossomanno e Morgantina, negli Erei meridionali, sulle pendici di Montagna di Marzo, Monte Manganello, Monte Navone, lungo la valle dell'Imera, al confine con le culture "sicane" dell'ovest, a Capodarso e, nel territorio di Pietraperzia, nei siti di Rocche e Tornambè (Fig. 2).

La tipologia architettonica funeraria, durante le fasi dell'età del Ferro, subisce una trasformazione: dalla semplice tomba "a forno" con copertura a volta, di tradizione preistorica, alla più complessa pianta "a camera" con copertura a doppio spiovente e banchine laterali per la deposizione degli inumati. Questi vasti complessi funerari rendono testimonianza della volontà da parte di queste comunità indigene di monumentalizzare la morte

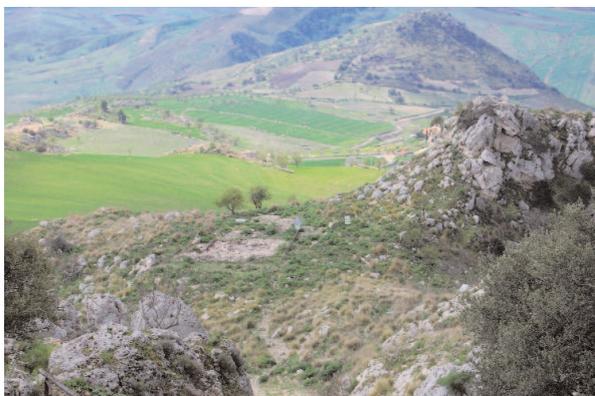


Fig. 1 - Il villaggio preistorico di Tornambè



Fig. 2 - Il lago di Pergusa e le necropoli rupestri di Cozzo Matrice

e i suoi riti sociali per costruire una “memoria culturale” collettiva dai forti connotati identitari.

Gli abitati coevi si situano sulla sommità degli alti tavolati di arenaria che dominano il paesaggio ondulato degli Erei, quali le cittadelle fortificate di Capodarso, Monte Giulfo, Cozzo Matrice, Montagna di Marzo, Monte Navone, la Cittadella di Morgantina, Rossomanno (Fig. 3).

Dall'impianto regolare delle capanne alla formazione di uno spazio pubblico e di una sfera del sacro: in tale processo di “urbanizzazione” è evidente l'influenza del modello culturale proveniente dalle colonie greche insediate sulla costa, a partire dall'VIII sec. a.C. (Fig. 4). Lo sviluppo urbanistico delle cittadelle indigene deve, inoltre, collegarsi a fenomeni diffusi di "sinecismo" in tutto il territorio degli Erei, analogamente a quanto è documentato nell'ambito del lago di Pergusa, dove si assiste, alla fine dell'età arcaica, all'abbandono dei centri protourbani di Cozzo Matrice, Monte Carangiaro e Cozzo Iuculia, con il trasferimento della popolazione nella *polis* di *Henna*. In modo analogo anche le altre *poleis* di *Agyrion*, *Assorus*, *Centuripae*, Morgantina, Montagna di Marzo, dovettero beneficiare di una concentrazione nel proprio perimetro urbano delle popolazioni del territorio limitrofo che lentamente si spopola.

In età classica ed ellenistica ciascuna *polis* darà vita ad una *chora*, un territorio agricolo fornito di piccole fattorie monofamiliari funzionali all'economia cittadina. Ne sono testimonianza le aree di concentrazione di resti ceramici ed edilizi, localizzate su piccole alture e pianori lungo le valli fluviali. Lo sfruttamento agricolo dovette divenire più intensivo in età ellenistica con la costituzione dell'*eparchia* siracusana, quando il *surplus* della

produzione fu impiegato per il sistema delle decime, come dimostra la costruzione dei “granai” di Morgantina. La floridezza dell'economia agricola spiega l'incremento urbanistico delle città della Sicilia interna, testimoniato dai resti monumentali delle città ellenistiche di Morgantina e Montagna di Marzo.

Dopo la conquista romana della Sicilia, la “provincia” diviene strategica per i rifornimenti annonari di Roma e la produzione agricola dovette essere incrementata. Il territorio degli Erei, naturalmente vocato alla produzione cerealicola, fu fittamente popolato con l'installazione di insediamenti produttivi che conosceranno una lunga continuità di vita fino all'età tardoantica: lo documentano i numerosi siti di età romana localizzati lungo le vie antiche di comunicazione.

Nel lungo periodo gli insediamenti si differenziarono per funzioni e proporzioni. Piccoli e grandi siti rurali, definibili quali *pagi* e *vici*, che servivano alla conduzione delle *massae*, i fondi concessi in affitto ai *coloni*, sono segnalati dalla diffusa presenza nelle campagne di piccole necropoli rupestri, sia *sub divo*, sia ipogeiche, con *columbaria* ed *arcosolia*, che ancor oggi costituiscono elemento caratterizzante del paesaggio degli Erei, per esempio nel territorio di Nicosia e Sperlinga (Fig. 5). Insediamenti più complessi, con impianto urbano, fungevano da *stationes* per il *cursus publicus*, luoghi di sosta forniti di magazzini, edifici residenziali e termali, luoghi di culto, quale il vasto insediamento scoperto a Casalgismondo Sottano, posto lungo la via interna che da Catania raggiungeva Agrigento, attraversando i territori della Sicilia centromeridionale.

A partire dall'età imperiale alcuni di questi



Fig. 3 - L'acropoli di Cozzo Matrice e la Rupe di Enna



Fig. 4 - Sacello arcaico del santuario di S. Francesco Bisconti a Morgantina

insediamenti rurali vennero trasformati in “ville rustiche”, nelle quali la *pars dominica*, con l'edificio residenziale, si lega strettamente alla *pars fructuaria*, dove sorgevano le strutture produttive. Dalle strutture di queste “ville rustiche” si svilupparono, a partire dal III secolo, le numerose ville decorate con mosaici scoperte nel territorio dell'enneese, delle quali la villa del Casale di Piazza Armerina costituisce l'esempio più notevole.

Insieme al sistema dell'insediamento aperto nei “casali” in età medievale si sviluppò l'abitato difeso negli insediamenti rupestri, come nel villaggio bizantino di Canalotto, e i castelli rupestri di Sperlinga, Nicosia, Gagliano Castelferrato.

I centri urbani antichi posti in altura, per analoghe ragioni di difesa, sopravvissero in età medievale e sulle loro acropoli vennero fondati i castel-

(*Conversazione in Sicilia*, p. 109, con foto dell'abitato rupestre di Nicosia).

Questa Sicilia nascosta attende di essere “scoperta”, non certo dalle rumorose folle del turismo di massa, ma, prima di tutto, dalle piccole comunità locali, oggi disgregate dalla modernità, affinché tornino a credere in se stesse e nel proprio futuro, tramite una consapevole appropriazione del presente.

Come ha scritto Salvatore Settis, nel bel libro *Paesaggio, Costituzione e Cemento: La storia dello spazio ha, come ogni altra storia, tre dimensioni egualmente necessarie: è memoria delle sedimentazioni storiche di cui il tempo ha lasciato traccia; è il frutto qui e oggi, di processi in atto, che vanno dalla conservazione inerziale (forse solo per povertà di risorse) all'annientamento*



Fig. 5 - Gli ipogei paleocristiani di Santi Quaranta a Nicosia

li feudali, che ancora oggi ne caratterizzano l'aspetto monumentale.

Il paesaggio della Sicilia interna, sotterranea e aerea, densa del mistero della “madre”, è divenuto mito letterario nell'opera dell'esule Vittorini: *Era una piccola Sicilia ammonticchiata, di nespole e tegole, di buchi nella roccia, di terra nera, di capre, con musica di zampogne che si allontanavano dietro a noi e diventava nuvola, in alto*

programmato (in tempi di abbondanza); infine comporta comunque un progetto per il futuro (l'assenza di ogni progetto è essa stessa un progetto, perché implica il disprezzo delle generazioni a venire).

Non possiamo intendere il presente senza conoscere il passato su cui si innesta; ma solo un fedele ritratto del presente ci permette di intendere e preparare le verità del futuro. Il futuro

dovrebbe premerci: ma è sul presente che dobbiamo far perso se vogliamo intendere perché la brutale devastazione del paesaggio, che danneggia tutti per il vantaggio di pochi, avviene tra inermi proteste ma senza efficace opposizione.

* Le foto di questo saggio sono di Germana Gallitto

Bibliografia

R. M. ALBANESE PROCELLI, *Sicani, Siculi, Elimi. Forme di identità, modi di contatto e processi di trasformazione*, 2003, Milano.

G. BIONDI, *Le pitture rupestri del "Riparo Cassatara" in contrada Picone, nel territorio di Centuripe*. In G. RIZZA, (a cura di). *Scavi e Ricerche a Centuripe*. Catania, 2002, pp. 83-99.

E. GIANNITRAPANI E F. IANNÌ, *La tarda età del Rame nella Sicilia centrale*, in Atti della XLIII Riunione Scientifica dell'I.I.P.P., 2011, pp. 271-278.

E. GIANNITRAPANI, M. PLUCIENINIK, *Archeologia nella Valle del Torcicoda. Relazione preliminare della 1° campagna di ricognizione*, in Atti del 1° Convegno Internazionale di Preistoria e Protostoria Siciliana, (Corleone, Luglio 1997),

Corleone, 2004, pp. 89-113.

F. MAURICI, *Castelli medievali in Sicilia. Dai Bizantini ai Normanni*, Palermo 1992.

A. REVEDIN ARBORIO MELLA, *Industrie del Paleolitico Inferiore dalla Sicilia orientale*. *Rivista di Scienze Preistoriche*. 1984, 39, pp. 273-286.

S. Settis, *Paesaggio Costituzione Cemento*, Roma 2010.

V. TUSA, E. DE MIRO, *Sicilia Occidentale*, Roma 1983, pp.259-330

G. UGGERI, *La viabilità della Sicilia in età romana*, Lecce 2004.

F. VALBRUZZI, *Il sistema insediativo antico e i beni archeologici*, in *I Piani Territoriali Paesaggistici nella Provincia di Enna*, Quaderni dell'I.N.U., 53, 2009, pp. 86-92.

F. VALBRUZZI. *Storia del paesaggio e archeologia. Gli insediamenti rurali di età romana e tardoantica nel territorio degli Erei*, in *Studi, Ricerche, Restauri per la tutela del Patrimonio Culturale Ennese*, a cura di S. Lo Pinzino, pp. 205-240. Palermo 2012.

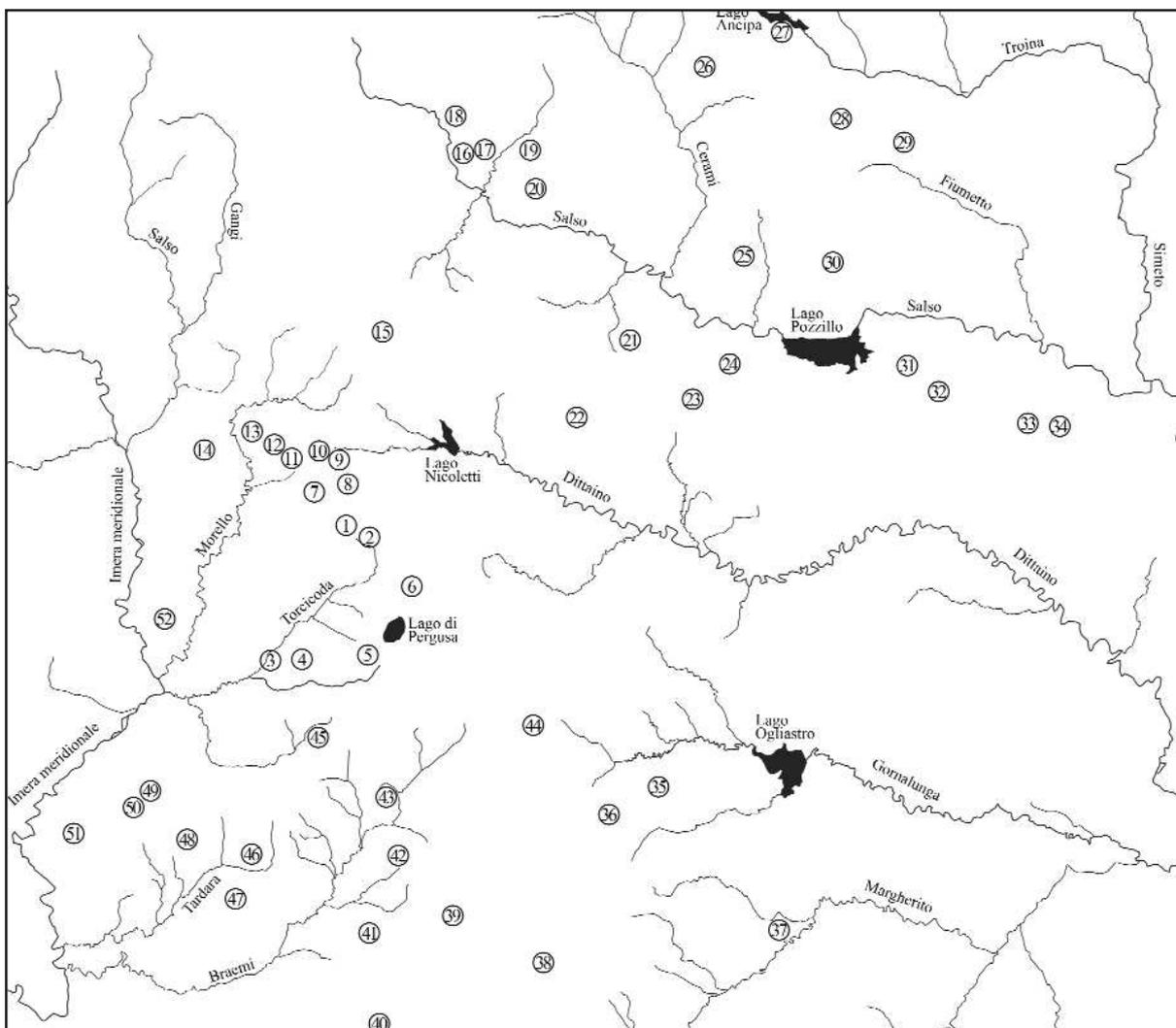
E. Vittorini, *Conversazioni in Sicilia*, Milano 1957.



Fig. 6 - Santuario fluviale del riparo S. Tommaso della valle del Torcicoda

Itinerari delle aree e dei musei archeologici
della Provincia di Enna
Carta dei siti

- Storia e monumenti della città antica di Henna
- Museo archeologico di Palazzo Varisano di Enna
- Castello di Lombardia
- Il lago di Pergusa e Cozzo Matrice
- Capodarso e Rossomanno
- Il territorio di Calascibetta e i siti di Realmese e Canalotto
- La valle del Morello: i siti di Case Bastione e Monte Giulfo
- La civiltà rupestre negli Erei settentrionali
- Assoro
- Agira
- Centuripe, i monumenti e il museo
- Il Parco archeologico di Morgantina
- Il territorio degli Erei meridionali dall'età preistorica all'età medievale
- Montagna di Marzo
- Monte Navone
- Il territorio di Pietraperzia. Tornambè - Rocche - Runzi
- Bibliografia itinerari archeologici



Carta Archeologica degli Erei, principali insediamenti antichi
a cura di Enrico Giannitrapani

1 - Enna	14 - M.te Giulfo	27 - Ancipa	40 - Sofiana
2 - Viale Borremans	15 - Altesina	28 - Troina	41 - M.te Navone
3 - Riparo S. Tommaso	16 - Sperlinga	29 - Casa Sollima	42 - M.te Manganelli
4 - C.zo Juculia	17 - C.da Santi Quaranta	30 - C.da Molera	43 - M.gna di Marzo
5 - M.te Carangiario	18 - Balzo della Rossa	31 - Regalbuto	44 - Rossomanno
6 - C.zo Matrice	19 - S. Onofrio	32 - M.te S. Giorgio	45 - Gerace
7 - Calcarella	20 - Nicosia	33 - M.te Ficarazza	46 - C.da Albana
8 - Calascibetta	21 - M.gna di Nissoria	34 - Centuripe	47 - Barrafranca
9 - Malpasso	22 - Assoro	35 - Morgantina	48 - Runzi
10 - Realmese	23 - M.te S. Agata	36 - Aidone	49 - Rocche
11 - Canalotto	24 - Agira	37 - Pietrarossa	50 - Pietraperzia
12 - Case Bastione	25 - Gagliano C.	38 - C.da Rasalgone	51 - Tornambè
13 - C.da Gaspa	26 - Cerami	39 - Villa del Casale	52 - Capodarso

Storia e Monumenti della città antica di Henna

Città inespugnabile per la conformazione naturale *Henna* fu considerata dagli storiografi greci una vera e propria *polis* tanto da attribuirle ad una *apoikia* coloniale: Stefano Bizantino la indica quale colonia fondata da Siracusa, ma la datazione al 663 a.C. fa sospettare di una confusione con la fondazione di *Akrai*, ben nota subcolonia dell'entroterra ibleo; Filisto, invece, colloca la fondazione siracusana della città nel 552 a. C., significativamente in età coeva alla ellenizzazione dei centri indigeni dell'area dell'ennese.

ha lasciato una suggestiva descrizione di *Henna*, nella quale possiamo ancora ritrovare l'antica unitarietà tra la città che ospitava un santuario, riconosciuto come "panellenico" alla pari di quello demetriaco di Eleusi, ed il suo paesaggio agreste e lacustre, carico di valenze simboliche: *questa città, infatti, non sembra tanto una città, quanto una dimora consacrata a Cerere*. Del santuario demetriaco di *Henna* oggi possiamo leggere le tracce nei tagli della roccia affioranti nell'area del Castello di Lombardia sotto i depositi medievali e,



Fig. 1 - Grotta della Spezieria

In realtà la Rupe di Enna dovette essere popolata alla fine del III Millennio, tra la tarda età del Rame e l'antica età del Bronzo: un villaggio capannicolo con ceramiche della *facies di Malpasso* è stato individuato sulle pendici meridionali, lungo il corso superiore del Torcicoda, presso *Viale Borremans*, ma il sito non è ancora stato indagato. Sulla sommità orientale della montagna di Enna, nella valletta sotto la *Rocca di Cerere*, Paolo Orsi rinvenne i resti di un insediamento dell'antica età del Bronzo, con ceramiche dipinte delle *stile di Castelluccio*. P. Orsi fu il primo ad indagare scientificamente con uno studio topografico la città antica, identificando sulla Rocca di Cerere i tagli di fondazione per l'alloggiamento delle statue monumentali descritte da Cicerone nelle *Verrine*: "Davanti al tempio di Cerere, su di uno spazio libero e aperto s'innalzano due statue, una di Cerere e l'altra di Trittolemo bellissime e maestose" (Fig. 2). L'eco del santuario demetriaco panellenico sulla Rupe di Enna si risente fortemente nelle serie monetali della zecca di *Henna*, attiva dall'età classica all'età romana repubblicana dove vengono riprodotte le statue di culto descritte da Cicerone.

Nella stessa Arringa contro Verre, Cicerone ci

all'esterno, nella *valletta di S. Ninfa* che si apre tra il Castello e la Rocca di Cerere (Fig. 3), dove è emersa un'area sacra caratterizzata dalla presenza di una vasta sala rettangolare scavata nella roccia, preceduta da un *bothros*, che può interpretarsi come una *lesche*, per pasti comunitari rituali dei fedeli alla Dea. Nella parte immediatamente sottostante, il banco roccioso tagliato verticalmente



Fig. 2 - Rocca di Cerere

conserva circa trenta edicole votive di diverse dimensioni, di forma rettangolare, in alcuni casi sagomate con timpano. Possiamo, ipotizzare che l'insediamento urbano occupasse la parte orientale del pianoro culminante nella Rocca di Cerere, difeso naturalmente dai costoni rocciosi che lo delimitano, al di sotto dei quali si disponevano le aree a destinazione funeraria, probabilmente lungo le vie di accesso alla città.

Il corso alto della Via Roma, potrebbe ricalcare un asse urbanistico antico. Nel costone roccioso sud-occidentale, all'altezza della porta medievale di *Ianniscuro*, si conserva un complesso funerario rupestre di età romano imperiale, nel quale si conserva la cosiddetta *Grotta della Spezieria* (Fig. 1), interpretabile quale *columbarium* ipogeico databile tra il I ed il II secolo d.C., destinato alla deposizione di urne cinerarie.



fig. 3 - Scavi in contrada Santa Ninfa

Ad età bizantina sono state attribuite da P. Orsi le tombe intagliate nella roccia scoperte nel Castello di Lombardia, all'interno del cortile di S. Martino. Recentemente gli scavi nel Castello a cura della Soprintendenza hanno messo in luce il più antico fossato di difesa ad ovest risalente al VII secolo e un complesso di strutture ipogeiche probabilmente di uso prima funerario e successivamente abitativo. In età tardo antica l'area del santuario demetriaco sull'acropoli fu cristianizzata con la costruzione di una chiesetta e l'incisione di croci dentro le edicole votive. In età altomedievale la valletta di S. Ninfa fu fortificata e si trasformò in un accampamento militare prima e dopo la conquista islamica. In età normanna e sveva l'area venne occupata da un quartiere artigianale come è testimoniato dalla scoperta di un complesso sistema di raccolta delle acque, tramite saje e cisterne.

Il museo di Palazzo Varisano

Nelle vaste sale affrescate del piano nobile del Palazzo Varisano è esposta la collezione archeologica proveniente dagli scavi condotti nel territorio dell'Ennese negli anni settanta e ottanta del secolo scorso, a cura della Soprintendenza di Agrigento allora competente in materia.

La selezione di reperti in mostra documenta lo sviluppo degli insediamenti umani nell'altopiano interno degli Erei a partire dalla preistoria, fino alla colonizzazione greca, al dominio romano e alle fasi di età medioevale.

Il percorso di visita racconta la storia delle comunità indigene della Sicilia centrale che si insediarono in questo territorio ricco di risorse naturali già nell'età del Rame e poi si svilupparono nell'età del Bronzo e nell'età del Ferro, quando, con l'apporto demografico e culturale delle popolazioni italiche provenienti dalla penisola costituirono dei veri e propri centri urbani posti su posizioni elevate e naturalmente fortificati. Accanto allo sviluppo protourbano tali complesse società multietniche, fornite di una tecnologia specializzata nel campo della metallurgia e della coroplastica, diedero un carattere monumentale ai riti ed alla architettura funeraria. Furono in grado di realizzare vaste necropoli rupestri con tombe scavate nella roccia, come quella di Realmese, dalla quale provengono i ricchi corredi funerari con vasi decorati ad incisione e monili bronzei, esposti nella prima sala del Museo.

Quando, alla fine dell'età del ferro, i coloni greci entrarono in contatto con queste floride comunità indigene le identificarono con *l'ethnos* siculo e stabilirono con esse traffici commerciali intensi per approvvigionare le città da poco fondate sulla costa. Di tali rapporti economici e culturali testimoniano gli scavi archeologici condotti nelle cittadelle indigene arroccate su Cozzo Matrice e le colline di Rossomanno, nel territorio di Enna. Tre vaste sale del Museo illustrano la storia di questi insediamenti: dalle origini preistoriche all'età arcaica, quando, entro una poderosa cinta muraria, viene realizzato uno spazio urbano complesso, con necropoli, santuari, edifici pubblici e vasti magazzini.

Francesca Valbruzzi

Il Castello di Lombardia alla luce delle recenti indagini archeologiche

Le indagini archeologiche eseguite all'interno del complesso fortificato (Fig. 1) a partire dall'autunno del 2001 e fino al 2007 si sono concentrate all'interno del piazzale inferiore, denominato S. Nicolò e

sembrerebbero indicare che l'attività edilizia sia stata limitata a rifacimenti o potenziamenti di strutture già esistenti, senza sensibili ampliamenti del sistema fortificato.

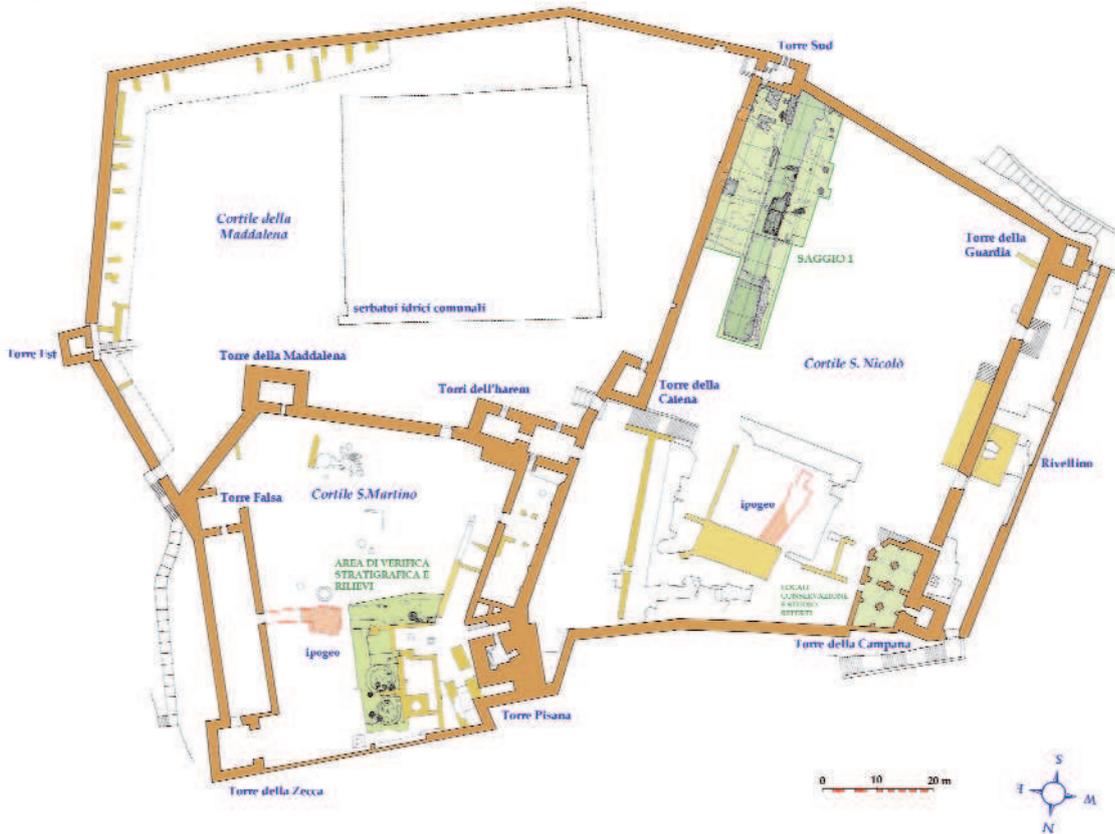


Fig. 1 - Castello di Lombardia, planimetria e aree di scavo

nell'area circostante la torre Pisana, che prende il nome dalla non più esistente cappella di S. Martino.

Piazzale di San Nicolò

Lo scavo nel settore orientale del piazzale di S. Nicolò (Fig. 2) ha riportato in luce un fossato (Fig. 3) appartenente ad una fortificazione di età bizantina (VII - VIII sec.). Ai lati del fossato si conservano i resti di due poderose torri a pianta quadrangolare che delimitano, come sembra probabile, un *castrum* quadrangolare di ridotte dimensioni rispetto all'attuale estensione del complesso.

Il fossato viene ulteriormente munito in età normanna, con l'erezione di due muri paralleli che ne innalzano i limiti, annullando le variazioni del banco roccioso. Durante tale fase i dati di scavo



Fig. 2 - Castello di Lombardia, cortile di S. Nicolò (veduta aerea)

Il limite costituito dal fossato continua a svolgere la sua funzione difensiva anche in età federiciana, mentre soltanto dal terzo quarto del XIII secolo e per tutta la prima metà del XIV sarà portata a termine una colmataura che lo annullerà definitivamente. Il riempimento del fossato coincide, infatti, con un riconoscibile ed esteso ampliamento del castello verso Ovest e, probabilmente, anche con un notevole intervento ricostruttivo delle strutture negli altri settori.

I dati di scavo coincidono con le fonti storiche (Jamsilla, 1258) che attribuiscono a Manfredi l'inizio della ricostruzione del castello a seguito di una generale distruzione avvenuta alla morte di Federico II. Tale fase di recupero della funzione strategico-difensiva del castello contro i tentativi espansionistici angioini si attua completamente al tempo di Federico III e del figlio Pietro II, intorno al 1350.

Una lettura analitica degli elevati in relazione ai dati cronologici tratti dallo scavo permette, infatti, di delineare, seppure in via ancora preliminare, una sequenza relativa anche per quanto concerne la torre Pisana e le strutture ad essa adiacenti.

La comparazione delle tessiture murarie delle cortine con alcuni tratti di muri rinvenuti all'interno dello scavo permette di datare la torre alla prima metà del XIV secolo, probabilmente durante gli anni di Federico III, mentre di età tardo-normanna o federiciana sembrerebbero essere i resti di un portale parzialmente visibili lungo il lato orientale del basamento. Tale struttura, in parte inglobata nel muro della torre, sembra appartenere ad un edificio fortificato la cui estensione e consistenza non è ancora completamente chiarita.

Di incerta collocazione cronologica appare, allo stato attuale delle ricerche, anche la grande aula rettangolare posta a Sud della torre e rispetto ad essa orientata in un altro senso.

Piazzale di San Martino

Nel cortile di S. Martino, dove P. Orsi aveva per primo individuato la presenza di sepolture di età bizantina, ulteriormente indagato nel 1979-80 e nel 2007, sono state esplorate nove tombe a fossa prevalentemente disposte in senso E-O, alcune delle quali tagliano in maniera netta una serie di cavità circolari a profilo campaniforme. Tali cavità sono diffuse in maniera piuttosto capillare in tutta l'area del complesso fortificato, anche nel cortile di San Nicolò al di sotto della fortificazione bizantina (Fig. 3), con una maggiore concentrazione nella zona eminente, esse, ne sono state individuate circa una trentina, sono pertinenti alla fase di vita del santuario di Demetra in età greca, con probabile uso legato all'offerta votiva di grano.

All'interno dell'area cimiteriale, e precisamente



Fig. 3 - Castello di Lombardia, cortile di S. Nicolò: cavità a profilo campaniforme e fossato

lungo il margine settentrionale, è stato possibile isolare un livello di calpestio che sigilla in maniera uniforme la fase delle sepolture, attestata alla quota del tenero banco calcarenitico.

La realizzazione del battuto rappresenta, dunque, la cessazione dell'uso dell'area come necropoli, avendo una probabile relazione funzionale con lo sviluppo della fase fortificata.

Lungo il limite settentrionale dell'area di scavo è ubicato un muro ad andamento rettilineo disposto in senso E-O che costituisce, sia per gli elementi datanti intrinseci (tegole striate), sia per i rapporti stratigrafici, l'elemento di maggiore importanza fra quelli recuperati nell'area. Esso è legato cronologicamente e funzionalmente ad un livello di calpestio. Non si dispone al momento di dati certi sull'attribuzione della struttura ad un edificio di



Fig. 4 - Castello di Lombardia, cortile di S. Martino: sepoltura 317

culto o ad un recinto. La struttura muraria venne tagliata in due punti da due tombe a fossa che presentano lo scheletro in posizione supina con le braccia incrociate sullo sterno, la sepoltura n. 317 (Fig. 4) conteneva un chiodo di ferro, forse riferibile ad una cassa lignea e un piccolo vaso acromo.

Carmela Bonanno

Il lago di Pergusa e Cozzo Matrice

Il lago di Pergusa fu famoso nell'antichità per la localizzazione sulle sue rive del mito, assai noto in età greca e romana, del rapimento di Kore (Proserpina), figlia di Demetra (Cerere), da parte di Ade (Plutone), dio degli Inferi.

L'eccezionalità geologica e naturalistica di questo bacino d'acqua sorto da uno smottamento di faglia ed alimentato da fonti perenni, senza il contributo di emissari, spiega, probabilmente, il sorgere del mito della "discesa di Kore agli Inferi" e della suo riapparire in Primavera insieme con la rinascita rigogliosa del manto vegetale.

Le condizioni ambientali dovettero favorire l'insediamento umano, fin dall'età preistorica, sulle alture che cingono il lago e lo dominano. In particolare sono documentati i resti di centri abitati di età greca arcaica sugli ampi pianori sommitali del Monte Carangiario e di Cozzo Capitone, sulla riva meridionale, di Cozzo Matrice e Monte Salerno, nella parte settentrionale.

La ricerca archeologica nell'area risale già alle prime esplorazioni nella Sicilia centrale effettuate dall'archeologo Paolo Orsi nel 1898, il quale scoprì, lungo la riva orientale del lago di Pergusa, in località "Conventazzo", una vasta necropoli "a camere quadre nel calcare farinoso, tutte spogliate dai villani". Lo studioso di Rovereto, in quella stessa visita, ebbe l'occasione di visionare una piccola collezione di vasi e bronzi provenienti da quella stessa necropoli di "Conventazzo": *oinochoai*, anfore, *hydriai*, *askoi*, e tazze di fabbricazione indigena, in alcuni casi con decorazione geometrica dipinta; alcuni vasetti di fabbrica corinzia ed alcune *kilykes* attiche; bracciali e monili diversi in bronzo. Tutto il materiale indigeno si poteva datare alla prima età arcaica greca per i confronti con il materiale analogo ritrovato nella necropoli iblea di Licodia Eubea. Una parte dei reperti "recuperati" dall'Orsi sono oggi esposti nel Museo Varisano

Una nuova ricognizione del comprensorio peragusino è compiuta nel 1944 da Luigi Bernabò Brea, allora Soprintendente alle Antichità della Sicilia Orientale, il quale identifica "l'abitato, o meglio uno degli abitati, a cui appartengono le necropoli del lago di Pergusa". Sui fianchi orientali e settentrionali del Cozzo Matrice egli osserva "un poderoso aggere di pietrame a secco, oggi del

tutto crollato" all'interno del quale si conservano resti di abitazioni, mentre sul dosso sottostante la vetta rinviene abbondante materiale ceramico d'impasto e a vernice nera.

A partire dal 1979 sono state condotte nel sito di Cozzo Matrice campagne di scavo, condotte dalle Soprintendenze di Agrigento e di Enna, che sono illustrate nelle sale del Museo Varisano.

Sul pianoro antistante la sommità di Monte Salerno, ad ovest di Cozzo Matrice, sono stati messi in luce i resti di una capanna rettangolare allungata, con perimetro scavato nel banco roccioso, analoga ad altre strutture conosciute nella Sicilia occidentale e nel Catanese, che, sulla base della associazione di frammenti con anse a rocchetto e ceramiche incise, si data all'antica età del Rame, all'inizio del terzo Millennio a.C. La presenza cospicua nell'area della capanna di industria litica ha fatto supporre che il villaggio preistorico potesse avere le funzioni di una "stazione officina" specializzata nella realizzazione di utensili in selce, in un'età nella quale non erano ancora diffuse in Sicilia le nuove tecnologie metallurgiche.

Gli scavi archeologici condotti sul pianoro e sulle pendici di Cozzo Matrice hanno permesso una definizione topografica della struttura protourbana della "cittadella" indigena: l'abitato sorgeva nella parte alta del pianoro, difesa da un muro di fortificazione che si appoggia alla naturale cresta rocciosa che cinge la collina; lungo le pendici meridionali, aperte verso lo scenario del lago di Pergusa, e probabilmente via d'accesso alla città, si dispongono le necropoli con numerose tombe intagliate nel calcare.

L'architettura funeraria racconta il processo di "acculturazione" di questa comunità indigena dell'interno della Sicilia nei confronti della cultu-



Fig. 1 - Tomba a camera, Cozzo Matrice

ra greca giunta dalle colonie sorte sulle coste: le tombe più antiche, databili nel VII e VI sec. a.C, sono a forma di grotticella, cosiddette “a forno”, con copertura a volta, secondo la tradizione preistorica isolana; le più tarde, della fine dell'età arcaica, sono a pianta quadrangolare, con letto funebre, volta a doppio spiovente e prospetto con timpano, e richiamano il rituale greco del banchetto funebre (Fig. 1).

In una di queste, preceduta da un *dromos*, sono stati rinvenuti corredi pertinenti a sepolture successive, databili dalla metà del VI alla metà del V sec. a.C.: accanto ad un'importante quantità di ceramica di produzione indigena del tipo di *Licodia Eubea*, vi si è ritrovata ceramica di tipo greco d'importazione e di produzione siceliota.

Nell'area della necropoli e, probabilmente, ad essa connesso, è stato indagato parzialmente un santuario rupestre, addossato al costone roccioso, nel quale si aprono due piccole grotte contigue, in connessione con l'edificio (Figg. 2-3).

Sul pianoro antistante le due ampie grotte che si aprono nelle balze rocciose della sommità di Cozzo Matrice gli scavi hanno messo in luce una ampia “area sacra” costituita, ad oriente, da una serie di ambienti che sembrano collegarsi alle due cavità naturali e, nella parte settentrionale, da strutture parzialmente intagliate nella roccia, con banchine e fosse, riferibili a “sale” per il consumo



Fig. 2 - Cozzo Matrice, santuario rupestre

di pasti e libagioni culturali.

Sembra, quindi, da quanto finora pubblicato delle indagini archeologiche, di poter ipotizzare l'esistenza a Cozzo Matrice di un centro abitato fortificato, sin dal VII-VI sec. a. C, che conserva durante l'età arcaica i suoi caratteri indigeni, pur mostrando i segni di una forte influenza greca, attribuibile alla penetrazione commerciale delle colonie dell'area calcidese orientale e dell'area rodio-cretese localizzata sulla costa meridionale.

Si trattava, quindi, come dimostra la stretta contiguità delle “cittadelle” indigene disposte sulle colline intorno al lago di Pergusa, di un sistema di controllo prestatale delle risorse territoriali, che deve la propria fortuna all'incremento della produzione agricola, allo sviluppo dell'artigianato, e forse anche allo sfruttamento delle risorse minerarie, quale lo zolfo, i cui giacimenti sono ancora visibili nell'area che va dalla Miniera di Realmese, alla Miniera di Baronessa.

Tale sistema di insediamento “protourbano” entrò in crisi in'età classica, nel V secolo a. C., come è documentato dall'abbandono delle cittadelle localizzate su Cozzo Matrice, Monte Carangiaro e Monte Iuculia.

Francesca Valbruzzi



Fig. 3 - Cozzo Matrice, necropoli e santuario

Capodarso e Rossomanno

L'importante centro indigeno-ellenizzato di Monte Capodarso, ricadente all'interno della Riserva Naturale dell'Imera Meridionale, che controlla dall'alto dei suoi 797 m il versante nord-occidentale del fiume Imera, è posto a circa 20 km a sud-est di Enna, ed è raggiungibile percorrendo la SS. 122 in direzione Caltanissetta. L'area dell'antico abitato è costituita da una formazione di arenaria che degrada con una considerevole pendenza da nord verso sud, dove il versante, alle quote più basse, è caratterizzato da argille emergenti segnate dal corso del fiume Morello, che poco più avanti si immette nel fiume Imera. Il centro indigeno si inserisce nel territorio della media valle dell'Imera meridionale, e domina la stretta gola nella quale è possibile l'attraversamento della più importante via fluviale della Sicilia centrale che collegava la costa tirrenica al mare Mediterraneo. Ad occidente, sulla riva opposta si collocava il centro indigeno di Sabucina, anch'esso posto in posizione di controllo della valle sulla sommità di un vasta piattaforma di arenaria, che sorge poco distante dall'attuale città di Caltanissetta.

La prima frequentazione umana dell'area è stata rintracciata sul basso versante che affianca il fiume Imera, dove una cava in uso negli anni '60 ha in parte distrutto un villaggio databile all'età del Rame e alla prima età del Bronzo.

Sulla parte sommitale del vasto acrocoro roccioso di Monte Capodarso, a partire dagli anni settanta la Soprintendenza di Agrigento ha condotto una serie di campagne di scavo che hanno messo in luce parte dell'abitato dell'VIII-VII sec. a.C. e



Fig. 1 - Fortificazione di Capodarso

un tratto consistente della fortificazione *ad aggere* dell'acropoli, munita di possenti torri circolari (Fig. 1). Nella parte mediana della montagna, sul Cozzo dei Morti (613 m s.l.m.), è stata individuata una necropoli con tombe a fossa di età arcaica e classica. Altre necropoli più antiche sono scavate nei costoni rocciosi che si aprono lungo il crinale meridionale, all'altezza del Cozzo delle donne nude: si tratta di tombe a grotticella artificiale, con copertura a volta, di tradizione preistorica, e di tombe a camera con banchine interne, copertura piana e prospetto sagomato, databili nella seconda metà del VI sec. a.C., per la chiara influenza della cultura greco-coloniale.

La fase protostorica dell'insediamento è documentata dalla presenza di ceramica impressa della *facies* di *S. Angelo Muxaro-Polizzello* e di ceramica dipinta decorata a flabelli, di tradizione indigena.

Il processo di "acculturazione", dovuto ai sempre più stabili contatti culturali e scambi commerciali con le colonie greche insediate sulla costa, è evidente nell'adozione della ceramica con decorazione geometrica dipinta, della *facies* di *Licodia Eubea*: in essa le forme vascolari tipiche della cultura indigena si "rivestono" di motivi decorativi attinti al repertorio degli stili geometrico ed orientalizzante della produzione vascolare greca.

In associazione con queste ceramiche di produzione locale, sono state rinvenute nelle tombe a camera della fine dell'età arcaica, ceramiche di produzione coloniale ed anche ceramica attica di importazione.

I materiali archeologici del periodo arcaico-classico sono oggi conservati presso i Musei Archeologici di Caltanissetta ed Enna: fra questi particolare interesse rivestono gli oggetti votivi di una stipe di un santuario della seconda metà del VI sec. a. C.

Il Monte Rossomanno svetta, con i suoi 885 m, nell'area centrale degli Erei. L'area si caratterizza per la presenza di diverse alture e colline collegate fra loro: Cozzo Campana Cafeci, Rocca Crovachio, Serra Casazze, Cozzo Primavera sono i rilievi interessati fin dal periodo protostorico dall'insediamento umano che ha conosciuto una lunga continuità fino all'età medievale.

Dalla SS. 117 bis, all'altezza del bivio della

Furma, si risale per circa un chilometro la strada in direzione Valguarnera, sino ad imboccare una trazzera che dopo 3 km arriva ai piedi di Serra Casazze. Ancora nel 1560 erano ben visibili i resti di una piccola città medievale descritti da Tommaso Fazello, nonostante la distruzione dell'abitato avvenuta nel 1394 per mano delle truppe di Re Martino. La popolazione fu trasferita nella città di Castrogiovanni, attuale Enna, nell'area del quartiere Fondrisi.

Sulle colline di Serre Casazze si conservano i resti dell'insediamento che ebbe una lunga continuità di vita, dall'età arcaica all'età romana e medievale. Lungo le pendici è stato individuato un complesso sistema di fortificazioni intervallato da torrette, per il quale possiamo solo ipotizzare una datazione antica, mancando dati di scavo.

Sulle alture circostanti si situano diverse necropoli con tombe databili dal VII al IV sec. a.C. Particolare interesse riveste la necropoli arcaica di Rocca Crovacchio, dove accanto alle sepolture più comuni con rito ad inumazione dentro grandi *pithoi*, ad *enchitismós*, o dentro tombe a fossa con copertura di tegole, cosiddetto "alla cappuccina", è documentato il rito chiamato "campo di crani", conservati prima della cremazione del corpo e risepolti entro coppe indigene, singolare esempio in Sicilia di una pratica funeraria che contamina il rituale greco dell'incinerazione con la consuetudine millenaria indigena dell'inumazione. Nella stessa necropoli sono documentate deposizioni in fossa con muretti a pianta circolare e rettangolare che richiamano la tipologia presente anche nella necropoli di Cozzo dei Morti a Capodarso (Fig. 2).

Francesca Valbruzzi



Fig. 2 - Necropoli di Rocca Crovacchio

Il territorio di Calascibetta e i siti di Realmese e Canalotto

Il vasto patrimonio di monumenti della architettura rupestre di età antica e medievale conservato nelle valli che circondano la rocca di Calascibetta testimonia di un popolamento diffuso nell'area dall'età preistorica fino all'età medievale, legato probabilmente allo sfruttamento agricolo e pastorale dei suoi fertili terreni. In tutti i siti rupestri è evidente la continuità d'uso dei manufatti scavati nel tenero calcare: in età preistorica, dalle grotticelle artificiali plurime delle tombe dell'età del Rame rinvenute a Malpasso, alle tombe "a forno" singole, databili nella fase finale dell'età del Bronzo, che durante l'età del Ferro si trasformano in tombe a camera con tetto a doppio spiovente e banchine, subendo l'influenza del modello greco coloniale; l'uso funerario viene ripreso in età romana e paleocristiana con la escavazione di *columbaria* rupestri, piccole catacombe con *arcosolia* e tombe *subdivo*; in età altomedievale, invece, le strutture ipogeiche vengono utilizzate a fini residenziali e religiosi da piccole comunità rurali sparse nelle valli intorno a Calascibetta, con la realizzazione di piccoli oratori e abitati rupestri definibili quali "protocastelli".

La necropoli di Realmese oggi, vincolata, acquisita al demanio regionale e resa fruibile da un percorso turistico, si sviluppa lungo le scoscese pendici di Cozzo S. Giuseppe (737 m s.l.m.) a circa 3 Km dal centro abitato di Calascibetta, ed è raggiungibile dalla S.S. 290 tramite una stradella che conduce al sito. Sul versante meridionale della collina si concentra un ragguardevole numero di tombe a grotticella artificiale (oltre 350) che costituisce il nucleo principale della necropoli, che si estende anche sugli altri versanti del colle con un più esiguo numero di tombe. Il pianoro sulla sommità del colle, raggiungibile unicamente da nord-est perchè difeso naturalmente sugli altri lati, doveva probabilmente ospitare l'antico abitato pertinente la necropoli: esso infatti dispone di una posizione particolarmente strategica, domina a Nord la parte iniziale della vallata del fiume Dittaino, mentre sul lato meridionale si affaccia sulle colline culminanti nei centri di Calascibetta ed Enna. La presenza di corsi d'acqua e di difese naturali ha determinato la frequentazione di quest'area sin dall'età preistorica, come è documentato dal rinvenimento nella valletta di una complessa stratigrafia con materiali data-

bili a partire dall'età neolitica.

L'area interessata dal maggior numero di tombe occupa le zone più ripide della collina al punto che alcune di esse sono oggi pressochè irraggiungibili. Si tratta di sepolture a grotticella artificiale direttamente aperte nella roccia calcarea; generalmente di ridotte dimensioni, tranne qualche caso eccezionale, presentano per lo più forma circolare, talvolta rettangolare, mentre non è documentata la presenza di vestiboli d'ingresso o corridoi d'accesso. La maggior parte di esse presenta la copertura a volta convessa tipica delle tombe a forno ma sono documentati anche soffitti piani, mentre non mancano tombe a pianta irregolare (Fig. 1).

L'utilizzo della necropoli di Realmese copre un lungo periodo, suddivisibile in due fasi principali, una di età protostorica, nel periodo di transizione tra l'età del bronzo finale e la prima età del ferro (metà del IX sec. a. C.), e l'altra di età arcaica, tra la metà del VII e il secondo quarto del VI secolo a.C.

I ricchi corredi tombali provenienti dalle necropoli rupestri del territorio di Calascibetta sono attualmente esposti nella prima sala del Museo Varisano di Enna.

Particolare interesse riveste l'abitato rupestre del vallone Canalotto, situato a circa sei chilometri ad Ovest dal centro abitato di Calascibetta, raggiungibile dalla S.S. 290 con una stradella che raggiunge il sito. Questo è costituito da un complesso di vani ipogeici scavati entro un banco di roccia arenaria che forma quasi un anfiteatro naturale (Fig. 2). Nell'ambito dello stesso sito si trovano, isolate dal nucleo principale, altre strutture rupestri, per un totale di trenta ambienti. L'area è segnata da muri di contenimento, sentieri di collegamento e sistemi di conduzione delle acque sorgive.

Nell'area dell'abitato rupestre si conservano ipogei funerari di età romana e tardoantica: una piccola cataomba con *arcosolia* nella parte sommitale del vallone, trasformata in palmento, e tre ipogei con le pareti scavate da nicchie destinate alla posa di urne funerarie, interpretabili come *columbaria*.

Due ipogei con nicchie sono realizzati su livelli collegati tramite un passaggio interno costituito da un foro per l'alloggiamento di una scala. In una parete del *columbarium* superiore sono state



Fig. 1 - Necropoli di Realmese

tagliate in età successiva le nicchie per realizzare una grande croce. Il terzo *columbarium*, raggiungibile attraverso scalette esterne intagliate nel calcare, si trova su un livello soprastante ad una struttura ipogeica con tetto a doppio spiovente e banchine sui lati lunghi, forse da attribuire ad una funzione cultuale (Fig. 2).

Di fianco agli ambienti rupestri religiosi sono state individuate strutture legate alle attività produttive: si riconoscono palmenti ricavati nel piano roccioso, a pianta rettangolare, con vasche di decantazione comunicanti. Oltre ai palmenti, vi sono tracce dell'esistenza di altre strutture produttive e mulini: all'interno di uno degli ambienti, infatti, la presenza di tagli regolari nelle pareti è da ricondurre alla utilizzazione di macchinari per la trasformazione e la lavorazione di prodotti agricoli o di quelli derivati dall'allevamento.

La presenza di questi insediamenti rupestri nelle valli intorno a Calascibetta deve mettersi in relazione al ruolo strategico assunto in età romana da quest'area, prossima alla città antica di *Henna*, all'interno della viabilità annonaria ricordata dalle fonti antiche proprio in relazione alla "centralità" del territorio ennese e alla sua ricca produzione granaria.

Nel territorio di Calascibetta, infatti, sono attestate due Regie Trazzeri strategiche per la viabilità storica della Sicilia centrale che possono identificarsi con assi della rete viaria antica: la Regia

Trazzera Calascibetta-Alimena, che ripercorre un tratto della strada del *cursus publicus a Catina-Thermas*, documentata negli *Itineraria* romani; la Regia Trazzera Calascibetta-Gangi-Tusa, che potrebbe ricalcare l'antica via annonaria che da *Henna* consentiva, secondo Cicerone, il trasporto del grano, in un solo giorno, fino al porto di *Halaesa*.

Enrico Giannitrapani

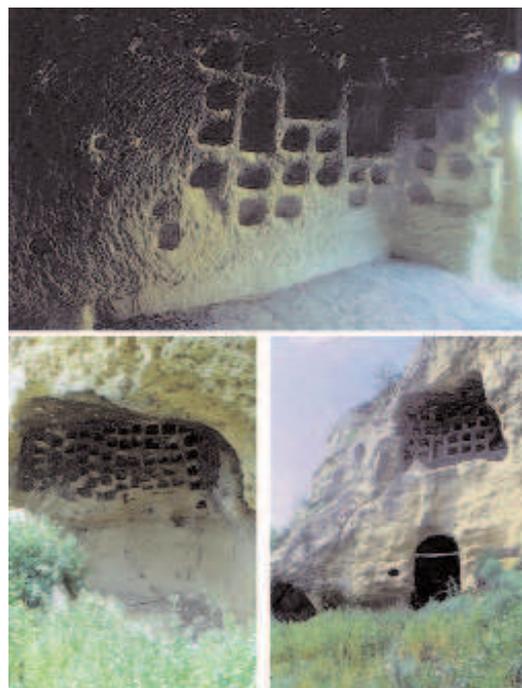


Fig. 2 - Canaletto, ipogei funerari rupestri

La valle del Morello: i siti di Case Bastione e Monte Giulfo

Il fiume Morello nasce dal versante meridionale del Monte Altesina, massiccio che si eleva oltre i 1000 m. di altezza dominando l'altopiano della Sicilia centrale. Scorre quindi verso sud-ovest, attraversa un monotono paesaggio di terrazzi alluvionali coltivati estesamente a cereali, interrotti da alcune piattaforme di arenaria, per immettere le sue acque nell'Imera meridionale, subito a nord del Monte Capodarso.

L'area interessata dal più antico popolamento è stata individuata nel sito di Case Bastione, ai piedi del costone roccioso che delimita a sud la depressione di Lago Stelo, bonificato nel secolo scorso. Su un pianoro, oggi attraversato dalla S.S. 290, è stato indagato, a seguito di diverse campagne di scavo, un villaggio che si data dalla tarda età del Rame alla prima età del Bronzo, per un periodo compreso tra il 2500 e il 1600 a.C. Sono state messe in luce strutture abitative e produttive, contenenti oggetti della vita quotidiana che raccontano la storia di tali comunità preistoriche della

Sicilia centrale e gli intensi scambi commerciali e culturali con le altre parti dell'isola e con il mondo mediterraneo (Fig. 1).

Della più antica fase dell'insediamento è stato possibile mettere in luce un livello di vita caratterizzato da un battuto pavimentale, che comprende alcune piastre in terracotta con piccolo pozzetto centrale, delimitato da un basso muretto a secco costruito con pietre di piccole dimensioni, probabilmente l'interno di una capanna. I materiali ceramici sono costituiti da frammenti di vasi dalla superficie dipinta in rosso (stile di Malpasso) e da frammenti dipinti con motivi geometrici in nero su fondo rosso (stile di S. Ippolito). Numerosi sono anche gli strumenti in pietra realizzati su materiali locali (quarzarenite) ed importati (selce e ossidiana).

Molto più abbondanti sono le evidenze messe in luce per la successiva fase di vita dell'insediamento, databile al Bronzo antico (2300-1600 a.C.). Sono state esplorate infatti tre capanne attri-



Fig. 1 - Veduta generale dello scavo dell'insediamento preistorico di Case Bastione.

buibili alla *facies* di Castelluccio, costituite in due casi da strutture ovali semi-ipogeiche, incassate cioè nel terreno per una profondità di circa 60-70 cm, ed in un caso delimitate da un muro a secco dall'andamento ancora non ben definibile. In un caso è stato possibile individuare due livelli successivi di rifacimento del pavimento e dell'alzato con abbondanti resti del rivestimento in argilla che conserva le impronte della struttura lignea che costituiva le pareti della capanna.

Un rinvenimento unico in Sicilia è costituito dalla presenza, nella fase di vita della tarda età del Rame, di due forni sovrapposti, probabilmente utilizzati per attività metallurgiche, attività confermata dal rinvenimento anche di una matrice in terracotta per la produzione di asce piatte in rame o bronzo, e di un crogiuolo fittile (Fig. 2). In questo periodo, in Sicilia, è testimoniata la presenza di oggetti metallici, ma mai era stato possibile fino ad ora rinvenire strutture produttive legate alla fusione e alla lavorazione dei metalli.

L'attività metallurgica, associata alla testimonianza di altre produzioni artigianali quali la tessitura, per il grande numero di rocchetti e pesi da telaio, la produzione casearia, per la presenza di

vasi-colini, oltre alle classiche attività dei ceramisti, ma anche l'agricoltura e la pastorizia, permettono di leggere le evidenze fino ad ora esposte come pertinenti ad un sito di grande importanza per la Sicilia centrale. Grazie anche alla sua posizione geografica che permetteva facili collegamenti con le varie parti dell'isola attraverso le valli di fiumi quali l'Imera e il Dittaino, esso era in relazione con le altre parti dell'isola, come testimoniato dal rinvenimento di frammenti ceramici degli stili di Capo Graziano (isole Eolie) e del Bicchiere

Campaniforme (area del Palermitano e Trapanese) che si associano alla tipica produzione di questo periodo costituita da vasi dipinti con motivi geometrici in nero su fondo rosso. Gli scavi realizzati fino ad oggi a Case Bastione hanno permesso, quindi, di acquisire nuovi dati che indicano come le comunità di questo periodo in Sicilia costituissero società assai complesse da un punto di vista sociale, economico e culturale: la prosecuzione delle indagini archeologiche a Case Bastione consentirà di comprendere meglio sia questa fase cruciale della storia della Sicilia preistorica, che delle sue fasi più antiche.

Sulle pareti a strapiombo del costone roccioso



Fig. 2 - Case Bastione, forni fusori, età del rame.



Fig. 3 - Veduta della necropoli orientale di Monte Giulfo

che incombe sul villaggio si conservano numerose tombe preistoriche a grotticella, che conservano ancora l'ingresso sagomato per la sistemazione del portello di chiusura.

Sulla riva contrapposta del fiume Morello, ad occidente, si situa il massiccio arenario di Monte Giulfo, sulla cui vetta si insediò in età arcaica un centro indigeno-ellenizzato. Il sito è visitabile tramite un percorso turistico attrezzato. Sul pianoro sommitale sono emerse strutture edilizie con depositi contenenti ceramiche di produzione locale e di importazione attica e corinzia, che testimoniano la floridezza economica della città indigena. Ai margini del pianoro si conservano i resti di una fortificazione *ad aggere*, che deve connettersi ad esigenze di difesa dell'abitato.

Sulle pendici orientali del monte è stata scavata una vasta necropoli monumentale con tombe a camera di varia grandezza e forma. La tomba più grande ha forma quadrangolare, copertura interna a doppio spiovente ed un corridoio d'ingresso,

qualificabile quale *dromos*. La tipologia della tomba con camera ipogeica richiama la tradizione preistorica isolana della sepoltura ad inumazione entro grotticelle artificiali, pratica attestata sin dall'età del Rame, nei vicini siti di Case Bastione e Malpasso (Fig. 3).

Sulle pendici meridionali è stata rinvenuta un'altra necropoli della città antica, composta da tombe terragne a fossa, per la quale non è precisabile la cronologia, mancando dati di scavo.

La fase ellenistica del sito è documentata dai rinvenimenti ceramici effettuati su Rocca Danzese, una propaggine orientale di Monte Giulfo.

In età romana l'insediamento umano si sposta a valle, come attestato dalla presenza di una vasta necropoli *sub divo*, con tombe *a forma* e ad arcosolio dentro il boschetto di Monte Gaspa, che si deve collegare all'insediamento di età imperiale individuato a poca distanza, nel sito di Masseria Gaspa, per il rinvenimento in superficie di ceramiche sigillate di produzione africana.

Enrico Giannitrapani

La civiltà rupestre negli Erei settentrionali

Il territorio di Nicosia e Sperlinga

Il paesaggio pedemontano degli Erei settentrionali formato dalle vallate fluviali discendenti dal versante meridionale dei Nebrodi è connotato dalla presenza diffusa dell'insediamento rupestre che si è sviluppato dall'età altomedievale fino ad età moderna, scavando i teneri costoni rocciosi



Fig. 1 - Castello e borgo rupestre di Sperlinga

affioranti dai depositi argillosi. Tali abituri rupestri di uso produttivo o residenziale hanno riutilizzato precedenti escavazioni di destinazione funeraria, quali ipogei catacombali paleocristiani con *arcosolia* o *columbaria* di età romana imperiale, ma anche più antiche tombe a camera di età greca, e tombe a forno di età preistorica (Fig. 3).

Rappresentano un vivo documento di tale complessa storia di architettura realizzata in negativo, "per via di levare", i monumentali castelli rupestri di Nicosia, Sperlinga, Cerami e Gagliano Castelferrato, sorti in età precedente all'epoca normanna, nella quale sono attestate le corti feudali degli Altavilla (Figg. 1-2).

Nell'antichità quest'area interna, facilmente raggiungibile attraverso la valle fluviale del Salso, dovette essere sede di centri urbani, ricordati dalle fonti con i nomi delle città di *Himachara*, *Engion*, *Erbita*, oggi di controversa identificazione da parte degli studiosi. Significative testimonianze di

età greco-romana ha restituito il sito dell'attuale Nicosia, dove sicuramente deve localizzarsi una città antica.

In realtà l'importanza strategica di questa area come snodo viario nord-sud è documentato già in età romana repubblicana dalla menzione che Cicerone fa della "via del grano che da Enna giun-

geva ad Halesa", città antica localizzata dagli scavi archeologici nel sito marino dell'attuale territorio di Tusa, sulla costa tirrenica. Con questo percorso annonario può identificarsi la via lungo la valle del fiume Salso, da Agira a Nicosia, identificata da alcuni studiosi con l'antica *Engion*, proprio per la distanza che, come dice Diodoro, la separava da *Agyrion*. Le sorgenti del Salso tra Sperlinga e Nicosia paiono il luogo ideale

di crocevia delle direttrici nord-sud dell'isola, con la confluenza della valle del Salso con le valli pedemontane dei Nebrodi meridionali che conducono a Mistretta, l'antica *Amestratum*. Proprio su tali vie naturali di comunicazione interna si dispongono i numerosi monumenti ipogeici scavati nei costoni rocciosi di *Fliesch* numidico che si elevano fino ai 1000 mt, a picco sulle bellissime valli del territorio



Fig. 2 - Cataomba del castello di Nicosia



Fig. 3 - Catacomba di Santi Quaranta

di Nicosia e Sperlinga.

Occorre osservare, però, che in molti casi la rioccupazione in età moderna, con strutture residenziali e produttive, quali stalle e palmenti, ha profondamente modificato l'architettura originaria, giungendo, a volte, alla totale cancellazione del manufatto antico. Per molti di questi siti, inoltre, si deve ipotizzare un utilizzo residenziale già in età altomedievale con funzione di abitato difeso che ha sfruttato il sistema di escavazione di camere su diversi livelli, praticando passaggi attraverso botole con scale rimuovibili, come nei siti di *C.da Cicera* e di *Balzo della Rossa*, dove, negli ambienti a piano campagna, è stato ipotizzato un riutilizzo degli ipogei funerari come luogo di culto islamico, una piccola moschea, che potrebbe documentare, quindi, una fase di età araba del protocastello.

I complessi funerari paleocristiani superstiti presentano tutti, nelle parti conservate, una tipologia uniforme: sono costituiti da più ipogei, a camera quadrangolare o trapezoidale, sui cui lati si dispongono serie di arcosoli contenenti loculi multipli, mentre sul piano pavimentale sono ricavate tombe a "forma". Un suggestivo complesso, formato da quattro catacombe rupestri dotate di lunghe rampe di accesso, è stato scavato sulle pendici scoscese del *Monte Santi Quaranta*, che sorge a nord del borgo di Sperlinga. All'interno della catacomba più grande, composta da due vani, è stato realizzato uno spazio monumentale con pilastri e arcate entro cui si dispongono le diverse sepolture: tale spazio "architettonico" complesso fa da cornice ad una tomba isolata collocata entro una nicchia absidata che si apre in corrispondenza dell'ingresso dell'ipogeo, raggiungibile attraverso una lunga rampa intagliata nel costone roccioso. Tale isolata tomba a *forma*, scavata sul piano pavimentale della catacomba, presenta un particolare intaglio nella testata, in corrispondenza di un'aper-

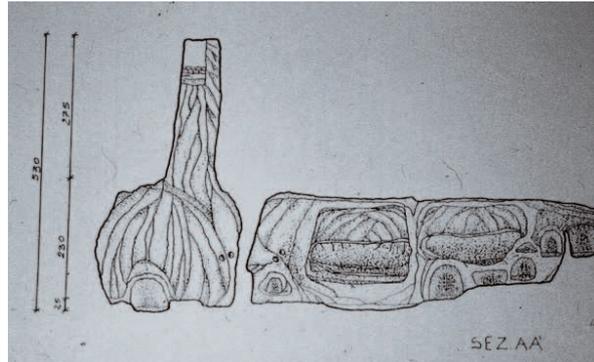


Fig. 4 - Sezione catacomba di Santi Quaranta

tura praticata sulla volta dell'abside che raggiunge il piano di roccia sommitale di Monte Santi Quaranta (Fig. 3). Su tale piano di campagna, soprastante alla catacomba, si conserva un vano parzialmente scavato nella roccia che ingloba l'imbocco del "camino" discendente verso l'edificio funerario (Fig. 4). Possiamo interpretare la particolare struttura di questo complesso architettonico alla luce di un culto martiriale, legato alla sepoltura "di rango". Potrebbe essere una conferma di tale ipotesi il toponimo singolare del sito: infatti è ben noto nel mondo bizantino il culto dei "Santi Quaranta Martiri", documentato in Sicilia nella bellissima decorazione ad affresco sulla volta di un Oratorio bizantino nelle Catacombe di Santa Lucia a Siracusa.

Ai complessi ipogei dovevano associarsi necropoli con tombe a fossa e a cassa, *sub divo*, come ad esempio sulla rocca del Castello di Nicosia nel piano al di sopra della piccola catacomba composta da ipogei con loculi bisomi entro arcosoli (Fig. 2). In un caso, il complesso ipogeo di *Monte S. Onofrio*, la catacomba paleocristiana comprende un *columbarium* per il rito pagano della incinerazione databile alla prima età imperiale.

Il territorio di Troina e Cerami

La parte orientale degli Erei settentrionali è segnata dalle dolci vallate argillose del Fiume di Cerami, del Fiume di Troina e del Fiume di sotto di Troina, e dagli alti rilievi calcarei su cui sorgono i centri urbani di Troina e Cerami.

Il popolamento di questa area è documentato a partire dalla preistoria. All'età del Rame è stato datato il villaggio scoperto nel sito di *Casa Sollima*, dove è stata portata in luce, dagli scavi condotti dall'Università di Cambridge, una grande capanna ovale costruita con doppio paramento murario sul quale si impostava l'alzato stramineo.

Sulle rive del lago Ancipa è stato localizzato un villaggio dell'età del Bronzo che attende di essere esplorato in modo sistematico. Tombe preistoriche a grotticella artificiale, cosiddette "a forno", si conservano nelle pendici dei costoni rocciosi prossimi al centro urbano di Cerami.

Sui rilievi calcarei che cingono la rupe su cui sorge Troina sono state esplorate necropoli a cassa di età ellenistica con riti ad inumazione ed incinerazione, che hanno restituito ricchi corredi ceramici. In età ellenistica si data anche la fortificazione realizzata in opera pseudo-isodoma, con blocchi parallelepipedi di pietra locale, che cingeva le pendici meridionali del Monte di Troina, risalendo dal fondo valle che lo unisce al Monte S. Panteon, sulla cui dorsale la cortina muraria prosegue, raccordandosi con cinque torri quadrangolari e giungendo fino alla vetta della rocca che domina la vallata del Fiume di sotto di Troina. In prossimità di tale cinta muraria, sia all'interno che all'esterno dell'area urbana sono state messe in luce dagli scavi delle Soprintendenze di Siracusa, di Agrigento e di Enna ampie parti di strutture edilizie databili dall'età ellenistica ad età romana e medievale, che conservano resti di pavimentazio-

ni mosaicate. L'area di Contrada Rosone, dove si conservano i resti monumentali della fortificazione ellenistica e dove sono emersi i resti dell'abitato antico, è stata vincolata ed acquisita al demanio regionale per la costituzione di un parco urbano archeologico. Anche nel centro storico di Cerami sono stati documentati resti di necropoli di età ellenistica e di età bizantina, che datano la fondazione urbana già in età greca.

In età araba è attestata nell'area dei Nebrodi meridionali l'esistenza di un importante asse viario interno, probabilmente sorto già alla fine dell'età antica, in sostituzione della via Pompeia-Valeria

sulla costa tirrenica. Questa "via Messina per le montagne" collegava la costa ionica alla costa tirrenica, attraverso Randazzo e Bronte, Troina, Cerami, Nicosia, Sperlinga, Gangi, fino a raggiungere nelle Madonie l'antico asse viario est-ovest da Catania a Termini. La conquista normanna seguì questa strada interna e, da qui l'importanza della corte feudale di Troina.

Francesca Valbruzzi

1 Vallone Cicera, 2 Grotta Campana, 3 Monacello, 4 Grotta Vecchia, 5 Castello Sperlinga, 6 Rocca Corta, 7 Capostrà, 8 Balzo della Rossa, 9 Vaccarra, 10 Casalini, 11 Monte Bauda, 12 Sant'Agrippina, 13 Grottavascia, 14 S. Basile, 15 Malagurnò, 16 Perciata (Sperlinga), 17 Santa Quaranta, 18 Monte Indovino, 19 Castello Nicosia, 20 S. Onofrio, 21 Paravola, 22 S. Marco, 23 S. Andrea, 24 Monte Brezzo, 25 C.da Castagna, 26 Mercadante, 27 Imburga, 28 Stretto del Casale, 29 Perciata (Nicosia).

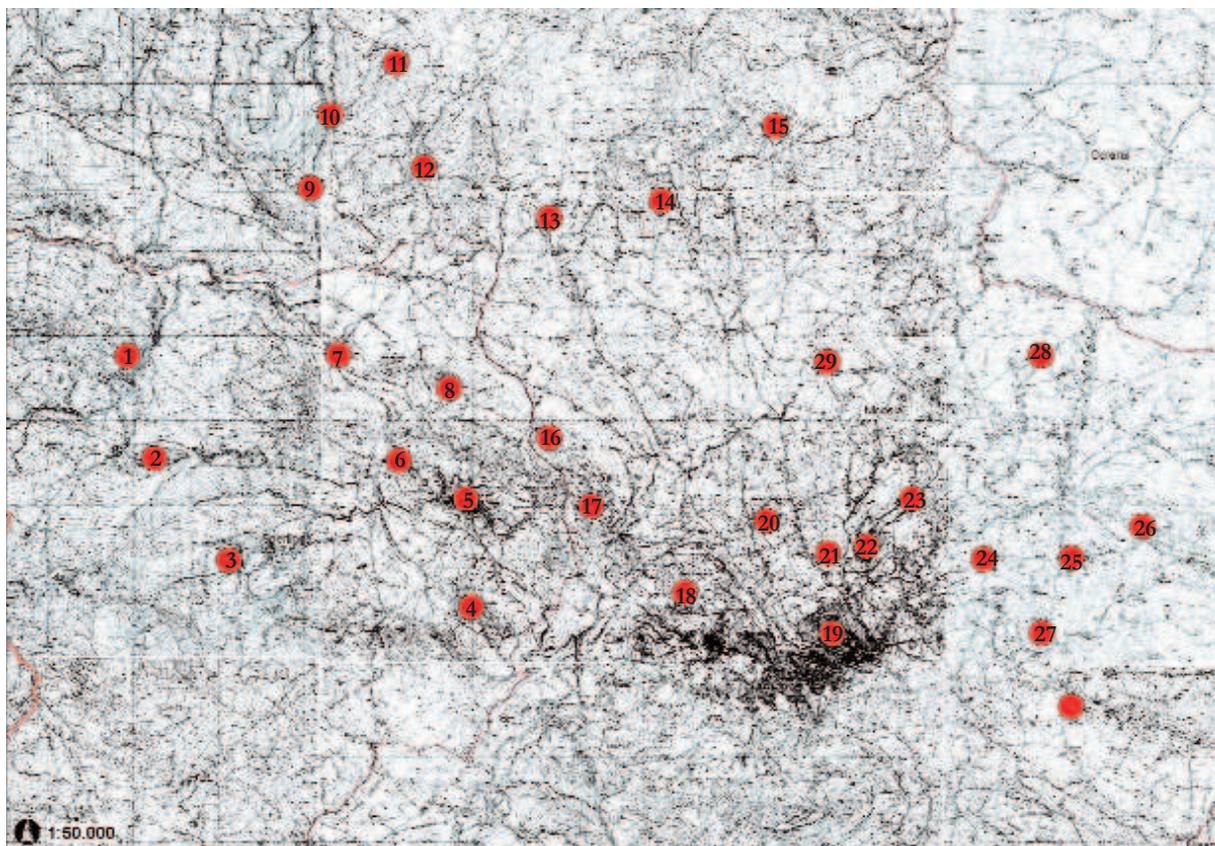


Fig. 5 - Carta archeologica del territorio di Nicosia e Sperlinga con i siti rupestri

Assoro

Al centro della Sicilia a 15 Km a E.N.E di Enna e a 12 Km a S.E. del Monte Altesina, Assoro come Agira e Centuripe è posta su un massiccio roccioso delimitato da due affluenti del Simeto, il Salso e il Dittaino (antico *Chrysas*) di cui domina l'ampia vallata; il suo centro abitato occupa il versante ovest di una scoscesa collina da cui la vista spazia fino alla Piana di Catania, a Valguarnera, Morgantina Enna e Nicosia.

Poco si conosce della storia del sito; agli inizi del IV secolo a.C. la città si alleò con Dionisio di Siracusa; sotto i Romani gli Assorini resistettero ai tentativi di Verre di saccheggiare il tempio di *Chrysas*.

I viaggiatori e gli eruditi dei secoli passati attestano l'esistenza dei resti dell'antica città: Fazello nella metà del XVI secolo vide sulla sommità della collina le mura della città e una porta; nel XVIII secolo Jean Houel dipinse anche dei contrafforti e alcune grotte bizantine o tombe a camera.

All'inizio del XX secolo presso la stazione ferroviaria di Assoro, durante la costruzione della ferrovia Dittaino-Leonforte, furono scoperte alcune sepolture.

Nel 1944 nel corso di un sopralluogo sulla parte sommitale della collina Luigi Bernabò Brea individuò alcuni resti pertinenti ad un edificio monumentale greco, forse un tempio e alcune grotte bizantine.

Ma trattandosi di un sito in cui la vita è continuata ininterrottamente fino ai nostri giorni, i monumenti antichi, nel corso dei secoli, sono stati espoliati per realizzare le nuove costruzioni.

Si ha notizia dell'affioramento a Piazza Mercè di muri antichi in *opus quadratum* sicuramente pertinenti ad un monumento pubblico.

Nel 2007 nell'area del giardino comunale sono state rinvenute due cisterne e un pozzo che hanno restituito una notevole quantità di ceramica sia di età classica che medievale e moderna e un tratto di muro lungo m 1,90, di fattura poco accurata, costituito da blocchi squadri di varie dimensioni e rinzepato con tegole e pietrame minuto di probabile età medievale, di cui si è individuato anche un angolo.

In contrada Rito è stato rinvenuto l'angolo di un muro antico probabilmente appartenente ad un tempio di cui J.Houel aveva visto otto assise di

blocchi e inoltre il ritrovamento in un vigneto coltivato a terrazze di un frammento di fregio dorico ellenistico ha permesso di esplorare un piccolo edificio rettangolare con un roccchio di colonna ancora *in situ*.

Nel 1961 lungo la S. P. Assoro - Leonforte, in c.da San Giuliano G.V. Gentili ha indagato tre sepolture e ha segnalato la presenza di tombe a camera ricavate nel banco roccioso, alcune precedute da *dromos*, e tutte chiuse da un portello litico del tipo di quelle di Licodia Eubea, databili dal VII al VI secolo a.C., la maggior parte delle quali sono state violate dai clandestini; lo stesso Gentili ha individuato, in quell'occasione, sul versante Sud della collina di Assoro, in località Seggio, anche alcune tombe a camera sicule.

Nel 1963 Jean Paul Morel ha segnalato la presenza di un insediamento con una necropoli indigena (VIII-VII sec. a.C.) costituita da tombe a fossa o a camera nelle località Carmine e Cannatelle; inoltre tra le località Cannatelle e San Giuliano ha localizzato una tomba a fossa e alcune capanne rettangolari scavate nel calcare, tra cui



Fig. 1 - Assoro - Necropoli di Piano della Corte (scavo Morel). Tomba 28: *lekythos* con figura femminile seduta



Fig. 2 - Assoro – Necropoli di Piano della Corte. Tomba 6 *ter*: pisside skyphoide

una capanna quadrangolare con buchi circolari per l'alloggiamento dei pali e il fondo di una capanna quadrata; infine, lo studioso francese, in località San Giuliano ha individuato due tombe a camera dello stesso tipo di quelle già esplorate dal Gentili e una tomba a fossa.

In contrada Seggio su un costone roccioso sono ricavate numerose nicchie votive, forse pertinenti ad un *heroon* insieme a sepolture in tombe a camera; inoltre è stato rinvenuto un elaborato piede fittile di *louterion*.

In contrada Carmine, sono stati rinvenuti i resti della camera di cottura circolare di una fornace di vasaio, con alcuni elementi fittili cilindrici utilizzati per separare i vasi durante la cottura, numerosi vasi deformati durante la cottura e altri scarti di fornace e , infine, alcune sepolture di III secolo a.C.

Sempre Jean Paul Morel in collaborazione con la Soprintendenza alle Antichità di Siracusa esplorò 78 sepolture in contrada Piano di Corte o Piano Arena alcune databili all'età arcaica, altre di età classica, mentre la maggior parte erano di età timoleontea (Fig. 1), agatoclea, post-agatoclea e ieroniana, soltanto una di epoca romano-repubblicana.

Nel 2007 la Soprintendenza per i Beni culturali di Enna ha esplorato un lembo della necropoli di Piano di Corte in cui era prevista la costruzione di una Chiesa, sono state esplorate ventiquattro sepolture, di cui ventitre ad inumazione e una soltanto ad *enchytrismos* dentro un contenitore fittile.

La necropoli si data tra la seconda metà del IV

secolo a.C. (Fig. 2) e la fine del II secolo a.C.

La tomba 21 ha restituito un ricco corredo (Fig. 3) costituito da una pisside stamnoide a vernice nera, una *hydria*, una *lekythos* ariballica a figure rosse con figura femminile seduta rivolta a destra che regge una patera nella mano sinistra (Fig. 4), una *lekanis* con decorazione sopradipinta, una pisside skyphoide a vernice nera con coperchio, una piccola olpe con figura panneggiata appoggiata a un pilastro, che regge in mano una patera e palmette nere, un *bombylios* a palmette, due paterette a vernice nera e due coppe acrome monoansate.

All'interno di alcuni dei vasi dei corredi tombali è stata rinvenuta una sostanza inorganica polverosa bianca, gli esami di laboratorio hanno rivelato che si tratta di polvere di caolino, innocua per la pelle, proveniente dall'isola egea di Milos, utilizzata come cipria e deposta in piccoli contenitori nelle sepolture per i *maquillages* d'oltretomba delle defunte.

E' stata anche individuata un'area sacrificale costituita da un esteso strato di bruciato con vasi sia integri, che frammentari misti a cenere e a minuti frammenti di ossa combuste, da mettere in relazione a rituali forse legati a culti funerari.

In contrada Piano di Murra, dove è nota la presenza di una necropoli di epoca romana, sono stati ritrovati alcuni *dolia* e iscrizioni latine.

All'estremo confine sud del territorio di Assoro, in località Dolei, attraversata ancora oggi dal tracciato di un'arteria stradale romana, si trovano i resti di una villa romana, finora soltanto parzialmente esplorata. Evidenti tracce di un insediamento di età romana imperiale sono state individuate in contrada Cuticchi nella valle del Dittaino.

Le rocce calcarenitiche alternate a livelli sabbiosi del Pliocene del territorio di Assoro, che fin dalla preistoria erano state utilizzate come ripari o abitazioni e necropoli, divennero sede di comunità monastiche, probabilmente a partire dall'età bizantina, ma è dopo la fine della dominazione araba della Sicilia, all'epoca dell'arrivo dei Normanni che risalgono gli oratori rupestri di Assoro e del suo territorio: la grotta di Sant'Elena in contrada Pianetti, la grotta di Sant'Agata, la grotta della Madonna dei Miracoli, la grotta di Nostra Donna, la grotta di Santa Maria l'Avvocata o "Sacramentello" in contrada Pianetti e la grotta in contrada San Giuliano.

Carmela Bonanno



Fig. 3 - Assoro, Necropoli di Piano della Corte. Tomba 21: corredo



Fig. 4 - Assoro Necropoli di Piano della Corte. Tomba 21: corredo

Agira

La montagna di Agira domina le valli del Salso e del Dittaino, le due vie d'accesso da ovest alla Piana di Catania; per questa sua posizione il sito è stato fin dalla preistoria un punto nodale della viabilità siciliana.

Tracce di frequentazione umana del territorio di Agira sono note a partire dal Paleolitico superiore: il riparo sotto roccia nel vallone Densa, meglio noto come Riparo Ugo Longo, con una serie di focolari ha restituito materiali di tipo tardo gravettiano; ma anche nel Neolitico, nell'Eneolitico e nell'età del Bronzo esso continuò ad essere frequentato.

Le fonti greche narrano che Eracle passò da Agira lasciando imprime sulla roccia le impronte sue e dei suoi buoi e accettò gli onori divini che gli venivano tributati dagli agirini e che qui avrebbe costruito due templi dedicati uno a Gerione e l'altro a Iolao e un lago di quattro stadi, localizzato per tradizione nell'attuale Piazza Europa; la leggenda di Eracle sembra indicare i contatti tra i micenei e le popolazioni indigene; quindi anche Agira sembrerebbe essere connessa al fenomeno della penetrazione micenea in Sicilia.

Dalle cave della contrada Frontè di Agira proveniva il materiale per la costruzione del tempio delle *Meteres* di *Engyon*, che sarebbe stato trasportato per circa cento stadi (20 Km) attraverso impervie strade di montagna.

Dallo storico agirino Diodoro apprendiamo che Timoleonte rifondò la città e vi costruì “ il più bel teatro di Sicilia dopo quello di Siracusa, templi degli dei, *bouleuterion*, *agorà*, un'imponente cinta muraria e monumenti funerari a forma di piramide”; per il teatro è possibile, sulla base della morfologia dei luoghi, avanzare un'ipotesi di localizzazione nella zona sottostante le Chiese di San Pietro e Sant'Agostino; mentre un disegno di J. Houel del 1778, oggi conservato all'Ermitage, mostra un tratto di muro a blocchi squadri con la faccia esterna lavorata a bugnato, che trova confronti in Sicilia con altre strutture difensive della seconda metà del IV secolo a.C.

L'acropoli della città greca si trovava nell'area del castello, mentre la città occupava anche parte delle pendici del monte; oggetto di una ininterrotta urbanizzazione nel corso dei secoli, la città greca sembra essersi estesa anche sul versante ovest ai piedi del castello, anch'essa urbanizzata; tracce di

strutture di età romana sono note più a ovest sempre nel centro urbano; mentre le necropoli di età greca ed ellenistico - romana si estendevano sul versante nord del centro urbano, attuali vie Vittorio Emanuele, Circonvallazione, Palazzo e a ovest nell'attuale centro abitato; mentre ritrovamenti isolati di tombe di età greca sono noti anche nel versante sud lungo la strada di accesso al centro storico; il sito dell'antica Agira era meno esteso dell'attuale, come si evince dalla presenza delle necropoli nell'area dell'attuale centro urbano.

Nel 2008 sul versante nord del massiccio su cui si adagia il centro abitato, al di sotto della vasta spianata su cui sorge il castello, da sempre acropoli fortificata, su cui nel secolo scorso L. Bernabò Brea aveva rinvenuto, in un saggio, terracotte architettoniche riferibili alla presenza di un edificio sacro greco di VI secolo a.C., sono state messe in luce alcune strutture murarie databili tra il periodo tardo arcaico e quello proto-ellenistico, alcune delle quali intonacate e dipinte; nei pressi sono state anche individuate tracce di forni per la fusione del bronzo, già devastati dai clandestini; mentre nel 2010 sul versante ovest delle pendici del castello sono stati rinvenuti i resti di un ambiente riferibile a un'abitazione del III secolo a.C., abbandonata alla fine dello stesso secolo, cui si sovrappongono una struttura muraria e un allettamento di tegole pettinate con tracce di frequentazione anche in età medievale (XIII secolo); mentre nel saggio B è stato messo in luce un grande vano databile al V secolo a.C., poi suddiviso da un muro in due ambienti A e B: il vano A privo di copertura era probabilmente un cortile, mentre il vano B più ampio era coperto da tegole; si trattava probabilmente di ambienti pertinenti ad un quartiere artigianale, il cui abbandono è databile tra la fine del V e gli inizi del IV secolo a.C., come si evince dagli ippocampi di età dionigiana associati alle ceramiche.

Agira nel mondo antico era posta al centro della confluenza di varie vie di comunicazione e il suo territorio era circondato da colline fortificate (Fig. 1); agli inizi del IV secolo a.C. il tiranno Agyris dominava la città e le fortificazioni circostanti.

La più importante sembra essere stata quella meglio nota come Monte S. Agata o Santà dove

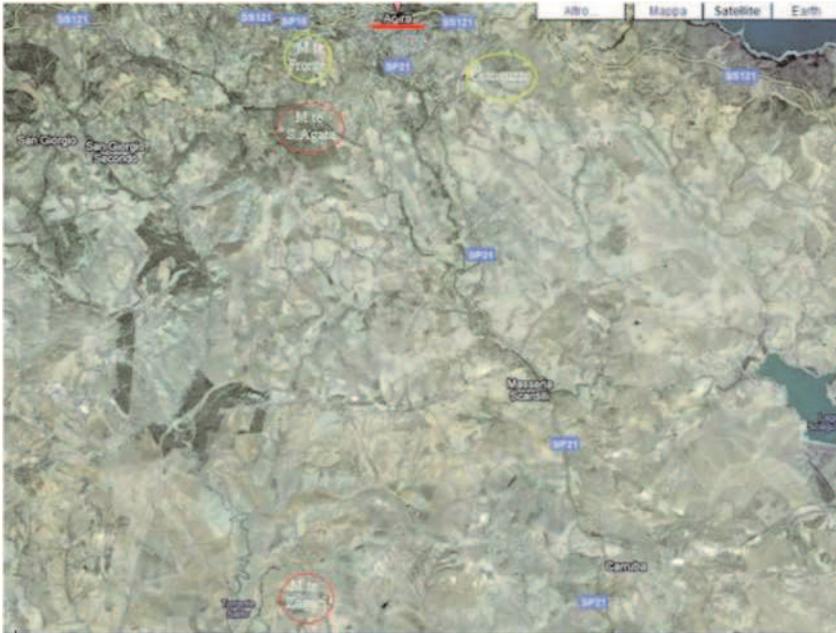


Fig. 1 - Agira: colline fortificate

sorgeva un *phourion* di età greca, sui suoi scoscesi pendii si trova una necropoli indigena ellenizzata con tombe a camera, i cui corredi, databili tra il VI e il V secolo a.C., costituiti da ceramica attica di importazione e di imitazione e da ceramica di produzione indigena, rivelano che il sito greco gravitava in area calcidese; l'insediamento venne distrutto forse da un incendio e abbandonato probabilmente in seguito alla caduta del tiranno Apolloniade sconfitto da Timoleonte.

Più a Sud sulle pendici orientali del Monte Zagaci, una vera e propria fortezza naturale avanzata sulla vallata dell'ampia pianura del Dittaino, la presenza di un insediamento è attestata dall'abbondante presenza di frammenti ceramici e dal ritrovamento di un tesoretto monetale di età timoleontea, di cui si ha notizia.

Mentre sul colle Giancuozzo e sulla collina di Frontè sono noti resti di antiche strutture murarie. Più ad est sul monte Scalpello si trovano i resti di età neolitica ed eneolitica, un insediamento e una necropoli indigena ellenizzata.

Le recenti indagini condotte con criteri rigorosamente scientifici nelle necropoli agirine (Fig. 2), hanno permesso di aggiungere un tassello alla nostra conoscenza su *Agyrion* tra il IV e la prima metà del III secolo a.C.; tuttavia l'elevato grado di urbanizzazione e la frammentarietà delle aree indagate, cui si aggiunge la secolare attività degli scavatori clandestini, non consentono, per il

momento, di trarre conclusioni sulle condizioni di vita della popolazione nella città, in un particolare momento in cui la popolazione locale venne sostituita dai coloni greci, fedeli a Timoleonte.

I modesti corredi e le tipologie tombali finora ritrovate, non sembrano confermare gli elevati *standard* di vita nella città vantati dall'agirino Diodoro, anche se i ritrovamenti di elementi architettonici riferibili ad *epithymbia* confermano l'esistenza di usanze funerarie forse importate dai nuovi "coloni" greci

Nel Marzo 2008 uno scavo d'urgenza nell'area di un cantiere urbano, in parte sconvolta dall'azione degli scavatori clandestini, ha permesso di esplorare in Via Vittorio Emanuele II, 127, in un'area già nota alla comunità scientifica e agli appassionati locali di antichità, per essere stata occupata dalla necropoli ellenistica dell'antica città di *Agyrion*, un tratto di una estesa necropoli che si trova nel sottosuolo dell'attuale centro urbano di Agira a circa 1 Km dalla necropoli di località Vuccirrie già esplorata negli anni settanta del secolo scorso e di Via Palazzo in gran parte danneggiata dai clandestini (Figg. 3-4); successivamente una parte della necropoli era stata occupata da una fornace per laterizi attiva nel XVIII secolo.

Sono stati messi in luce tre grandi blocchi di calcarenite quasi sicuramente non in situ, probabilmente pertinenti a un monumento funerario forse un *epitymbion*. Blocchi simili, anche per dimensioni, provengono da c.da Cosolazione, sempre ad Agira e attestano l'uso diffuso nel sito di questa tipologia sepolcrale.

Inoltre è stata esplorata una struttura di forma rettangolare realizzata con blocchi di calcarenite appena sbozzati, interpretata inizialmente come la chiusura di una probabile tomba a fossa (Tomba 1); nei pressi del lato corto della struttura, in posizione simmetrica, sono state rinvenute due paterre a vernice nera databili al IV sec. a.C. In realtà la struttura rettangolare risulta notevolmente decentrata rispetto al perimetro della inumazione



Fig. 2 - Agira: ●Necropoli di Via Vittorio Emanuele II, n. 127; ●Necropoli in loc. Vuccirie; ● Necropoli di Via Palazzo



Fig. 3 - Agira - Necropoli di Via Palazzo. Tomba 4: corredo



Fig. 4 - Agira. Necropoli di Via Palazzo. Tomba 5: corredo

dentro fossa, ciò ha fatto pensare che il monumento funerario sia stato costruito solo successivamente alla sepoltura e posizionato al di sopra degli arti inferiori del defunto e non in perfetta corrispondenza con il suo corpo. La presenza ad Agira di questa tipologia di sepolture diffusa nell'isola in ambiente fenicio a Lilibeo, a Segesta e altrove, insieme ad altre tipologie sepolcrali di tipo fenicio presenti nella vicina e quasi coeva necropoli di Via Palazzo apre un interessante dibattito sulla presenza di elementi fenici ad *Agyrion*, e ciò in un momento in cui i tiranni di vari centri minori di origine panellenica della Sicilia cercano l'alleanza dei Cartaginesi contro Timoleonte, che, nella sua lotta contro la tirannide a difesa della libertà e della grecità, finirà per annientarli.

Sono state indagate sette sepolture ad inumazione, quasi tutte del tipo a fossa scavata nel terreno e ricoperte da terra.

Nella tomba 6 la fossa scavata nel terreno presenta una copertura di tegole disposte in piano e verosimilmente crollate all'interno al momento della decomposizione della cassa lignea.

All'interno è stato rinvenuto uno scheletro pertinente un individuo adulto (Fig. 5) in discrete condizioni di conservazione disposto in posizione

supina e orientato a SE. Il corredo funebre (Fig. 6), costituito da sei vasi e, in particolare, un'*hydria* acroma, un'anfora da trasporto di tipo corinzio A frazionaria, una *mike* acroma, una piccola *olpe*, una pateretta a vernice nera e un piccolo *kantiaros* a vernice nera, ci consente di datare la sepoltura alla fine del IV secolo a. C.

La necropoli si data tra il IV secolo a.C. soprattutto la seconda metà di esso e gli inizi – prima metà del III secolo a. C.

I corredi costituiti da materiali sia di tradizione indigena (anfore, *oinochoai*, *hydrie*, *mykai* e *olpai* acrome o con decorazione geometrica) che greca, sono molto modesti e i defunti non sembrano appartenere ad una classe sociale elevata.

Anche in c.da Vuccirie, in una necropoli databile tra la fine del IV e il III secolo a. C. i corredi sono molto modesti, come anche le tipologie delle sepolture, scavate a più riprese negli anni '60 e '70 del secolo scorso da Giacomo Scibona; ciò è forse dovuto al fatto che, in seguito alla sconfitta del tiranno di Agira Apolloniade, la città venne ricolonizzata da Timoleonte con elementi provenienti dalla Grecia, dalla Magna Grecia e dalla Sicilia stessa.

Nel 280 a.C. Agira si libera della tirannide di



Fig. 5 - Agira. Necropoli di Via Vittorio Emanuele II, n. 127. Tomba 6

Phinthias di Agrigento.

Una base di statua con l'iscrizione *Diodoros Apolloniou*, rinvenuta nel 1700 ad Agira è ora conservata al Museo civico di Castello Ursino a Catania e potrebbe essere la base del monumento eretto dai concittadini allo storico Diodoro Siculo.

Cicerone parla di Agira come di una città di ricchi agricoltori vittima delle rapine di Verre, che ne provocò la crisi.

Mosaici pavimentali di età romana riferibili ad abitazioni sono stati rinvenuti in un'area ritenuta dagli studiosi di terme romane.

L'importanza di Agira nella viabilità in età romana imperiale è attestata dall'*Itinerarium Antonini* e dalla *Tabula Peutingeriana*.

Ma è probabile che in età tardo antica, come avvenne in gran parte dell'isola, la città cedette il passo alla campagna; sono noti alcuni insediamenti di epoca romana e tardo romana nella pianura a sud e ad est di Agira, che documentano indirettamente la coltivazione del fertile territorio agirino, anche in questo lungo e finora poco noto periodo della sua storia.

In contrada Sparacello nel territorio di Leonforte è stata da poco segnalata la presenza di un vasto insediamento di epoca tardo romana e bizantina.

Agira in età tardo antica era probabilmente ridotta ad una fortezza e la popolazione viveva nel territorio, gli Arabi trovarono probabilmente la città semideserta e la ripopolarono; l'impianto urbanistico arabo ancora oggi permane in gran parte del centro cittadino

In età tardo romana e bizantina nella parte a nord dell'abitato le grotte scavate nel banco roccioso furono utilizzate sia come sepolture, alcune anche ad arcosolio, come nella Grotta di S. Filippo, che come sede di insediamenti e oratori monastici, come avvenne anche in altri siti dell'enneese.

In età bizantina e alto medievale il monastero di San Filippo ebbe una grande importanza e intorno ad esso gravitavano i monaci basiliani della Sicilia appartenenti a nobili famiglie di origine greca; San Filippo era un monaco di origine siriana vissuto probabilmente tra il VII e l'VIII secolo d.C.

Nel X secolo il monastero di Agira cadde in declino, forse a causa di una forte carestia o più verosimilmente a causa delle repressioni arabe e solo alla fine dell'XI secolo venne ripopolato da monaci benedettini.

Carmela Bonanno



Fig. 6 - Agira. Necropoli di Via Vittorio Emanuele II, n. 127. Tomba 6: corredo

Centuripe

L'attuale Centuripe è stata fondata nel 1548, con finalità di sviluppo agricolo, nello stesso luogo che nell'antichità era stato sede di una città con lo stesso nome, dall'VIII secolo a.C. al XIII

al momento della fondazione delle prime colonie greche.

La nuova situazione venutasi a creare in seguito alla colonizzazione greca deve aver determina-

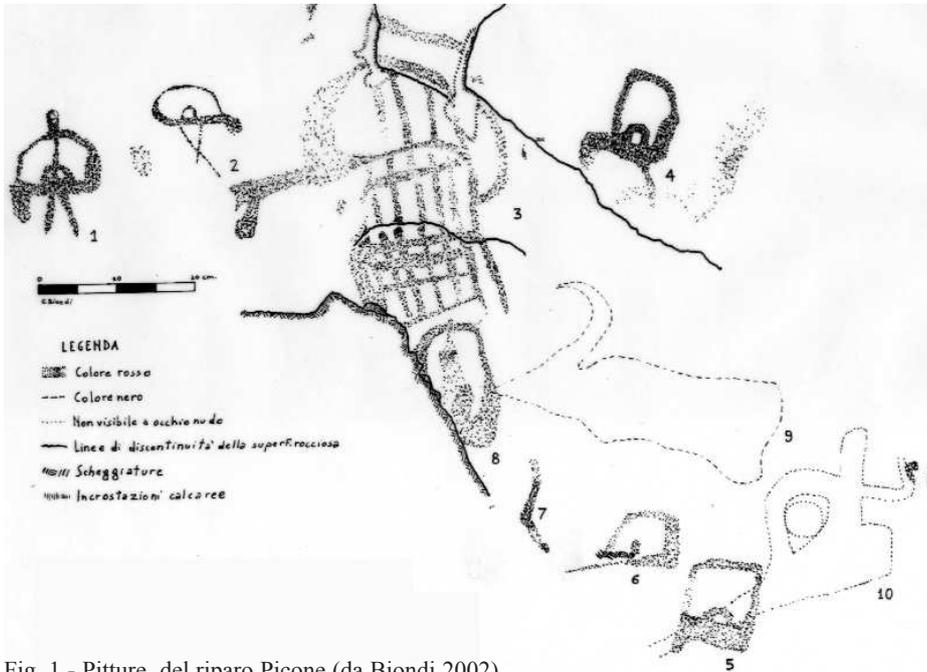


Fig. 1 - Pitture del riparo Picone (da Biondi 2002)



Fig. 2 - Imitazione sicula di kore greco-orientale: fine VI secolo a.C.

secolo. Il fatto che per tre secoli non c'è stata continuità di vita, ha contribuito grandemente nel conservare i resti della città antica, facendo di Centuripe un luogo privilegiato per la ricerca archeologica. Nel tessuto urbano si possono vedere soprattutto i grandiosi monumenti dell'età romana imperiale; e l'allestimento del Museo.

Il territorio di Centuripe presenta documentazione di frequentazione umana sin dalla preistoria. I siti frequentati nel Neolitico si trovano in terreni fertili non lontano dal corso del Simeto e del Dittaino, vie di comunicazione oltre che fonti di approvvigionamento idrico. Nell'Età del Bronzo valgono sostanzialmente le stesse esigenze nella scelta dei luoghi; ma la vicinanza dei fiumi comincia ad essere meno determinante e si cominciano a notare preoccupazioni difensive. L'altura di Centuripe e la catena di colline circostanti nell'Età del Ferro dovevano essere occupate da una rete di villaggi: si tratta di luoghi troppo distanti tra di loro per poter appartenere ad un unico grande centro abitato. E' questa la situazione che doveva esserci negli ultimi decenni dell'VIII secolo a.C.,

to un passaggio da un'economia essenzialmente agricola, di sussistenza, a un forte aumento del valore degli scambi, con un rafforzarsi delle élites indigene e con un fiorire di un nuovo modello urbano: proprio questa situazione deve aver determinato la nascita della città sicula di Centuripe, in un'area di contatto tra la Piana di Catania e le montagne dell'interno. Non abbiamo resti dell'abitato di quest'epoca, ma la necropoli di Piano Capitano (che inizia negli ultimi decenni dell'VIII secolo a.C.) denuncia l'appartenenza a un centro abitato che non è più un villaggio. Proprio grazie a questa necropoli, con un migliaio di anni di continuità, riusciamo a seguire la storia della città nel lungo periodo. La città sicula va man mano assimilando la cultura greca ed è ormai difficilmente distinguibile da una città greca nel 339/338 a.C.,



Fig. 3 Maschere teatrali. I secolo a. C.

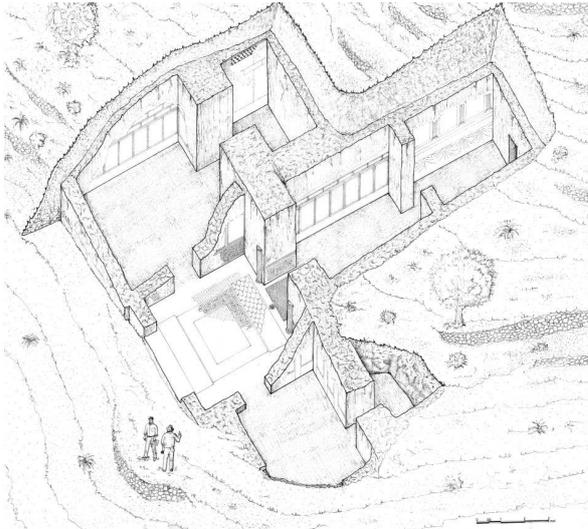


Fig. 4 - Costruzione ellenistica alle falde del Calvario. Ricostruzione grafica

quando Timoleonte deporta l'intera cittadinanza e fa rinascere la città con nuovi coloni.

In età ellenistica e romana repubblicana vediamo una città perfettamente inserita nella vita economica e culturale del mondo ellenistico. Troviamo i caratteristici prodotti dell'artigianato artistico centuripino: la coroplastica, la ceramica decorata a rilievo e a colori, la pittura murale. Cominciano a venire in luce i resti di case disposte scenograficamente a terrazze che si adeguavano all'andamento del pendio e decorate da pitture e terracotte architettoniche. Un ginnasio e templi sono documentati da iscrizioni, ma non da resti monumentali. Il quadro dell'ambiente socio-economico



Fig. 6 - Q. Pompeius Falco. II secolo.

risulta abbastanza chiaro. Da Cicerone e dell'epigrafia conosciamo il rapporto di *syngheonia* ("parentela" e ospitalità) che doveva esistere tra Centuripe, da una parte, e Roma e città del Lazio dall'altra. Nel momento in cui Roma comincia la sua espansione nel Mediterraneo, doveva esserci un quadro di buoni rapporti tra le *élites* locali e grandi famiglie di Roma e del Lazio; imprenditori centuripini dovevano operare in mezza Sicilia come *aratores*, appaltatori di *ager publicus*, ma dovevano anche essere presenti a Roma, in Campania e nel



Fig. 5 - Urna cineraria

Mediterraneo orientale, per occuparsi di commerci attraverso il porto di Siracusa.

Negli ultimi decenni del I secolo a.C. c'è un brusco cambiamento nella vita della città, da mettere in relazione con il riassetto della Sicilia operato da Augusto nel 22 a.C. La città è ricca sia prima che dopo; ma cambia il rapporto città-territorio, con uno spostamento di popolazione dal centro urbano alle campagne; una importante fase monumentale si data grossomodo tra Adriano e l'età degli Antonini, da collegare all'evergetismo di una importante famiglia locale, i Pompeii Falcones, e forse ad una ricostruzione dopo un terremoto che deve aver colpito l'area etnea poco prima del 128.

Nel 1232, in seguito a una rivolta, Federico II trasferì gli abitanti di Centuripe a Palermo. La distruzione definitiva avvenne tra il 1267 e il 1270, da parte di Carlo d'Angiò: dopo questa data la città non viene rioccupata, rimangono solo rovine.

Il Museo Archeologico ospita materiali dalla preistoria al medioevo. L'esposizione risponde al principio di fare storia attraverso la presentazione di oggetti e di risultati di scavi, con un percorso organico che possa fare da filo conduttore e una esposizione che permetta una corretta fruizione dell'opera d'arte, ma che permetta anche di suggerire il contesto in cui vanno visti i diversi oggetti. Nell'ottica del museo della città, l'attività del Museo si rivolge anche a periodi storici più vicini a noi, con una esposizione sulla storia della città dalla rifondazione del 1548.

Rosario P.A. Patané

Il Parco archeologico di Morgantina

Il centro indigeno - ellenizzato di Morgantina occupava la collina della Cittadella e il vasto pianoro di Serra Orlando (Fig. 1); nella metà del V seco-



Fig. 1 - Morgantina, veduta aerea

lo a. C. a Serra Orlando venne fondata una nuova città, forse da Ducezio, capo siculo ellenizzato; nel secondo quarto del III secolo a. C. sotto l'egemonia dei tiranni siracusani, la città, che forniva grano a Siracusa, conobbe un periodo di grande splendore: la sua zona pubblica venne monumentalizzata sfruttando le possibilità scenografiche offerte dalla topografia naturale: l'*agorá* su due piani, raccordati dalla costruzione delle gradinate dell'*ekklesiastérion*, venne circondata da tre *stoái* porticate. Nel 211 a. C. la città, distrutta dai Romani, fu occupata da ex mercenari iberici e nella metà circa del I sec. d. C. venne abbandonata. Le necropoli si trovavano al di fuori dell'abitato.

Le prime tracce dell'occupazione umana del territorio di Aidone risalgono al Paleolitico superiore; mentre al Neolitico medio (V millennio a. C.) si data il villaggio di Contrada Colla-Palmera, dove sono stati rinvenuti frammenti con decorazione impressa della *facies* di Stentinello.

Al Neolitico finale (metà IV-III millennio a. C.) risale il villaggio della Contrada Colla Palmera dove sono stati rinvenuti numerosi frammenti impressi della *facies* di Stentinello.

Al Neolitico finale appartengono le ceramiche della *facies* di Diana con anse a rocchetto e sulla Cittadella alcuni frammenti attribuibili alla *facies* di Diana Spatarella (metà III millennio a. C.) costituiscono la più antica testimonianza di popolamento del sito di Morgantina. La poca rilevanza

percentuale di ceramiche incise nello stile di San Cono - Piano Notaro indica una scarsa occupazione del territorio, che però si intensifica a partire dall'Età del Rame finale (2700 - 2300 a. C.) *facies* di Malpasso-S. Ippolito e successivamente nella antica età del Bronzo (2300 - 1600 a. C.) caratterizzata da una più densa occupazione del territorio con insediamenti stabili.

A questa fase si data l'insediamento castelluciano di Serra Orlando a Morgantina di cui sono state scavate tre capanne, due a pianta circolare e una con una pianta rettangolare, all'esterno delle capanne si trovano focolari e una grande fornace, utilizzata per la cottura delle ceramiche con la caratteristica decorazione a motivi geometrici in nero su fondo rosso. Vicino si trovava una necropoli con tombe a grotticella artificiale.

Ceramica castelluciana e ceramica dello stile di Rodi-Tindari-Vallelunga sono state trovate anche in altre aree di Morgantina, indizio di una densa occupazione del sito nei primi secoli del II millennio a. C.; mentre nel Bronzo medio (II millennio) si assiste ad una contrazione del popolamento del territorio (*facies* di Thapsos). Nel Bronzo finale si verifica una ripresa dell'occupazione del territorio e inizia l'occupazione stabile della Cittadella.

L'insediamento protostorico sulla Cittadella, scavato nel 1987 e i rinvenimenti sono confrontabili con l'insediamento "Ausonio" di Lipari. Le capanne o *longhouses*, avevano una pianta rettangolare molto allungata, muri di pietra, una copertura lignea e pavimenti incavati nel terreno. Molte presentavano divisioni interne degli ambienti, forse occupati da diversi gruppi familiari, come in altri siti europei; le forme ceramiche *standard* trovate all'interno di questi edifici sono *dolia*, anfore e *pithoi*, brocche, tazze, coppe carenate e oggetti particolari come i "bollitoi per latte" fabbricati a mano.

Per lo stile si può distinguere la ceramica piumata, la ceramica dipinta con motivi geometrici di tipo locale, la ceramica geometrica fabbricata al tornio, la ceramica incisa probabilmente di importazione e la ceramica comune. Numerosi sono anche gli oggetti in pietra e in osso.

Anche la necropoli dell'Età del Ferro è costituita da gruppi sparsi di tombe scavate nella roccia. La ceramica dei corredi funerari è costituita da

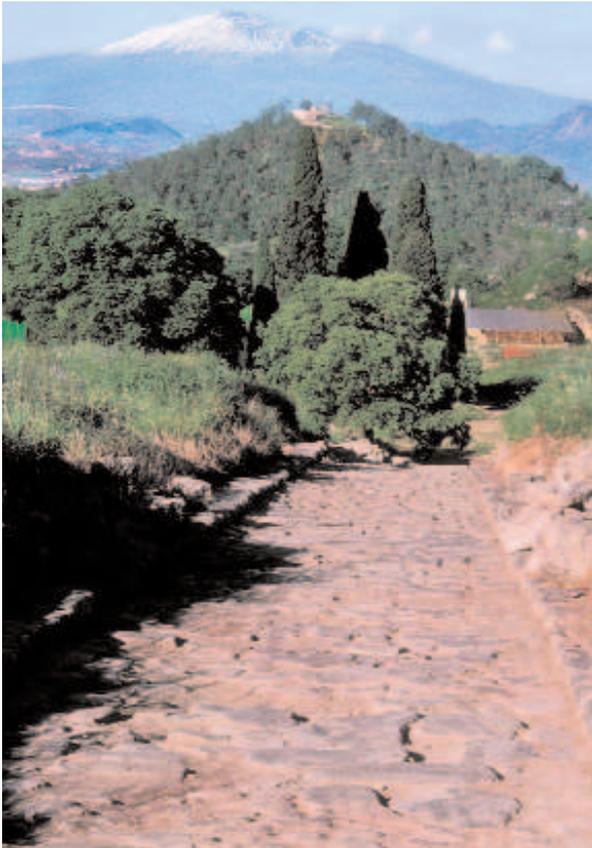


Fig. 2 - La Cittadella

pochi vasi fabbricati al tornio e da rozze coppe fabbricate a mano, e inoltre sono stati ritrovati ornamenti in metallo molti per vestiti e fibule.

Sulle pendici della collina della Cittadella (Fig. 2) si trovano i resti di edifici di età arcaica; mentre la collina "della fattoria", così chiamata per la presenza di un edificio medievale, era l'acropoli fortificata della città arcaica, al cui interno sono state rinvenute le fondazioni di un *naískos* con tegole in terracotta dipinta e antefisse fittili a testa di Gorgone e a protome di leone (fig. 3), databile alla metà del VI secolo a.C.

Le necropoli arcaiche sono dislocate lungo le pendici settentrionali, orientali e meridionali della Cittadella. In prossimità di una delle necropoli e di sorgenti d'acqua su una collina si trova il santuario extraurbano di S. Francesco Bisconti, dedicato alle divinità ctonie Demetra e Kore, dislocato su tre terrazze, poste su uno scosceso pendio, rivolto verso la valle del Gornalunga; i sacelli ospitavano le statue delle divinità, tra cui le due statue acrolitiche ora di ritorno dall'America. Alcuni altari rotondi testimoniano che venivano praticati culti e sacrifici all'aperto in questi luoghi sacri in partico-

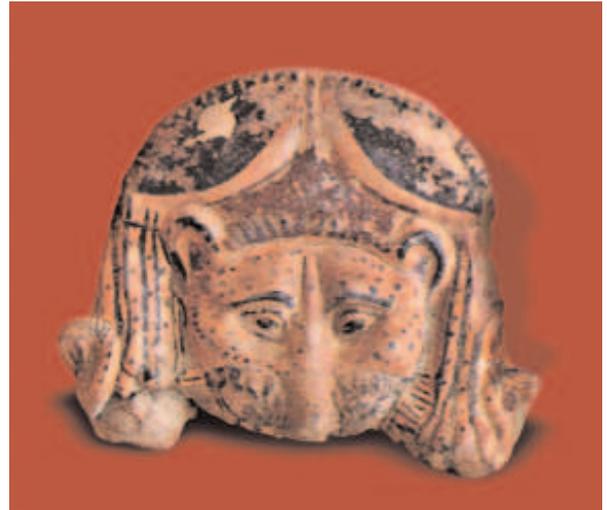


Fig. 3 - Antefissa a testa di leone

lare dalle donne; il santuario venne frequentato dall'età arcaica fino all'età ellenistica.

Nella vasta valletta pianeggiante di Serra Orlando sorgeva l'agorà porticata dove si conservano gli edifici pubblici della città ellenistico-romana. La complessa fontana monumentale (III secolo a. C.) era un portico coperto, con fronte a sette colonne sul lato rivolto verso l'agorà: il bacino esterno, configurato ad U, forniva l'acqua ai mercati pubblici. La *stoá* est è un portico lungo trecento metri, realizzato nella metà del III secolo a. C. per delimitare il lato orientale dell'agorà superiore, aveva sulla fronte quarantatré colonne; al suo interno una serie di pilastri quadrangolari serviva a sostenere il tetto. In ciascuna delle due estremità si trovavano ambienti; di essi quelli a sud divennero parte dell'ufficio pubblico, adiacente alla *stoá*, di recente identificato come banca pubblica (*trápeza*); gli ambienti laterali a nord vennero poi occupati da una bottega di vasaio. Il granaio est costruito nella metà del III secolo a. C., delimita il lato orientale dell'agorà bassa. La parte meridionale dell'edificio è costituita da due spaziosi depositi, verosimilmente destinati a contenere frumento e orzo; il grano era immagazzinato all'interno di un piano superiore ligneo, sostenuto da sostegni interni. I contrafforti esterni servivano, invece, a rafforzare i muri dell'edificio. Nel II-I secolo a. C., un vasaio installò la sua bottega nel vano all'estremità nord del granaio.

La grande fornace costruita nel II secolo a. C., è una delle più ampie fornaci conosciute nel mondo antico, ha due corridoi di approvvigionamento (o *præfurnia*) contrapposti, collegati ad



Fig. 4 - Ekklesiastèrion

una camera di combustione di forma ovale tramite passaggi voltati in laterizio. La camera di combustione era coperta da un piano forato sostenuto da archi in laterizio, di cui si conservano le basi. In essa venivano prodotti tegole, condutture e grandi contenitori per derrate.

L'*ekklasiastèrion* (fig. 4), luogo di riunione dell'assemblea cittadina, si configura come un complesso costituito da tre ampie gradinate, che si incontrano formando angoli ottusi.

Il teatro è costituito da un'orchestra, una cavea o *koilon* semicircolare e un edificio scenico. Le quattordici file di gradini sono divise in sei cunei da strette scale o *klimákes*. Sopra e dietro uno dei cunei centrali di gradini ci sono quattro file di sedili rettilinei.

Il santuario centrale di Demetra e Kore, databile dal V al I secolo a.C., ha il cortile fiancheggiato da due portici e il suo angolo sud-ovest ospita un piccolo *naós* o tempio; inoltre sono stati portati alla luce due altari, di cui uno, un *bothros* sotterraneo, era dedicato a Kore, mentre l'altro, sopra terra, circolare e rivestito di stucco, era consacrato a Demetra.

Il *macellum* è un mercato coperto con quattordici botteghe disposte sui due lati di una corte all'aperto, il cui centro è occupato da una costruzione a pianta circolare dai muri massicci.

Il *macellum* di Morgantina, costruito nel II sec. a.C., è il più antico esempio noto di questa tipologia architettonica, che si ritroverà poi anche a Pompei e in altri centri del mondo romano.

La *stoá* ovest costruita nel 225 a.C. ca., è un portico a due piani rimasto incompleto quando Morgantina cadde nelle mani dell'esercito romano nel 211 a. C.

Dell'edificio vennero realizzati solamente il

muro posteriore e la metà delle diciotto coppie di botteghe previste. A nord di essa si trova la *stoá* dorica, un edificio pubblico del III sec. a. C., il cui portico, di ridotte dimensioni, era sostenuto da colonne doriche in pietra calcarea.

La *stoá* nord-occidentale (250 a. C. ca.) è un piccolo portico, originariamente progettato per coprire l'intera lunghezza del lato occidentale dell'*agorá*; la sua realizzazione venne interrotta per costruire la più ampia *stoá* ovest.

La *stoá* nord (250 a. C. ca.) chiude il lato settentrionale dell'*agorá* superiore. Dietro un colonnato ligneo si trovavano venti botteghe o uffici e ampie stanze chiudevano ciascuna estremità.

La *platéia* A (V-I sec. a. C.) costituisce la principale arteria della città antica, che aveva un impianto urbanistico ortogonale; essa attraversava l'*agorá* a nord in direzione est ed ovest. Un tratto della *platéia* A era pavimentata con grandi lastre di pietra calcarea.

Ad est e ad ovest dell'*agorá* i quartieri residenziali (fig. 5) erano disposti scenograficamente su terrazze, essi erano occupati da abitazioni lussuose con pavimenti in mosaico e decorazioni parietali.

Sulla collina est sono state esplorate alcune case, tra cui la casa del capitello dorico, così chiamata per un capitello dorico arcaico che si trova



Fig. 5 - Collina Est e abitato

inglobato nella sua muratura. I quattro lati del suo cortile sono circondati da portici, sostenuti da colonne doriche di mattoni intonacati, oltre i quali si trovavano le stanze principali. I pavimenti della casa sono in parte in *opus signinum*.

Sul lato sud del cortile si trova una stanza possibilmente da identificare come cucina, con un'iscrizione augurale in greco EUEXEI ("stai bene").

Un sentiero conduce alla Casa del Ganimede che risale alla metà del III secolo a.C. La casa si trova in una posizione eccezionalmente panorami-



Fig. 6 - Casa del Ganimede con peristilio

ca; sul suo peristilio allungato pavimentato in mattoni (Fig. 6) prospettava un ambiente con un pavimento con *emblema* in *opus tessellatum*, ora scomparso, circondato da un motivo ad onde e preceduto da un tappeto con motivo a meandro.

La casa era articolata su due piani: le stanze private si trovavano al primo piano. A nord, in una stanza utilizzata come triclinio, è visibile un mosaico pavimentale con al centro un *emblema*, danneggiato, ma ancora leggibile, in cui è raffigurato il giovane pastore frigio Ganimede (Fig. 7) mentre viene rapito dall'aquila di Zeus. Il mosaico è uno degli esempi più antichi della tecnica musiva finora noti nel Mediterraneo occidentale.

Il triclinio con l'emblema del ratto di Ganimede conserva ancora le pareti affrescate con riquadri dai colori vivaci: rosso, giallo, celeste.

Mentre un secondo triclinio aveva un pavimento a mosaico con benda da simposio circondata da un tralcio di edera.

Inoltre è possibile visitare la Casa della cisterna ad arco, i cui ambienti sono pavimenti a mosaico con motivi di onde e meandri, anche la Casa del palmento possiede grandi ambienti con pavimenti musivi.



Fig. 7 - Ratto di Ganimede.

La *platéia* A conduce alla collina ovest dove si trova il più grande quartiere residenziale. Molte delle case sono state esplorate tra cui la Casa dell'Ufficiale (III sec. a. C.), come altre grandi abitazioni della prima età ellenistica a Morgantina, essa è costituita da due parti ben distinte, una, a sinistra del vestibolo d'ingresso, di rappresentanza con ambienti per i banchetti e l'altra, a destra, destinata ad essere il centro della vita familiare.

In alto a ridosso della *stoà* ovest è stato di recente messo in luce da scavi effettuati dalla Soprintendenza di Enna lo *stenopos* 1 che delimitava il lato orientale degli isolati dell'abitato che si estendeva sulla collina ovest, databile tra il III e il II secolo a.C.

In contrada Agnese è stato messo in luce un edificio termale che è il più grande e meglio conservato della Sicilia ellenistica, i suoi ambienti di forma rettangolare e circolare (Fig. 8) erano coperti con volte a botte costituite da *tubuli* fittili ad incastro, al suo interno si faceva un bagno caldo ed era possibile anche fare un bagno tiepido in vasca o freddo in una piscina all'aperto. Il complesso termale venne distrutto probabilmente da un terremoto.



Fig. 8 - Terme di c.da Agnese, sala rotonda.

La città dei morti si trova al di fuori della cinta muraria, di cui si conservano alcuni tratti; le sepolture hanno occupato i costoni rocciosi circostanti.

I materiali archeologici rinvenuti a Morgantina sono esposti al Museo archeologico di Aidone.

Carmela Bonanno

Il territorio degli Erei meridionali dall'età preistorica all'età medievale

L'area degli Erei meridionali è geograficamente rivolta, a sud, verso la costa che si affaccia sul Mare Mediterraneo, attraverso la valle del fiume Gela, e, ad occidente, sulla valle dell'Imera, attraverso il corso del fiume Braemi, suo immissario.

Il popolamento del territorio risale, secondo i dati conosciuti finora, all'antica età del Bronzo: gli insediamenti preistorici documentati si posizionano sui pianori più elevati delle colline emergenti lungo le vallate, quali la selle di Monte Manganello, Montagna di Marzo (Fig. 1) e di Monte Navone. L'orizzonte culturale castellucciano di queste comunità agro-pastorali si può riferire all'ambito della Sicilia centrale e trova confronti con i caratteri socio economici del sistema territoriale complesso fondato su *chiefdoms*, documentato nella valle dell'Imera e nel territorio di Enna. Da questa complessità culturale nasce il fenomeno protourbano documentato dallo sviluppo dei centri indigeni fortificati dell'età del Ferro, arroccati

sugli stessi pianori collinari elevati su cui erano sorti i villaggi dell'antica età del Bronzo.

I centri più importanti, che documentano una lunga continuità di vita ed un complesso sviluppo urbanistico fino ad età tardoantica, sono gli insediamenti di Montagna di Marzo e di Monte Navone, nella valle del fiume Braemi. I ricchi corredi funerari deposti all'interno delle monumentali tombe a camera, nelle diverse necropoli dislocate lungo le pendici delle due montagne, raccontano della ricchezza dei contatti culturali di questa comunità indigena, investita probabilmente durante la fase protostorica dall'arrivo di popolazioni di origine peninsulare, come dimostra l'abbondanza di iscrizioni in lingua anellenica del ceppo italico graffite sui vasi rinvenuti nelle necropoli. Forti di una evidente prosperità economica e di una raggiunta complessità sociale le aristocrazie locali favorirono il processo di acculturazione tramite i contatti con il mondo greco coloniale. Lo dimostra



Fig. 1 - Montagna di Marzo, Acropoli

la conoscenza dell'alfabeto greco e la ricchezza delle importazioni di prodotti di prestigio. Il rinvenimento sulle pendici di Montagna di Marzo di una grande tomba a camera di età classica con la deposizione entro sarcofagi di tipo geloo di due "guerrieri" locali vestiti da panoplie greche, con un ampio corredo di prodotti indigeni e di importazione racconta la forte identità di queste *elites* della Sicilia centrale che sapevano di potersi misurare anche militarmente contro la crescente egemonia culturale del mondo coloniale.

Il processo di "acculturazione" è documentato nello sviluppo urbanistico degli insediamenti indigeni che già durante il VI secolo a.C. assumono un orientamento regolare con l'adozione di assi viarii ortogonali che dettano il successivo sviluppo della città in età classica ed ellenistica, secondo i moduli dell'urbanistica siceliota.

Dopo la conquista romana le città sorte nei siti di Montagna di Marzo e Monte Navone continuarono il loro sviluppo urbano, in relazione alle esigenze annonarie della Provincia di Sicilia. In questa epoca si popolano anche le campagne con un insediamento rurale diffuso lungo la viabilità annonaria. A partire dalla media età imperiale, alcuni di questi insediamenti vennero trasformati in "ville rustiche", dove la *pars dominica*, con le strutture residenziali, si lega strettamente alla *pars fructuaria*.

Dalle strutture di questi insediamenti produttivi forniti di ambienti per la residenza padronale si svilupparono, in età tardoantica, le ville decorate con mosaici, documentate nel territorio di Piazza Armerina, in Contrada Casale e in contrada Rasalgone. Documenta una tale dinamica storica la preesistenza di una "villa rustica" nel sito della villa romana del Casale, rinvenuta nei saggi stratigrafici eseguiti sotto le strutture monumentali tardoantiche.

La villa con mosaici del Casale, quindi, faceva parte di un complesso sistema insediamentale di età romana, formato da insediamenti rurali grandi e piccoli, i quali, con funzioni diverse, rispondevano alle esigenze del sistema di sfruttamento agrario fondato sulla grande proprietà fondiaria imperiale e senatoria, il "latifondo", quelle *massae* o *mansiones* dapprima a conduzione schiavile e successivamente affidate ai "coloni", legati dalla nascita alla terra. Erano sempre collegati a tali proprietà gli insediamenti più complessi, con impianto urbano, che fungevano da *stationes* per il *cursus publicus*, luoghi di sosta per i viaggiatori forniti di magazzini, edifici residenziali e termali, luoghi di culto, quale il vasto insediamento di Sofiana, da identificare con quella *mansio Philosophiana*, ricordata dagli *Itineraria* tardoantichi, lungo la via a *Catina Agrigentum*, che attraversava tutta la Sicilia centromeridionale, collegando le diverse *mansiones*. Gli storici dell'età tardoantica hanno provato la stretta relazione territoriale ed economica tra la *statio Philosophiana* e la villa del Casale, giungendo ad identificarne il proprietario con un *Valerius*, denominato *Philosophus, comes* dell'imperatore Costantino.

Il popolamento della prima età medievale ereditò le dinamiche dell'insediamento tardoantico, con la diffusione di "casali", situati in posizione aperta, lungo le vie di comunicazione, la cui tipologia costruttiva è stata rivelata dagli scavi in corso nell'insediamento medievale sorto sulle rovine della villa romana del Casale. Tale insediamento altomedievale viene abbandonato in età normanna, dopo la fondazione della città feudale di Piazza Armerina, che diventerà il polo di attrazione per il nuovo popolamento "lombardo" di età medievale.

Enrico Giannitrapani

Montagna di Marzo

Il massiccio montuoso di Montagna di Marzo (Fig. 1) che fa parte dei Monte Erei è di origine sedimentaria, costituito cioè da depositi sabbiosi con stratificazioni arenacee e limose del Pliocene superiore; la montagna si trova a nord-ovest di

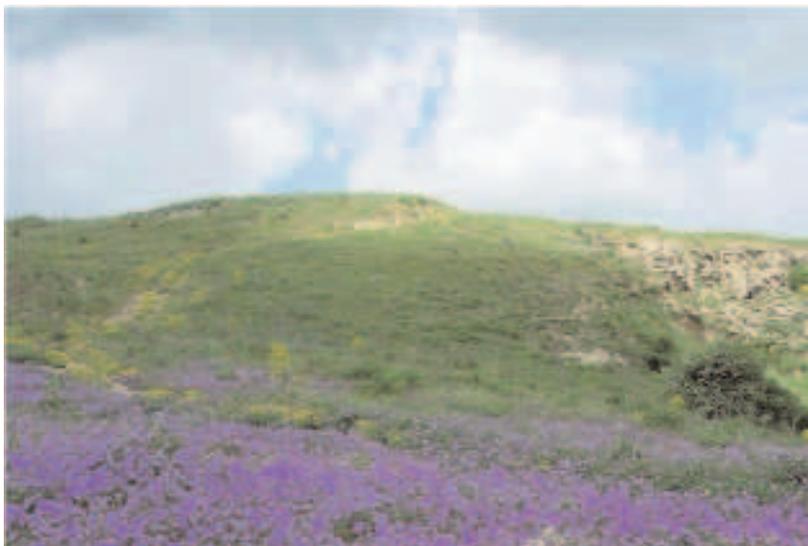


Fig. 1 - Montagna di Marzo

Piazza Armerina, nella vallata del torrente Olivo e confina a nord con Cozzo Rametta e con Monte Ramarsura, a sud con Monte Manganello, a ovest con Monte Polino, tutte località di interesse archeologico.

Il sito frequentato fin dall'età del Bronzo come attestano i livelli stratigrafici e i piani di calpestio capannicoli rinvenuti, e successivamente dai siculi venne progressivamente ellenizzato.

Il rinvenimento di tesoretti monetali della zecca di *Herbessos* ha indotto in questi ultimi decenni, gli studiosi ad identificare il sito con questa antica città ricordata da Diodoro siculo e da Polibio.

La favorevole posizione geografica del sito, a controllo di una delle vie di penetrazione gelosa verso l'interno, ne rese possibile la supremazia economica e commerciale che è documentata dalla notevole estensione dell'impianto urbano e delle necropoli.

L'insediamento della città antica si estende per circa venti ettari sull'altopiano di Montagna di Marzo, ma tutta l'area archeologica si estende per circa ottanta ettari; mentre le necropoli occupano i suoi ripidi costoni rocciosi.

Sul versante orientale più alto, sono stati portati

alla luce i resti della città antica di notevole estensione e della sua acropoli; il suo primo impianto urbanistico è di tipo ippodameo (Fig. 2) con strade che si incontrano ortogonalmente con altre arterie più piccole e delimitano isolati regolari.

Le diverse fasi costruttive si riferiscono a quattro periodi: ellenistico, romano-repubblicano, tardo imperiale e tardo antico.

Le campagne di scavo condotte negli anni sessanta del secolo scorso hanno interessato parte della cinta muraria fortificata, che percorre i bordi estremi dell'altopiano, ad eccezione dell'acropoli naturalmente difesa per la sua ripidità e parte della necropoli est. Il sistema di difesa presenta una tecnica costruttiva diversa da quella ad "aggere" dei centri vicini. La cinta muraria di Montagna di Marzo, lunga circa 2 km, è, infatti, costituita da una doppia

cortina di piccoli blocchi squadrate, mentre l'intercapedine è riempita da terra e pietrame, nel suo versante meridionale si apre una monumentale porta di accesso alla città, databile al V-IV sec. a. C.; un'altra porta si trovava probabilmente lungo il tratto meridionale della cinta muraria, mentre nel tratto settentrionale sono stati identificati alcuni varchi riferibili a postierle.

Lungo il lato nord-est si apre una postierla

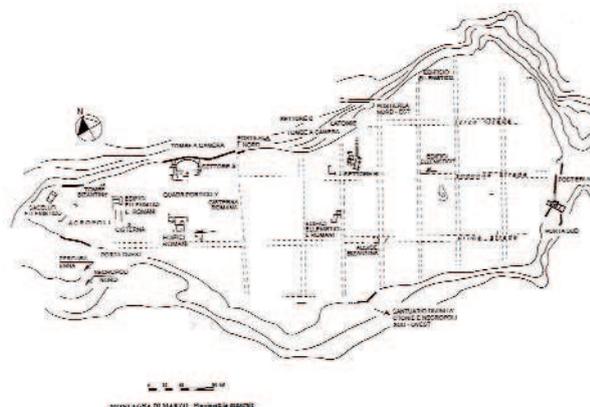


Fig. 2 - Montagna di Marzo: Cittadella

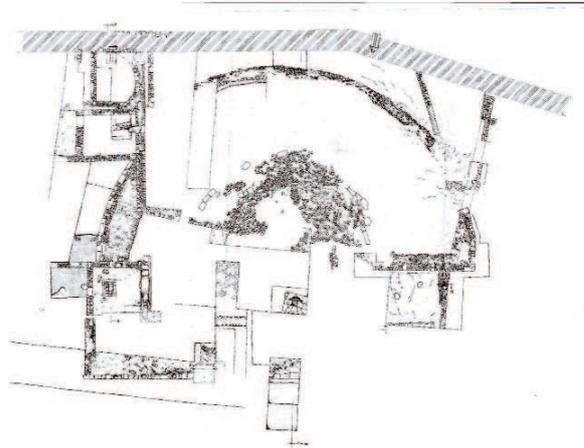


Fig. 3 - Odeon

dagli stipiti costruiti con pietra squadrata; nel lato sud è stata portata alla luce una torre. Grazie ai saggi stratigrafici è stato possibile datare l'impianto della fortificazione al VI secolo a.C., mentre le opere di rinforzo e i pilastri di conci squadrati sono rifacimenti del IV secolo a.C.

Gli scavi condotti dalla Soprintendenza di Enna nel biennio 1998-1999 a ridosso della cinta muraria orientale e al centro della città hanno messo in luce edifici ellenistico-romani e un *odeon* (Fig. 3) databile tra il III e il I secolo a.C., la cui cavea si addossa alla cinta muraria nord-orientale della città, mentre l'edificio scenico è delimitato a nord da un portico colonnato, con annessi ambienti e un altare (Fig. 4); dall'area dell'*odeon* provengono alcuni frammenti di sculture in calcare, tra cui un torso di figura maschile con tunica lunga fino al ginocchio, trattenuta da cintura, una testa maschile con corta capigliatura e frammenti di terracotte figurate ellenistiche di grande modulo (Fig. 5) che potrebbero appartenere



Fig. 4 - Altare



Fig. 5 - Terracotta figurata frammentaria

re alla decorazione architettonica della scena.

Sono stati, inoltre, ritrovati vari frammenti di maschere fittili di tipo teatrale e una serie di oggetti fittili globulari utilizzati probabilmente come tessere.

Sulla sommità della montagna è stata esplorata nel 2004 la fondazione di un edificio monumentale, forse il basamento di un tempio di età greca.

Sull'acropoli sono state anche messe in luce le fondazioni delle mura di un sacello, lungo più di 20 metri, databile all'età ellenistica, dove furono recuperati numerosi frammenti di statuette fittili e due grandi busti di divinità femminili.

Il sito continuò ad essere frequentato anche in epoca bizantina, come attesta l'abside bizantina ritrovata da Mussinano; ma dalla fine del IV al VI secolo d.C., la parte sommitale della Cittadella venne destinata a necropoli, come attesta la presenza in loco di due tipi di sepolture: tombe a cassa e piccoli mausolei per deposizioni multiple (Fig. 6). All'interno sono stati rinvenuti, oltre ai resti degli inumati, i corredi funerari caratterizzati da brocchette acrome e, in un caso, da un vaso in vetro giallo.



Fig. 6 - Cittadella: sepoltura con deposizioni multiple

La necropoli documenta la presenza di una comunità nel pianoro, la cui esistenza è confermata da resti di abitazioni sparsi nella parte centrale della Cittadella., che in questo periodo probabilmente non è più un aggregato urbano con impianto regolare.

L'abitato del IV – VI secolo d.C., quindi si era notevolmente ridotto rispetto alla città di età classica, che invece aveva le sue necropoli tutto intorno alla Cittadella e alle sue pendici. La storia dell'insediamento prosegue fino all'età medievale.

La campagna di scavi condotta da Mussinano

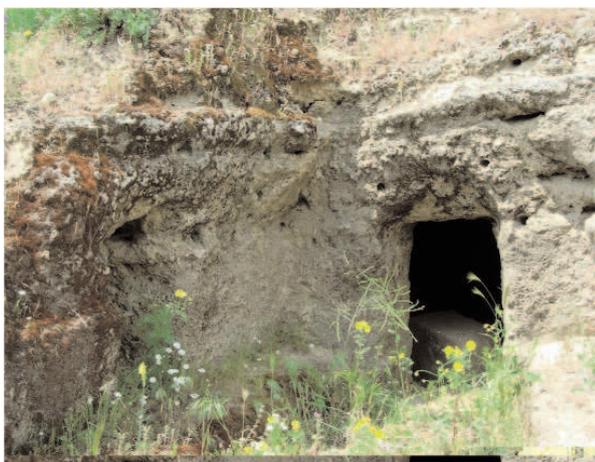


Fig. 7 - Necropoli orientale: tomba a camera

negli anni sessanta del secolo scorso nella necropoli di nord-est, sotto la cinta muraria ha portato alla luce diversi filari di tombe crollate, quasi tutte a camera, databili tra la fine del VI sec. a.C. e l'età ellenistica; mentre nel versante orientale furono ritrovate 14 tombe a camera (Fig. 7) integre, non violate dai tombaroli, contenenti corredi databili tra il VI e il III sec. a.C.

La più interessante è la tomba 31 (Fig. 8); una tomba a camera in cui furono rinvenuti due sarcofagi fittili, in uno dei sarcofagi fu rinvenuto uno scheletro con un anello al dito, la spada al fianco e uno strigile. Sopra i coperchi dei due sarcofagi erano deposti i rispettivi elmi e gli schinieri. Si tratta delle sepolture di due guerrieri, il cui corredo, databile tra il VI e gli inizi del V sec. a.C., era composto da circa 133 oggetti, tra cui 10 vasi in bronzo.

Inoltre su alcuni frammenti di vasi a vernice nera erano graffite iscrizioni in alfabeto prevalentemente greco, ma in lingua sicula, di cui una completa era dipinta su un vaso indigeno .

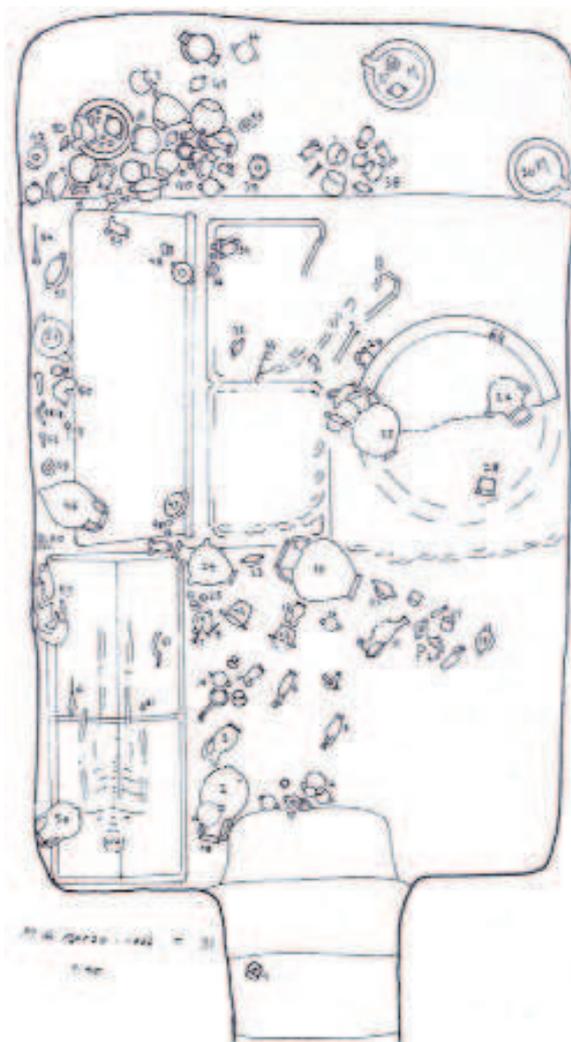


Fig. 8 - Tomba 31, planimetria

Il ritrovamento di questo corredo testimonia la progressiva ellenizzazione della popolazione indigena; documenta infatti che la zona era alfabetizzata e soprattutto la presenza di una *élite* militare, che pratica rituali incentrati sul consumo del vino e di carni arrostate; che esibisce oggetti, come gli strigili, che sono emblematici di uno stile di vita aristocratico mutuato da pratiche elleniche.

Altre tombe a fossa erano scavate nelle zone pianeggianti; mentre in contrada Ramursura si trovava la necropoli nord.

Il santuario extraurbano

A circa 400 metri fuori dalla cinta muraria dell'abitato, nella zona sud-ovest del pianoro che sovrasta la necropoli in località Valle Ruscello, è stata rinvenuta un'area sacra di grandi dimensioni, sono stati messi in luce un grande altare circolare (*bothros*) e alcuni basamenti di recinti sacri (*temenoi*) con altari.

Nel 2003-2004 si è effettuato un riesame della sequenza stratigrafica in due ambienti interpretati come sacelli, uno quadrato (Fig. 9) e uno a pianta rettangolare, posti rispettivamente a nord-ovest e ad est del basamento di un probabile altare, dove sono state individuate ben quattro fasi di vita dall'età arcaica fino all'età ellenistica.

Nel settore est del complesso sacro sono stati messi in luce alcuni vani riconducibili alle attività

di servizio del santuario (abitazioni dei sacerdoti, depositi, luoghi di produzione, ecc.); la sua collocazione nei pressi di un'area sepolcrale ha fatto ritenere probabile l'attribuzione del santuario al culto di divinità femminili del mondo ctonio e il suo impianto trova possibili confronti con i coevi santuari delle divinità ctonie di Morgantina.

Dalle stipi votive del santuario provengono vasi di importazione corinzia, greco-orientale, attica e di imitazione, ceramiche di uso domestico di produzione indigena e greca coloniale e inoltre numerose statuette femminili fittili tra cui le offerte con porcellino, statuette di Artemide e due pregevoli busti di divinità femminili, databili tra il 480 e il 470 a.C.

Carmela Bonanno



Fig. 9 - Santuario extraurbano di Valle Ruscello: sacello quadrato

Monte Navone

Il monte Navone (Fig. 1) che si trova sulla riva sud del torrente Braemi, si erge isolato e ripido di forma allungata in senso est-ovest e presenta due pianori sommitali: il primo ad est più vasto ed elevato, il secondo ad ovest meno alto e spazioso.

Il sito è stato identificato con varie città sicule, sia per le assonanze con l'attuale toponimo sia per



Fig. 1 - Monte Navone

motivi più o meno validi legati a pochi ritrovamenti: sulla sua "faticosa cresta mai toccata dagli archeologi" Paolo Orsi identificava l'antica *Nakone*, mentre l'archeologo rumeno Dinu Adamesteanu l'antica *Nomai*.

Negli anni cinquanta Ginio Vinicio Gentili¹ vedeva i resti di una fortificazione ad aggere e di un abitato databile tra il VI secolo a.C. e l'età medievale.

Sicuramente l'area, che ancora attende scavi più approfonditi e vasti, è la sede di un centro indigeno ellenizzato che rimane tuttora anonimo. Sorto su un precedente stanziamento di epoca preistorica della cultura di Stentinello, il centro indigeno fortificato occupa la parte sommitale della collina di forma tronco piramidale, alta circa 754 m s.l.m. e per questo aveva una grande importanza strategica, era infatti posto a controllo di una delle vie di penetrazione geloa verso l'interno.

L'impianto urbanistico, come è possibile evincere dall'esame delle foto aeree, dovrebbe essere ortogonale con una lunga strada centrale e strade laterali che ne suddividono gli isolati.

Il sito, già frequentato in epoca protostorica, venne abitato per un lungo arco di tempo che va

dall'età arcaica all'epoca medievale. All'età arcaica risale la fortificazione del tipo "ad aggere", presente anche in altri siti della Sicilia centrale, individuata attraverso la lettura delle foto aeree dall'archeologo Dinu Adamesteanu e successivamente indagata da Fausto Gneosotto che negli anni tra il 1967 e il 1970 con una serie di saggi archeologici

ne ha individuato e seguito il tracciato per tutto il suo percorso (Fig. 2), che si estende per 1016 metri, effettuando anche sul lato nord della fortificazione un saggio di approfondimento che ne ha messo in luce la faccia esterna con i resti di una torre e una serie di ricostruzioni e rifacimenti che vanno dall'età classica all'epoca bizantina; in questo punto è stato anche possibile appurare che le fondazioni del muro di cinta poggiano su uno strato preistorico.

Sempre sul finire degli anni sessanta Gneosotto ha realizzato all'interno della fortificazione una lunga e larga trincea che, partendo dal crinale Sud, venne condotta, con orientamento Sud-Nord, fino al centro della città nella parte più alta del pianoro; la trincea ha rivela-

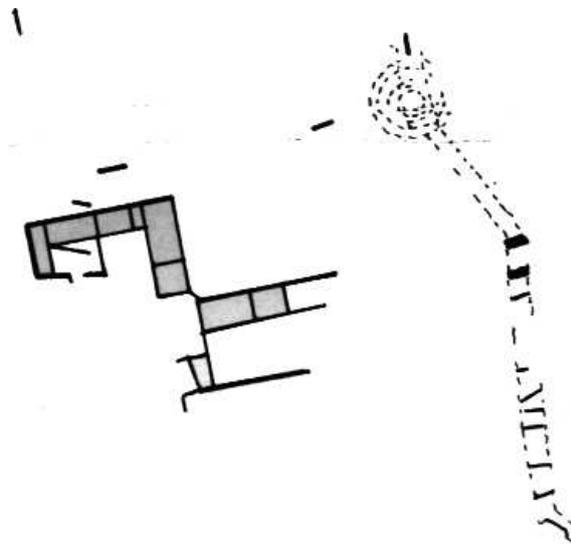


Fig. 2 - Monte Navone, fortificazione e abitato

to la presenza nel sottosuolo di una serie di muri e di edifici disposti a vari livelli, che si sovrappongono l'uno all'altro e sono databili a partire dall'età classica fino all'età medievale; lo spessore di questi strati raggiunge, in alcuni punti, anche tre metri. I resti degli edifici medievali affiorano in superficie.

Un altro saggio non lontano dalla grande trincea ha messo superficialmente in luce, in una vasta area, una serie di edifici medievali e bizantini, che hanno un assetto urbanistico ortogonale; negli strati sottostanti si sono trovati muri paralleli tra loro, ma con orientamenti diversi di età greca, al di sotto dei quali si trova un insediamento della *facies* culturale di Stentinello, uno dei pochi finora trovati nella Sicilia centrale.

Un ulteriore saggio stratigrafico che ha raggiunto la profondità di quattro metri dal piano di campagna, condotto in un'altra zona ha confermato che gli edifici di età greca, romana, bizantina e medievale si sovrappongono regolarmente, intervallati con strati di bruciato che li distinguono nettamente. Si tratta di resti pertinenti ad una serie di piccoli insediamenti urbani che si sono sovrapposti nel tempo l'uno sull'altro a partire dalla preistoria.

Nei terrazzamenti al di sotto delle mura, lungo i versanti nord e ovest della collina su cui si trova l'abitato si trovano le necropoli costituite sia da tombe a camera, che a fossa utilizzate dal periodo arcaico (seconda metà VI secolo a. C.) fino alla metà del V e all'età ellenistica; il Gentili nel 1955 indagava quattro tombe a camera quadrangolare del tipo Licodia Eubea con gli scheletri posti intorno alle pareti interne della tomba, le cui teste erano appoggiate su un cuscino di pietra; i corredi posti a fianco di ciascun defunto, erano costituiti da vasi di importazione attica e corinzia e da vasellame di produzione locale, in prevalenza *hydriae* e *oino-*

choai e gli scodelloni dipinti a bande orizzontali e a fasce ondulate brune, sono databili tra la seconda metà del VI e gli inizi del V secolo a.C.; l'esplorazione delle necropoli greche è proseguita dal 1971 al 1975 ad opera della Soprintendenza archeologica di Agrigento (Figg. 3-4).

Scarsamente presenti sono i resti romani, ma è probabile che in questo periodo, cessate le necessità di difesa che avevano indotto gli abitanti ad arroccarsi sul monte e mutate le condizioni politiche, si siano spostati verso il basso; e, in realtà, nella pianura sottostante del fiume Gela numerose sono le tracce della presenza di resti di fattorie romane, anche se finora non indagate.

La vita nel centro continuò per tutto il periodo tardo romano e bizantino; sotto gli Arabi il sito assunse la denominazione di *Anaor* e venne abitato da una popolazione di stirpe berbera fortemente islamizzata, esso permase come casale di *Mons Naonis* sotto i Normanni; nel 1093, in un diploma di Papa Urbano II viene registrato tra i casali di appartenenza della Diocesi di Siracusa, quale feudo concesso dal Granconte Ruggero all'istituzione ecclesiastica.

Il casale probabilmente fortificato, passò indenne il periodo della colonizzazione lombarda del territorio piazzese e alla fine del XIII secolo era infeudato al barone Giovanni Barresio; in seguito ad uno degli innumerevoli scontri tra le fazioni baronali, venne raso al suolo dalle soldatesche di Manfredi Chiaromonte su ordine del Re Federico di Aragona.

Carmela Bonanno



Fig. 3 - Monte Navone, necropoli: tomba 2



Fig. 4 - Monte Navone, necropoli: tomba 3

Il territorio di Pietraperzia. Tornambè - Rocche - Runzi

L'area della valle dell'Imera meridionale è da sempre, geograficamente e storicamente, un'area baricentrica di fondamentale importanza per la storia di lunga durata della Sicilia. Questo è il fiume più lungo dell'isola, che nasce dal versante meridionale delle Madonie e, dopo avere attraversato da Nord a Sud tutta l'isola, raccogliendo le acque di numerosi affluenti, si getta nel Mediterraneo a Licata. Questo complesso sistema idrografico è stato a lungo una delle principali vie di collegamento naturale attraverso cui uomini e donne, merci e idee sviluppate nel più ampio bacino mediterraneo sono transitate attraverso la Sicilia centrale, spesso lasciando tracce nei tanti siti che la ricerca archeologica sta lentamente mettendo in luce.

Il popolamento di questo territorio, che si affaccia



Fig. 1 - Rocche, tomba a camera

naturalmente verso la parte occidentale dell'isola, in direzione della valle del Platani, l'altro grande fiume che delimita ad Ovest la Sicilia interna, risale al IV millennio a.C. con una serie di piccoli villaggi di pastori che si distribuiscono lungo le colline che delimitano su entrambi i lati l'ampia valle fluviale. Durante il III millennio a.C. si sviluppa in quest'area, sia sul versante ennese che su quello nisseno, un intenso popolamento di tali colline, con villaggi più stabili di agricoltori e un intenso sfruttamento delle abbondanti risorse naturali, fertili terreni ben irrigati dai tanti piccoli corsi d'acqua tributari dell'Imera, ma anche i depositi d'argilla per la produzione ceramica e, probabilmente, la principale risorsa minerale di quest'area, lo zolfo. Tale complesso sistema insediativo ha lasciato una perma-

nente traccia nelle numerose tombe "a forno" scavate lungo le creste rocciose, che costituiscono uno dei principali segni identitari del paesaggio della valle dell'Imera.

Ad una fase finale dell'età del rame (2700-2300 a.C.) sono databili le capanne messe in luce nell'insediamento di Tornambè, su un pianoro ai piedi delle creste rocciose che si susseguono sulla riva orientale dell'Imera da sud verso il moderno abitato di Pietraperzia (Fig. 3).

Successivamente, nelle età del bronzo e del ferro, l'abitato di Tornambè si sposta verso l'alto, sulla sommità delle creste rocciose, dove ha una lunga continuità di vita fino ad età greca arcaica (Fig. 4).

Da questa complessità culturale nasce il fenomeno protourbano documentato dallo sviluppo dei centri indigeni fortificati dell'età del Ferro, arroccati sulle colline più alte e meglio difendibili. Il centro più importante è senza dubbio l'insediamento scoperto sulla cresta calcarea di Rocche subito ad est del Castello di Pietraperzia, che continua a svilupparsi per tutta l'età arcaica. L'abitato arcaico si situava sulla arida sommità rocciosa, mentre numerose necropoli con monumentali tombe a camera si dislocano lungo le pendici della montagna (Fig. 5). Questo sito, come gli altri centri protourbani arroccati lungo la valle dell'Imera, racconta della ricchezza dei contatti culturali di questa comunità indigena, posta su una frontiera osmotica, l'area di forte meticcio culturale tra il mondo "sicano" della Sicilia occidentale e quello "siculo" proveniente da oriente. In questo complesso quadro storico si deve saper leggere anche

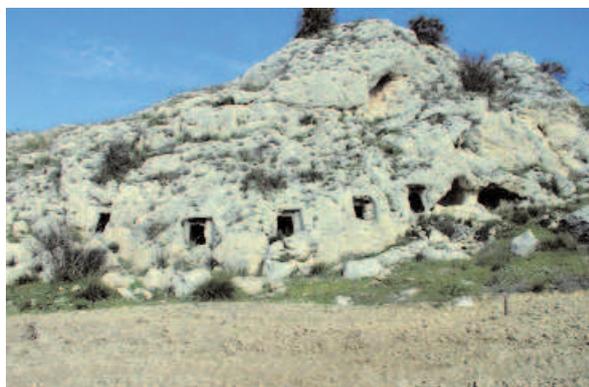


Fig. 2 - Rocche, necropoli con tombe a camera



Fig. 3 - Tornambè, la capanna della tarda età del rame

il processo di "acculturazione" connesso ai contatti con il mondo greco delle colonie fondate sulla costa meridionale, in particolare con Gela prima e Akragas poi.

In età ellenistico-romana la popolazione si distribuisce a valle, nelle fertili campagne, dove sorgono piccoli insediamenti rurali, che daranno vita, nel corso dell'età imperiale, a complessi residenziali e produttivi più estesi, come la villa rustica rinvenuta in Contrada Runzi a pochi chilometri ad est di Pietraperzia.

Il sito, posto in una valletta soleggiata che degrada verso il Vallone dell'Oro, è raggiungibile tramite la strada vicinale Pietraperzia-Vigna Grande-Runzi, che si imbecca dalla strada provinciale Pietraperzia-Riesi, a pochi chilometri dal centro abitato.

In un'area di circa 2000 metri quadri si trova un complesso di strutture edilizie, che indica la presenza di una tipologia residenziale di età romana con funzioni legate all'economia rurale. Possiamo distinguere all'interno del complesso edilizio, nella porzione a monte, la parte "*dominica*", riservata agli appartamenti dei proprietari del fondo, e nella porzione più a valle la parte "*fructuaria*", dove si svolgevano le attività specifiche della produzione agricola, di immagazzinaggio e trasformazione dei proventi della terra.

Il nucleo della parte residenziale è costituito da un vasto atrio lastricato con impluvio al centro, che richiama le tipologie architettoniche dell'edilizia privata urbana di età romano-repubblicana, come sono note, ad esempio, dal quartiere occidentale di Morgantina.

In stretta contiguità con questa parte residenziale si collocano le strutture produttive legate all'economia rurale che sosteneva la vita dei proprietari. Subito oltre il percorso stradale moderno è stato rinvenuto un ambiente con una piattaforma per la torchiatura delle olive, cui si associa a Sud un'area lastricata, interpretabile come una corte scoperta che raccordava i diversi ambienti della parte *fructuaria* dell'edificio. Dai confronti con l'architettura residenziale e produttiva documentata nelle campagne dell'Italia centro-meridionale di età romana, si potrebbe definire il complesso di Contrada Runzi una "villa rustica", costruita secondo il modello catoniano di una economia rurale basata sullo sfruttamento della mano d'opera schiavile ai fini della coltivazione intensiva dei fondi agricoli, con la promozione in loco di attività produttive e manifatturiere.

Le aree archeologiche di Pietraperzia sono oggi visitabili entro un percorso turistico attrezzato.

Enrico Giannitrapani

Bibliografia itinerari archeologici

(a cura di Francesca Valbruzzi)

- A. CARADINI, A. RICCI, M. DEVOS, *Philosophiana, la villa di Pizza Armerina*, Palermo 1982
- G. RIZZA, S. GARRAFFO, *La Villa Romana del Casale di Piazza Armerina*, Atti della IV Riunione scientifica della Scuola di Perfezionamento in Archeologia Classica dell'Università di Catania (Piazza Armerina 28 Settembre - 1 Ottobre 1983), in *Cronache di Archeologia* 23, 1984
- E. RECAMI, C. MIGNOSA E L. R. BALDINI, *Nuovo contributo sulla preistoria della Siciliaorientale*, in *Sicilia Archeologica* 1983, 52-53, pp. 45-82
- V. TUSA, E. DE MIRO, *Sicilia Occidentale*, Roma 1983, pp. 259-330
- G. BEJOR in *Bibliografia Topografica*, vol. III, Pisa-Roma 1984, s.v. *Agira*, 60-66
- G. BEJOR, J. P. MOREL, in *Bibliografia Topografica*, vol. III, Pisa-Roma 1984, s.v. *Assoro*, 330-335
- F. COARELLI, M. TORELLI, *Sicilia*, Roma-Bari 1984, 160-201
- A. REVEDIN ARBORIO MELLA, *Industrie del Paleolitico Inferiore dalla Sicilia orientale*. in *Rivista di Scienze Preistoriche*. 1984, 39, pp. 273-286
- M. Bell, *Recenti scavi nell'agorà di Morgantina*, in *Kokalos* 30-31, 1984-1985
- R. M. ALBANESI PROCELLI, in *Bibliografia Topografica*, vol. IV, Pisa-Roma 1986, s.v. *Calascibetta*, 253-258
- G. BEJOR, in *Bibliografia Topografica*, vol. IV, Pisa-Roma 1986, s.v. *Barrafranca*, 1-4
- M. G. CANZANELLA, in *Bibliografia Topografica*, vol. V, Pisa-Roma 1987, s.v. *Cozzo Matrice*, 448-450
- G. RIZZA, in *Bibliografia Topografica*, vol. V, Pisa-Roma 1987, s.v. *Centuripe*, 234-243
- G. SCIBONA, in *Bibliografia Topografica*, vol. V, Pisa-Roma 1987, s.v. *Cerami*, 244-245
- R. M. ALBANESI PROCELLI, *Calascibetta (Enna). - Le necropoli di Malpasso, Carcarella e Valle del Coniglio*. In *Notizie degli Scavi*. 1988-89, I suppl., pp. 161-398
- G. BEJOR, in *Bibliografia Topografica*, vol. VII, Pisa-Roma 1989, s.v. *Engion*, 185-188
- G. BEJOR, A. R. M. D'AGATA, in *Bibliografia Topografica*, vol. VII, Pisa-Roma 1989, s.v. *Enna*, 189-195
- G. BEJOR, in *Bibliografia Topografica*, vol. VII, Pisa-Roma 1989, s.v. *Erbessos*, 278-282
- G. BEJOR, in *Bibliografia Topografica*, vol. VII, Pisa-Roma 1989, s.v. *Erbita*, 283-289
- M. GIANCIULIO, in *Bibliografia Topografica*, vol. VII, Pisa-Roma 1989, s.v. *Ergezio*, 344-349
- G. SCIBONA, in *Bibliografia Topografica*, vol. VII, Pisa-Roma 1989, s.v. *Galaria*, 535-539
- R. PATANÈ, *Agira. Storia e monumenti*, Enna 1989
- G. SCIBONA, in *Bibliografia Topografica*, vol. VII, Pisa-Roma 1989, s.v. *Gagliano Castelferrato*, 532-535
- S. CATALDI, in *Bibliografia Topografica*, vol. VIII, Pisa-Roma 1990, s.v. *Imachara*, 238-247
- R. WILSON, *Sicily under the Roman Empire: the archaeology of a Roman Province*, 36 B.C.-AD 535, Warminster, Wiltshire 1990, 181-236
- A. CORRETTI, in *Bibliografia Topografica*, vol. IX, Pisa-Roma 1991, s.v. *Leonforte*, 3-4
- C. A. DI NOTO, in *Bibliografia Topografica*, vol. X, Pisa-Roma 1992, s.v. *Monte Rossomanno*, 462-464
- F. MAURICI, *Castelli medievali in Sicilia. Dai Bizantini ai Normanni*, Palermo 1992
- D. MORESCHINI, in *Bibliografia Topografica*, vol. X, Pisa-Roma 1992, s.v. *Montagna di Marzo*, 229-235
- M. G. CANZANELLA, in *Bibliografia Topografica*, vol. X, Pisa-Roma 1992, s.v. *Monte Manganello*, 405-406
- M. G. CANZANELLA, in *Bibliografia Topografica*, vol. X, Pisa-Roma 1992, s.v. *Monte Ramata*, 460
- G. SCIBONA, in *Bibliografia Topografica*, vol. X, Pisa-Roma 1992, s.v. *Monte Capodarso*, 288
- M. G. CANZANELLA, in *Bibliografia Topografica*, vol. XII, Pisa-Roma 1993, s.v. *Nissoria*, 346-349
- G. SCIBONA, in *Bibliografia Topografica*, vol. XII, Pisa-Roma 1993, s.v. *Nicosia*, 332-335
- G. VALLET, in *Bibliografia Topografica*, vol. XII, Pisa-Roma 1993, s.v. *Navone*.
- R. LEIGHTON, *The Protohistoric Settlement on the Cittadella*, *Morgantina Studies*, Vol. 4, Princeton, 1993.
- M. G. CANZANELLA, in *Bibliografia Topografica*, vol. XIII, Pisa-Roma 1994, s.v. *Pergusa*, 394-395
- G. NENCI, G. VALLET, in *Bibliografia Topografica*, vol. XIII, Pisa-Roma 1994, s.v. *Piazza vecchia*
- M. A. VAGGIOLI, in *Bibliografia Topografica*, vol. XIII, Pisa-Roma 1994, s.v. *Pietraperzia*, 569-570
- E. CILIA PLATAMONE, *Recente scoperta nel territorio di Enna: l'insediamento tardo-romano di Cda Geraci*, in *L'Africa romana*, Atti del XI convegno di studio Cartagine 15-18 Dicembre 1994, Ozieri 1996, 1683-1689
- C. L. LYONS, *The Arcaic Cemeteries Morgantina Studies*, Vol. 5, Princeton 1996
- G. SCIBONA, *Bibliografia Topografica*, vol. XIV, Pisa-Roma 1996, s.v. *Regalbuto*, 636-639

- L. GUZZARDI, *L'attività della Soprintendenza ai Beni Culturali e Ambientali di Enna nel settore archeologico*, in Kokalos XLIII-XLIV, 1997-1999 pp. 300-311
- R. PATANÈ, H. DIETRICH, in *Der Neue Pauly. Enzyklopädie der Antike*, VI, Stuttgart - Weimar 1999, s.v. *Kentoripa*, cc. 415-416
- E. GIANNITRAPANI, M. PLUCIENINIK, *La seconda campagna di ricognizione (Settembre 1997) del Progetto "Archeologia nella valle del Torcicoda"*, in Sicilia Archeologica 96, 1998, pp. 59-69
- L. GUZZARDI, *Montagna di Marzo: nuovi dati sulla storia e sulla topografia del sito*, in Kokalos XLV, 1999, pp. 535-554.
- S. M. THOMPSON, *A Central Sicilian Landscape: Settlement and Society in the Territory of Ancient Morgantina (5000 BC - AD 50)*. Tesi di Dottorato inedita, Università della Virginia (USA). 1999
- S. TUSA, *La Sicilia nella preistoria*, Palermo 1999
- R. LEIGHTON, *Sicily before History*, London 1999
- C. MALONE, S. STODDART, *A contribution to the understanding of Serrafferlicchio*, in Sicilia Archeologica. 2000, 98, pp. 97-103
- A. MESSINA, *Le chiese rupestri del Val Demone e del Val di Mazara*, Palermo 2001, 119-140
- A.A. VV., *Da Malpasso a Calcarella. Itinerario archeologico di Calascibetta*, 2001 Enna
- A.A. VV., *Villarosa. Itinerario archeologico del territorio*, 2002, Archeoclub Enna
- G. RIZZA, (ed.), *Scavi e ricerche a Centuripe* (Studi e Materiali di Archeologia Mediterranea, 1), Catania 2002
- R. M. ALBANESE PROCELLI, *Sicani, Siculi, Elimi*, Milano 2003
- R. M. ALBANESE PROCELLI, E. PROCELLI, *The prehistoric settlement at Realmese near Calascibetta (Enna, Italy)*. In AA.VV. (a cura di). *Acts of the XVIth UISPP Congress. Section 9: The Neolithic in the Near East and Europe, Section 10: The Copper Age in the Near East and Europe*. Oxford BAR International Series 1303, 2004, pp. 395-398
- E. GIANNITRAPANI, M. PLUCIENINIK, *Archeologia nella Valle del Torcicoda*. Relazione preliminare della 1° campagna di ricognizione, in Atti del 1° Convegno Internazionale di Preistoria e Protostoria Siciliana, (Corleone, Luglio 1997), Corleone, 2004, pp. 89-113
- E. FELICI, *La Montagna di Nissoria: le opere di fortificazione*, in *Atlante tematico di topografia antica*, Atta 13, 2004.
- G. UGGERI, *La viabilità della Sicilia in età romana*, Lecce 2004
- G. BIONDI, *Monte Ficarazza in territorio di Centuripe (EN)*, in P. ATTEMA, A. NIJBOER, A. ZIFFERERO (edd.), *Papers in Italian Archaeology VI - Communities and Settlement from the Neolithic to the Early Medieval Period* (BAR I.S. 1452), Oxford 2005, pp. 1008-1015
- E. CILIA PLATAMONE, S. FIORILLA, *Archeologia urbana a Enna: La Chiesa di S.Cataldo, Primi dati sull'abitato medievale*, in IV Congresso nazionale di Archeologia medievale, Firenze 2006, 186-190
- P. PENSABENE, C. SFAMENI, *Iblatasah Placea, Piazza, L'insediamento medievale sulla villa del Casale: vecchi e nuovi scavi*, Catalogo Mostra Archeologica Piazza Armerina 8 Agosto 2006 - 31 Gennaio 2007, Piazza Armerina 2006
- P. PENSABENE e C. BONANNO, *L'insediamento medievale sulla Villa del Casale di Piazza Armerina. Nuove acquisizioni sulla storia della villa e risultati degli scavi 2004-2005*. Galatina, 2008
- F. VALBRUZZI, *Il sistema insediativo antico e i beni archeologici*, in *I Piani Territoriali Paesaggistici nella Provincia di Enna*, Quaderni dell'I.N.U., 53, 2009, pp. 86-92
- M. Bell, s.v. *Serra Orlando*, in *Bibliografia toponomastica* (G. Nenci, G. Vallet eds) Pisa - Roma - Napoli 2010, pp. 724-775.
- P. PENSABENE, *Le nuove ricerche nel 2004-2009 in Piazza Armerina, Villa del Casale e la Sicilia tra Tardoantico e Medioevo*, Roma 2010.
- M. COTTONARO, *Il Thesmophorion di Valle Ruscello nel territorio di Piazza Armerina. Dati archeologici nei vani F, G, I nell'edificio 3*, in M. Frasca (a cura di) nelle terre di Ducezio, Monte Catalfaro - Terravecchia di Grammichele - Valle Ruscello - Contrada Favarotta (Euarchos, Quaderni della Scuola di Specializzazione in Archeologia dell'Università di Catania 2010, pp. 125-163.
- R. PATANÈ, *Impero di Roma e passato troiano nella società del II secolo*, Roma 2011
- E. GIANNITRAPANI e IANNI F. 2011. *La tarda età del Rame nella Sicilia centrale*, in Atti della XLIII Riunione Scientifica dell'I.I.P.P., 271-278
- AA. VV., *Ricerche, Studi, restauri per la tutela del patrimonio Culturale Ennese*, a cura di Salvatore Lo Pinzino, introduzione di Fulvia Caffo. Vol. I de: *I Quaderni del Patrimonio Culturale Ennese*, Collana interdisciplinare del Servizio Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Enna diretta di Fulvia Caffo. Regione Siciliana, Assessorato dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana, Palermo 2012, pp. 85-267

La bibliografia precedente al 1982 è contenuta nelle opere qui presentate

Saggi di approfondimento

- Dalla capanna alla casa. Architettura domestica nella preistoria della Sicilia centrale (*E. Giannitrapani*)
- Il Risveglio di Morgantina (*M. Bell*)
- Cultura figurativa, religione e società nel territorio ennese: il caso di Morgantina (*C. Portale*)
- *Minuomenoi archaion ton bion*: da Enna a Selinunte alla ricerca delle identità di Demetra in Sicilia (*C. Giuffré Scibona*)
- Monte Altesina, Nicosia - Enna (*C. Bonanno*)
- Le recenti scoperte archeologiche a Enna e nel suo territorio (*F. Valbruzzi*)
- Il Foro e l'*Augusteum* di Centuripe (*R. Patanè*)
- La villa romana del Casale di Piazza Armerina (*P. Pensabene*)
- La villa romana di Gerace (*C. Bonanno*)
- S. Giusto (Lucera): la *villa* e le *ecclesiae* (*G. Volpe*)
- La villa di Faragola (Ascoli Satriano) (*G. Volpe*)
- Il territorio "ennese" dinamiche insediative tra tardo-antico e altomedioevo (*L. Arcifa*)
- I Sicani. Archeologia di un popolo (*D. Palermo*)
- La prima fase delle monetazioni di Henna e Morgantina (*G. Guzzetta*)
- Patrimonio archeologico e situazioni di emergenza nel Mediterraneo (*C. Dezzì Bardeschi*)

Dalla capanna alla casa. Architettura domestica nella preistoria della Sicilia centrale

ENRICO GIANNITRAPANI

Per comprendere a fondo le componenti semantiche dello spazio abitato in uso nelle società preistoriche, è necessario sviluppare un'analisi dei caratteri costitutivi dell'architettura domestica, intesa come lo studio e l'indagine sulle diverse attività e compiti svolti all'interno di uno spazio definito, non sempre identificabile con la singola abitazione. Tale analisi deve essere affrontata utilizzando un approccio che tenga conto, insieme con le evidenze delle singole unità abitative, anche del più vasto contesto dell'insediamento e del territorio circostante. Come luogo di residenza, produzione e consumo, l'abitazione esprime infatti diversi significati: la struttura familiare, le relazioni sociali e quelle di produzione, il rapporto con le risorse di sussistenza. La sua realizzazione è un compromesso tra una molteplicità di fattori fondamentali (ambientali, tecnologici, sociali, economici, simbolici), di cui nessuno è però determinante, se considerato isolatamente dagli altri (ALBANESE

PROCELLI, 2005). Per questo l'unica prospettiva che oggi dia senso e valore alla pratica dell'archeologia, deve avere come punto di partenza l'unità abitativa in quanto fondamentale *locus* della vita quotidiana e di produzione della cultura materiale.

In quest'ottica sono qui presentati e discussi i dati relativi alla lunga preistoria degli Erei, area posta nella parte orientale della Sicilia interna, prendendo in considerazione in particolare due importanti correlati archeologici per lo studio dell'architettura domestica: da un lato la distribuzione del popolamento e le dinamiche insediative delle comunità che in età preistorica occuparono questa parte centrale dell'isola, attraverso l'analisi delle evidenze circa la presenza/assenza dei siti e la loro distribuzione nei diversi periodi e tenendo conto del contesto paesaggistico e ambientale, indice di specifiche scelte insediative, spesso legate alla disponibilità di determinate risorse naturali e materie prime (GIANNITRAPANI in cds-a); dall'altro saranno presentati i dati relativi alle singole strutture abitative, che in questo territorio consentono di analizzare un periodo di lunga durata, compreso tra l'inizio dell'età del rame (IV mill. a.C.) e l'età del bronzo (II mill. a.C.). In questo senso, la definizione dei principali aspetti architettonici e costruttivi sono integrati dalla definizione del carattere residenziale delle singole unità, intendendo con questo non solo la loro funzione abitativa, quanto l'insieme di attività connesse con la "residenza" di una comunità all'interno di uno spazio predisposto per essere frequentabile e fruibile, comprendendo pertanto la conservazione, la lavorazione ed il consumo di beni (CATTANI 2009: 52).

L'area delle colline degli Erei è caratterizzata da un paesaggio che vede il costante e ritmico alternarsi di dolci colline argillose, di ripide creste calcaree e di ampi tavolati di arenaria, caratteri morfologici tipici del sistema gessoso-solfifero che segna gran parte della Sicilia centrale. Questo paesaggio è poi interrotto e attraversato dalle ampie vallate dei fiumi Salso, Dittaino e Gornalunga, chiusi ad Est dal Simeto, frontiera con la ricca e fertile piana di Catania, mentre ad Ovest è l'Imera meridionale con i suoi affluenti che apre la strada verso la parte occidentale dell'isola. Un territorio ricco di acque e terreni fertili,

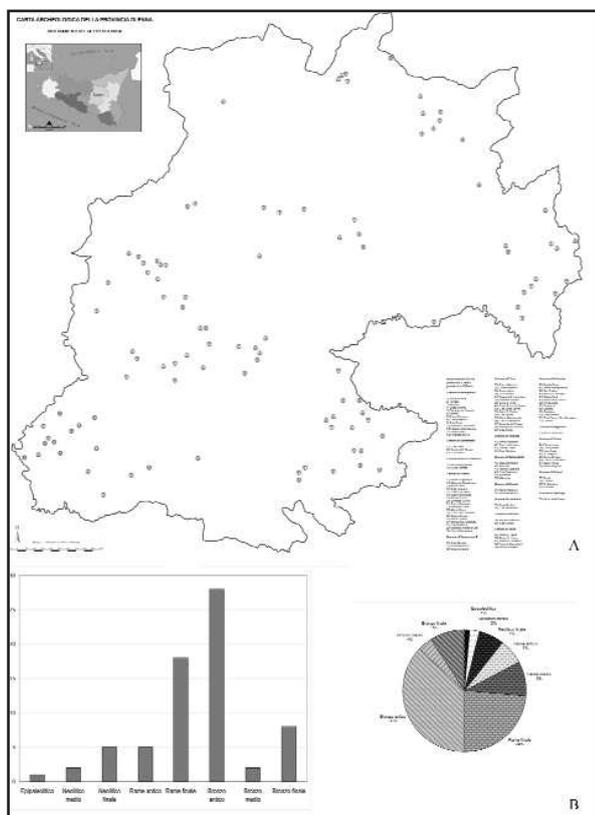


Fig. 1 - A. Carta di distribuzione dei siti preistorici nella provincia di Enna; B. Grafici relativi al popolamento di età preistorica nella valle dell'Imera meridionale

da sempre luogo privilegiato di una economia basata sulla pastorizia e su un'agricoltura altamente produttiva, ma anche ricca di risorse naturali e materie prime, come lo zolfo, il salgemma, il legname, i numerosi giacimenti d'argilla. In quest'area sono oggi censiti oltre un centinaio di insediamenti di età preistorica (VALBRUZZI 2009). Tuttavia, tale dato è chiaramente sbilanciato verso un livello superficiale di conoscenza, visto che solo pochi di questi siti, spesso segnalati solo dalla presenza di piccole concentrazioni di frammenti ceramici o da tombe scavate lungo i costoni rocciosi, sono stati fino ad ora indagati stratigraficamente (Fig. 1.A).

Dall'analisi dei dati oggi disponibili (Fig. 1.B), è possibile vedere come la dinamica insediativa nel lungo periodo compreso tra il paleolitico superiore ed il neolitico (XII-V mill. a.C.) è caratterizzata da una bassa densità di siti, dinamica che vede però una progressiva e significativa intensificazione a partire dall'inizio dell'età del rame, nel corso del IV mill. a.C., per aumentare in maniera decisa durante il III mill. a.C. fino ai primi secoli del millennio successivo: questo periodo, corrispondente al rame finale e al bronzo antico, comprende infatti circa il 60% degli insediamenti noti. Durante il bronzo medio si assiste ad un'improvvisa e decisa diminuzione degli insediamenti, con un *trend* che riprende a crescere solo tra il bronzo finale e l'età del ferro, tra la fine del II e il I mill. a.C.

L'andamento di tali dinamiche indica, quindi, una chiara crescita demografica della popolazione

a partire dalla metà del III mill. a.C., incremento difficilmente spiegabile solo con l'aumento della produzione agricola, aspetto economico che comunque differenzia questa fase rispetto alle precedenti. Da un punto di vista macro-economico, infatti, il passaggio dal neolitico all'età del rame nel corso del IV mill. a.C. è contraddistinto dalla presenza di comunità che praticavano un'economia basata probabilmente su una modesta attività agricola, che doveva integrare il più significativo allevamento del bestiame, con un modello insediativo in cui i villaggi si spostavano continuamente all'interno dell'area, per le attività connesse alla pratica della transumanza. Significativo in questo senso è il caso del villaggio di Cozzo Matrice, posto sulle colline circostanti il lago di Pergusa: l'impatto sull'ambiente causato dalla comunità che occupava tale villaggio dovette essere piuttosto basso, dato che le analisi polliniche effettuate sui sedimenti del lago di Pergusa (SADORI E NARCISI 2001) non segnalano, nei livelli contemporanei alla vita dell'insediamento, la presenza di cereali coltivati.

Le prime tracce di cereali, accompagnate dalle chiare evidenze di incendi di grandi dimensioni, tipici di un'agricoltura intensiva in aree boschive, sono presenti, non a caso, a partire dalla seconda metà del III mill. a.C., periodo in cui l'aumento consistente degli insediamenti indica anche un diverso uso del territorio, con un più alto livello di stanzialità delle comunità, anche a causa di una minore possibilità di spostamento dei villaggi per

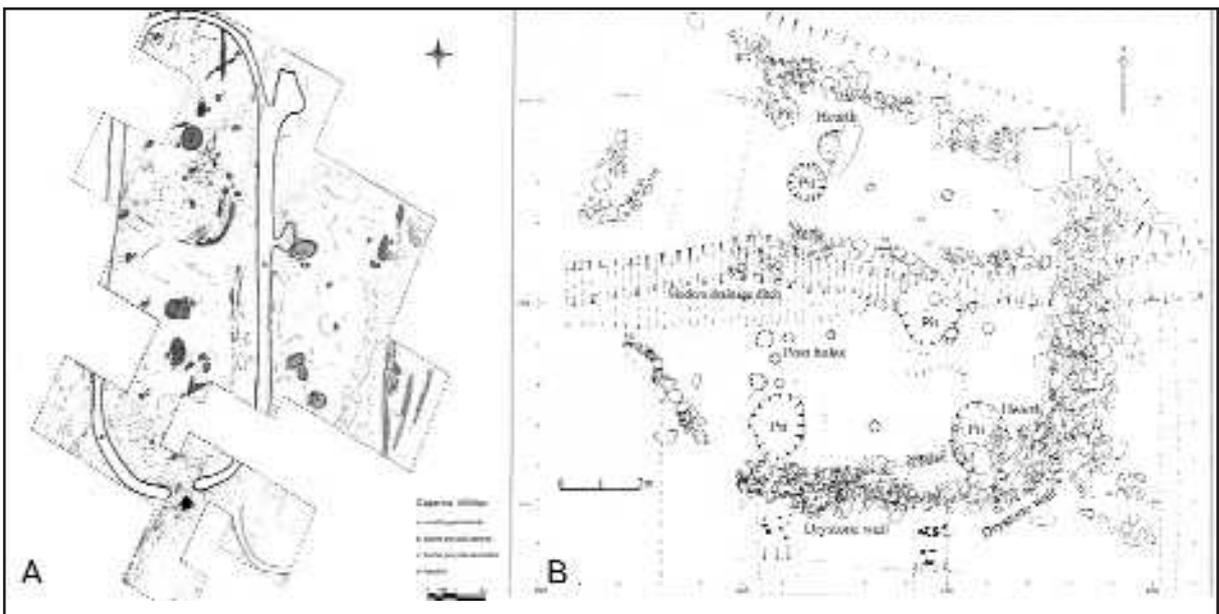


Fig. 2 - A. Pianta della capanna di Cozzo Matrice (Enna); B. Pianta della capanna di Casa Sollima (Troina)

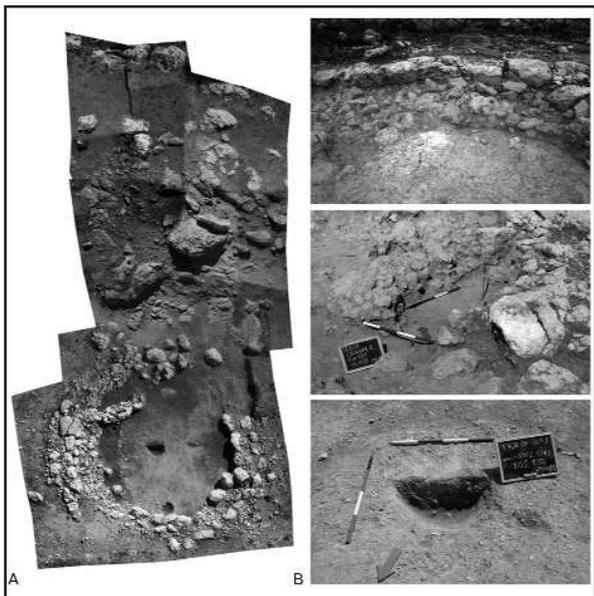


Fig. 3 - A. Fotopiano delle Capanna 1 e 1B di Tornambè (Pietraperzia); B. Particolari costruttivi della Capanna 1: dall'alto la banchina in pietra, la partizione interna e una delle buche di palo centrali in corso di scavo

l'adozione più intensa dell'agricoltura rispetto ad una economia 'mobile' legata alla pastorizia. Le scelte insediative sembrano prediligere posizioni di pendio nel corso del rame finale e in posizione più arroccata nel bronzo antico, spesso con la scelta di luoghi vicino a sorgenti e a depositi naturali di materie prime, come lo zolfo o il salgemma. Da un punto di vista delle dimensioni degli insediamenti, questi mantengono ancora per tutta l'età del rame un *range* medio-piccolo, compreso tra 1 e 3 ha, come nel caso di Cozzo Matrice e Tornambè: nel corso del bronzo antico aumenta chiaramente la variabilità dimensionale, con la coesistenza di piccoli villaggi, come nel caso della Guardiola e di Contrada Marcato, e di insediamenti più vasti, che possono raggiungere anche i 5 ha, come nel caso di Case Bastione.

Venendo all'esame delle evidenze connesse più specificatamente al tema dell'architettura domestica, già è stato detto come, nonostante i pochi scavi stratigrafici realizzati in quest'area, molti dei quali restano peraltro ancora inediti, sia possibile presentare una sequenza continua con strutture abitative databili dal rame antico all'età del bronzo finale. Il primo dei contesti abitativi presentato è quello già citato di Cozzo Matrice, databile all'antica età del rame (3700-3000 a.C.). Qui, gli scavi inediti condotti all'inizio degli anni '80 del secolo scorso hanno messo in luce una capanna a pianta

ovale (Fig. 2.A), lunga circa 15,50 x 6,3 m (MC CONNELL 2003). La struttura è realizzata con l'escavazione nel banco roccioso di una trincea perimetrale per l'alloggiamento dei pali che costituivano l'alzato ligneo, mentre sull'asse longitudinale sono scavate tre buche di circa 50 cm di diametro per l'alloggiamento dei pali che dovevano sostenere il tetto. Nelle absidi dei lati brevi si trovano alcuni focolari, presenti anche all'esterno della capanna, dove pure sono stati scavati alcuni pozzetti o silos.

Ad una fase più recente rispetto quella di Cozzo Matrice, anche se di difficile attribuzione cronologica in attesa della pubblicazione definitiva dei dati, è inquadrabile la capanna messa in luce a Contrada Sollima (Fig. 2.B) a seguito delle indagini condotte dalla missione dell'Università di Cambridge a Troina (MALONE E STODTDART 2000). La struttura è costituita da un paramento di grandi blocchi che delimitano un'area a pianta ovale di 12x5 m: il muro della capanna prosegue verso Nord, creando un recinto probabilmente non coperto. Focolari per la cottura di cibi e pozzetti utilizzati come silos sono stati rinvenuti sia all'interno della capanna che nell'area del recinto. Insieme con abbondanti resti di capro-ovini e suini, sono stati rinvenuti all'interno della capanna numerosi frammenti di vasi-colino o bollitoi utilizzati per la trasformazione del latte e la produzione di formaggi, mentre le analisi archeobotaniche hanno evidenziato la presenza di orzo, grano e diversi tipi di legumi (MALONE ET AL. 2001).

Ad una fase finale dell'età del rame (2700-2300 a.C.) sono invece attribuibili le capanne messe in luce nell'insediamento di Tornambè. Il sito, posto a Sud-Ovest del moderno centro abitato di Pietraperzia, lungo la dorsale collinare che delimita ad Est l'ampia valle dell'Imera meridionale, è collocato lungo un'ampia sella che collega due creste rocciose. Il villaggio è costituito da alcune grandi strutture a pianta circolare: ad oggi è stata indagata la Capanna 1 che presenta un diametro di circa 8 m (GIANNITRAPANI E IANNI 2011), collegata da uno spesso muro in blocchi calcarei ad una struttura circolare più piccola (diam. 4,5 m), da interpretarsi forse come magazzino o dipendenza della capanna principale: a breve distanza è stata poi individuata una seconda capanna (diam. 10 m). La capanna indagata (Fig. 3) ha il perimetro costituito da un doppio filare di grandi blocchi calcarei su cui probabilmente era



Fig. 4 - Il villaggio di Case Bastione (Villarosa): a) Area Alfa: i livelli del rame finale; b) Area Alfa: particolare dei forni fusori databili al rame finale; c) Area Beta: la Capanna 1 del bronzo antico in corso di scavo; d) Area Beta: particolare del battuto pavimentale della I° fase della Capanna 1; e) Area Beta: particolare del forno posto nell'abside occidentale della Capanna 1; f) Area Alfa: la Capanna 2 con il forno posto lungo il muro perimetrale

impostato l'alzato costituito in parte da un muro a secco e in parte da una struttura lignea intonacata con argilla. Lo scavo ha permesso di individuare vari livelli di crollo che coprono il battuto pavimentale, costituito anch'esso da un livello di argilla accuratamente stesa.

Lo spazio interno è organizzato secondo uno schema segnato dalla presenza di una partizione posta vicino al probabile ingresso, da cui si diparte una banchina in pietra. Proprio di fronte alla banchina si trova un piccolo focolare, mentre un secondo focolare, costituito da una piastra in argilla su cui era poggiata una pentola, è stato rinvenuto nella parte centrale della capanna. Sul pavimento sono state individuate diverse buche (diam. ca. 50 cm), che servivano per l'alloggiamento dei pali che sorreggevano la copertura lignea. I dati ottenuti dallo scavo di questa capanna indicano come gran parte delle attività quotidiane, compresa la cottura dei cibi, dovevano probabilmente avvenire all'esterno della stessa.

Nel sito di Case Bastione, posto lungo la valle del Morello in territorio di Villarosa, i livelli attri-

buibili a questa fase (Fig. 4.a-b) hanno restituito chiare evidenze di attività artigianali complesse come quelle legate alla metallurgia, con il rinvenimento di un forno fusorio associato a matrici e crogiuoli in terracotta e a ceramiche delle *facies* di Malpasso e S. Ippolito, del Bicchiere Campaniforme e della fase I dello stile eoliano di Capo Graziano (GIANNITRAPANI 2009; in cds-b); anche in questo caso le attività artigianali erano svolte esternamente alle strutture domestiche. È quindi evidente come in questa fase le attività quotidiane e quelle produttive-artigianali, che necessitavano di una complessa e strutturata organizzazione dei modi di produzione, probabilmente anche con il coinvolgimento di componenti della comunità non necessariamente appartenenti al ristretto gruppo familiare, comportavano l'uso di spazi più ampi rispetto quelli rappresentati dalle singole abitazioni, come documentato sia a Tornambè che a Case Bastione (GIANNITRAPANI e IANNÌ in cds).

Sempre a Case Bastione sono stati indagati i livelli relativi il vasto villaggio della successiva antica età del bronzo (2200-1600 a.C.). Al centro del pianoro dove è collocato l'insediamento, è stata messa in luce un'ampia porzione di una capanna in parte incassata nel terreno (Fig. 4.c-e). La struttura (ca. 12x4 m) ha pianta ovale: all'interno è stato possibile distinguere due diverse fasi di vita, succedutesi una dopo l'altra a breve distanza, entrambe attribuibili ad un momento antico della *facies* di Castelluccio, databile alla fine del III mill. a.C. Se la fase più recente è stata pesantemente danneggiata da recenti lavori agricoli, quella più antica si conserva ancora in buone condizioni. Il battuto pavimentale di quest'ultima, posto a circa 50-60 cm sotto il piano d'uso esterno, è costituito da un livello d'argilla ben steso; lungo il perimetro interno si conservano tracce del muretto in pietra che doveva formare la base su cui si elevava l'alzato ligneo, sostenuto da pali infissi in buche disposte perimetralmente. Sul piano di calpestio si conservano i resti di due focolari costituiti da piastre d'argilla, mentre nell'abside occidentale si conserva un forno con copertura sempre in argilla. Entrambe le fasi costruttive hanno subito un forte incendio, con la conseguente cottura dello spesso strato di intonaco steso sulle pareti e forse anche sul tetto della capanna, evento che ha consentito la formazione di una grande quantità di concotto, che conserva le impronte di pali di diverse dimensioni che dovevano costituire lo scheletro portante della copertura. Insieme con gli abbondanti resti della

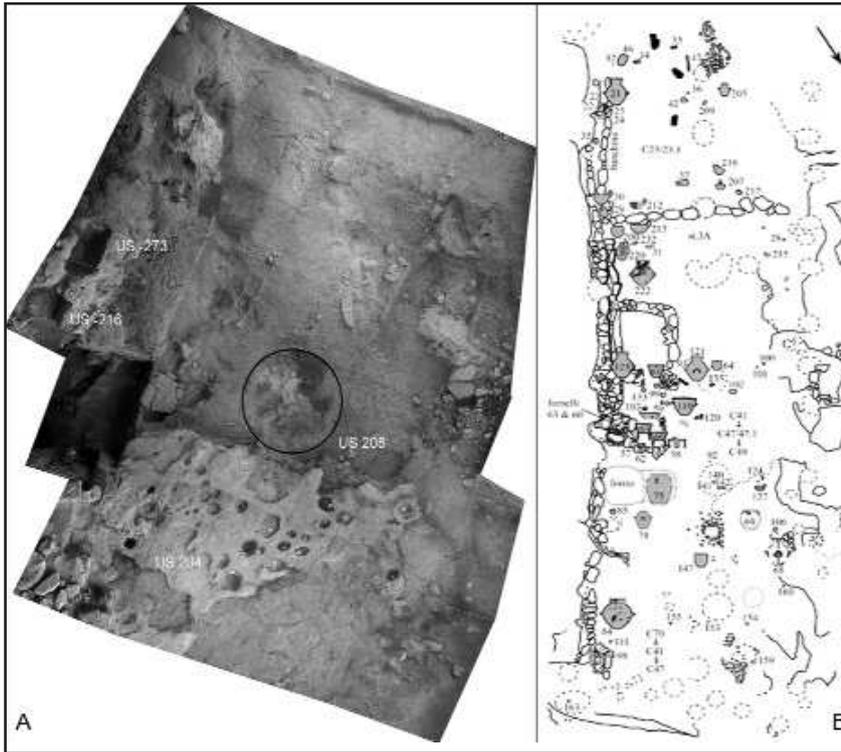


Fig. 5 - A. Fotopiano dell'Area A del Riparo 1 di C.da S. Tommaso: al centro il focolare (US 208) databile al bronzo finale (le UU.SS. 204, -216, -273 sono riferibili ai livelli dell'età del ferro); B. Pianta della casa 16W dell'insediamento protostorico della Cittadella a Morgantina (Aidone)

ceramica castellucciana, sia dipinta che acroma d'uso comune, sono stati rinvenuti una grande quantità di pesi da telaio e di fuseruole, il che evidenzia che in questo periodo parte delle attività quotidiane, dalla cottura dei cibi alla tessitura, dovevano avvenire all'interno dell'abitazione.

In un altro settore dello scavo è stata poi messa in luce una piccola porzione di una seconda capanna, sempre attribuibile al bronzo antico, ma ad un momento successivo rispetto alla prima, databile ai primi secoli del II mill. a.C. (Fig.4.f).

A differenza della Capanna 1, questa struttura è costruita in elevato con un muro perimetrale conservato su due filari: la pianta della Capanna 2 è a forma pseudo-circolare e, vicino al muro, si conservano i resti di un grande forno con copertura in argilla, al cui interno è stato rinvenuto un orcioletto acromo intatto.

Negli Erei sono note altre strutture abitative simili per pianta e tecnica costruttiva alla Capanna 2 di Case Bastione, come quelle indagate a Contrada Marcato (ARENA ET AL. in cds) e a Morgantina (LEIGHTON 2011 : 207), dove in località Serra Orlando, sotto i livelli interessati da alcuni edifici sacri di età arcaica, sono state messe

in luce i resti di alcune capanne a pianta circolare, oltre ad una singolare capanna quadrangolare ed una fornace, forse utilizzata per la cottura dei vasi.

Con il passaggio dal bronzo antico al bronzo medio, intorno alla metà del II mill. a.C., gli Erei improvvisamente perdono quel denso popolamento umano che ne ha segnato in modo caratteristico il paesaggio per tutto il millennio precedente. Rispetto alle decine di siti castelluciani, noti sia dalla ricognizione di superficie che dallo scavo, si contano ora in tutta la provincia di Enna pochissimi insediamenti attribuibili alla *facies* di Thapsos, una trasformazione del modello insediamentale ancora poco indagata nella Sicilia centrale. Da un punto di vista dell'archi-

tettura domestica, l'unico sito che ha restituito fino ad oggi delle evidenze significative è quello di Tornambè. Dopo l'abbandono del villaggio del rame finale, la frequentazione del sito continua anche durante il bronzo antico, con l'occupazione della sommità della collina settentrionale, costituita da una serie di terrazze naturali delimitate da grandi blocchi di calcare che, in alcuni casi, recano chiaramente i segni dell'azione dell'uomo: il banco roccioso della terrazza principale è segnato dalla presenza di una serie di buche di palo e pozzetti di varie dimensioni, ed è coperto da uno strato di terreno che ha restituito frammenti di ceramica d'impasto attribuibili appunto allo stile castellucciano. A questa segue una successiva fase caratterizzata dalla presenza di una struttura a pianta rettangolare con angoli arrotondati, a cui è possibile associare numerosi frammenti di ceramica d'impasto a superficie nera lucidati a stecca, databili al passaggio dal bronzo antico al bronzo medio. Questa capanna è stata a sua volta inglobata, in un edificio costituito da almeno due vani adiacenti, databile ad età greca arcaica (VII-V sec. a.C.).

Come già detto, tra il bronzo finale e l'età del ferro (XIII-VIII sec. a.C.) si assiste in modo signifi-

ficativo ad una ripresa dell'occupazione umana di quest'area, che porta alla costituzione di quelle ricche comunità indigene che, a partire dall'VIII sec. a.C., entrano in contatto con le *apoikiae* greche della costa meridionale ed orientale dell'isola, ed al conseguente sviluppo di complesse dinamiche sociali, culturali ed economiche (ALBANESE PROCELLI 2003). Da un punto di vista della definizione del concetto di spazio residenziale attribuibile a queste fasi protostoriche, dati significativi sono stati recentemente ottenuti dallo scavo condotto nel Riparo 1 di C.da S. Tommaso, nei pressi di Enna (GIANNITRAPANI in cds-c), dove è stata messa in luce una sequenza databile tra la tarda età del rame e l'età greca arcaica: sotto i livelli più recenti, databili all'età del ferro, è stata esposta una paleosuperficie (Fig. 5.A) comprendente un grande focolare circolare, caratterizzato dalla presenza di una grande quantità di resti di pasto e da diversi frammenti ceramici a stralucido rosso della *facies* di Pantalica Nord (1300-1100 a.C.), nei cui pressi è stato rinvenuto anche un pozzetto, chiuso in parte da una lastra litica, contenente ceneri, ossa animali combuste e diversi frammenti ceramici.

In questo periodo, le evidenze disponibili indicano come il riparo fosse utilizzato stagionalmente da una comunità di pastori nel corso dei loro spostamenti legati alla transumanza, sfruttando la stretta valle del Torcicoda per passare dall'ampia pianura dell'Imera meridionale alle più fresche e ricche colline circostanti il lago di Pergusa.

Tuttavia, una più puntuale conoscenza degli aspetti abitativi di questa fase finale della lunga preistoria degli Erei, vengono ancora una volta da Morgantina, meglio dall'insediamento protostorico della Cittadella, dove già in passato erano note alcune capanne databili alle fasi conclusive dell'età del bronzo (LEIGHTON 1993). Più recentemente, sono stati pubblicati i dati relativi a una nuova monumentale abitazione, la 16W, scavata nel corso degli anni '90 del secolo scorso (LEIGHTON 2011). La struttura, databile alla fine del II mill. a.C., di notevoli dimensioni (27,5x6,75 m), ha pianta rettangolare e presenta il battuto pavimentale leggermente incassato nel banco roccioso (Fig. 5. B). Si conservano ampi tratti del muro di fondo, conservato per un'altezza di 80 cm, mentre il perimetro complessivo della struttura è delineato da una lunga serie di buche che servivano ad alloggiare i pali dell'alzato stramineo, mentre altre buche per i pali di sostegno del tetto sono posti

lungo l'asse centrale della struttura. Sul muro di fondo si trova un banchina in pietra, lunga 9 m, mentre nella zona centrale un muretto a forma di L serve a delimitare un'area di lavoro contenente due fornelli fittili, nei cui pressi sono collocati un forno e un focolare, entrambi costituiti da una piccola massicciata in pietrame e cocciame, nel caso del forno coperta da uno spesso strato di concotto. Insieme con gli abbondanti resti ceramici attribuibili alle diverse *facies* protostoriche della Sicilia centro-orientale, sono stati rinvenuti diversi pesi da telaio e fuseruole, oltre ad alcune scorie metalliche, evidenze che indicano come alcune attività (preparazione, cottura e consumo dei cibi, filatura e tessitura) avvenivano all'interno dell'abitazione, mentre altre (metallurgia) dovevano avvenire esternamente.

In conclusione, se è vero che per un'efficace analisi degli aspetti residenziali e produttivi delle abitazioni di età preistorica sono necessarie dettagliate e complete evidenze relative sia all'organizzazione che alla struttura degli abitati e dei singoli edifici, un livello di accuratezza che manca ancora per larga parte della preistoria degli Erei e, più in generale, della Sicilia, è anche vero che i dati qui presentati consentono di delineare un'utile e stimolante traccia, sia teorica che pratica, per lo sviluppo della futura ricerca sul campo. Da un lato, infatti, è evidente una costante evoluzione sia delle tecniche costruttive che delle funzioni svolte dalle singole abitazioni note in quest'area, passando dalla capanna di Cozzo Matrice, probabilmente utilizzata da comunità mobili di pastori che utilizzavano queste grandi strutture per alloggiare sia gli esseri umani che gli animali, alle vere e proprie case dell'insediamento proto-urbano della Cittadella. Da un punto di vista sociale, queste ultime indicano la presenza di un complesso ed articolato sistema di relazioni sociali e di modi di produzione che caratterizza le comunità protostoriche della Sicilia centrale. Tuttavia, proprio le recenti ricerche condotte in particolare nella valle dell'Imera meridionale, consentono oggi di ipotizzare la presenza di complesse formazioni economico-sociali già nel corso del III mill. a.C., come bene evidenziato dagli scavi di Case Bastione e Tornambè.

Bibliografia

- ALBANESE PROCELLI R. M. 2003. *Sicani, Siculi, Elimi. Forme di identità, modi di contatto e processi di trasformazione*, Milano.
- ALBANESE PROCELLI R. M. 2005. *La ricezione dei modelli dell'architettura greca: le strutture abitative*. In P. MINÀ (a cura di), *Urbanistica e Architettura nella Sicilia Greca*. Palermo: Assessorato BB.CC.AA., Regione Sicilia: 125-127.
- ARENA A. E. L., GIANNITRAPANI E., GUZZARDI L. E IANNI F. in cds. *L'insediamento di Contrada Marcato (Valguarnera Caropepe - EN) nel contesto del bronzo antico della Sicilia centrale*. Atti del convegno "Prima di Thapsos. La Sicilia centro orientale tra l'eneolitico finale e l'età del bronzo antico", Siracusa 16-17 Dicembre 2011.
- CATTANI M. 2009. *I "fondi di capanna" e l'uso residenziale delle strutture seminterrate nella pre-protostoria dell'Italia settentrionale*. IpoTesi di Preistoria, 2 (2): 52-96.
- GIANNITRAPANI E. 2009. *Nuove considerazioni sulla presenza in Sicilia del Bicchiere Campaniforme*. Rivista di Scienze Preistoriche, LIX: 219-242.
- GIANNITRAPANI E. in cds-a. *Aspetti culturali e dinamiche del popolamento di età preistorica della provincia di Enna*. Quaderni della Soprintendenza BB.CC.AA. di Enna 1.
- GIANNITRAPANI E. in cds-b. *Modi di produzione, complessità sociale e la produzione metallurgica nella Sicilia del III mill. cal. a.C.* In M. CULTRARO (a cura di), *L'Eneolitico in Sicilia: stato degli studi e prospettive di ricerca*. Catania.
- GIANNITRAPANI E. in cds-c. *The social meaning of caves and rock-shelters in the prehistory of the Erei (Central Sicily): archaeological investigations at the Riparo 1 of Contrada San Tommaso near Enna*. In: AA.VV. (a cura di), *From Cave to Dolmen. Ritual and symbolic aspects of recent prehistory between Sciacca, Sicily and the central Mediterranean*. Oxford.
- GIANNITRAPANI E. e IANNI F. 2011. *La tarda età del Rame nella Sicilia centrale*. Atti della XLIII Riunione Scientifica dell'I.I.P.P.: 271-278.
- GIANNITRAPANI E. e IANNI F. in cds. *Case Bastione (Villarosa, EN) e il Castelluciano della Sicilia centrale*. In: M. Cultraro e A. ZANINI (a cura di), *Protostorie Siciliane. La Sicilia nell'età del bronzo e la sua prospettiva mediterranea: elementi per un nuovo dibattito*. Catania.
- LEIGHTON R. 1993. *The protohistoric settlement on the Cittadella*. Morgantina Studies 4, Princeton.
- LEIGHTON R. 2011. *La casa 16W del bronzo finale sulla Cittadella di Morgantina (Sicilia): aspetti strutturali, zone di attività e status sociale*. Rivista di Scienze Preistoriche, LXI: 197-214.
- MALONE C. e STODDART S. 2000. *A contribution to the understanding of Serrafellicchio*. Sicilia Archeologica, 98: 98-103.
- MALONE, C., AYALA, G., FITZJOHN, M. E STODDART, S. 2001. *Under the Volcano*. Accordia Research Papers, 9: 7-21.
- MCCONNELL B. 2003. *Insediamenti dell'altopiano Ibleo e l'architettura dell'età del Rame in Sicilia*. Atti della XXXV Riunione Scientifica dell'I.I.P.P.: 225-238.
- SADORI L. e NARCISI B. 2001. *The postglacial record of environmental history from Lago di Pergusa, Sicily*. The Holocene, 11 (6): 655-670.
- VALBRUZZI F. 2009. *Il sistema insediativo antico e i beni archeologici*. In AA.VV. (a cura di), *I Piani territoriali paesaggistici nella provincia di Enna*, Quaderni dell'I.N.U., 53: 86-92.

Il risveglio di Morgantina*

MALCOLM BELL

Il graduale risveglio della città prese l'avvio nel 1955, con i primi scavi condotti secondo criteri scientifici presso il sito di Serra Orlando, vicino Aidone. Quarantacinque anni fa persino l'antico nome di Serra Orlando era sconosciuto, vittima di un oblio millenario seguito all'abbandono della città durante il I sec. d.C.: un'era di spopolamento conclusasi solo con la fondazione di Aidone da parte dei Normanni intorno al 1090.

E' dunque grazie all'archeologia moderna se Morgantina è sfuggita a questo oblio. Un momento decisivo in questa sorta di resurrezione è stata, nel 1957, la scoperta dell'antico nome della città: di qui si è giunti ai riferimenti alla storia di Morgantina che si trovano nelle opere di scrittori dell'antichità quali Diodoro e Tucidide. Edifici, oggetti lavorati, monete poterono così essere associati ad un luogo ben preciso, un centro che aveva giocato un ruolo significativo nella storia della Sicilia antica e nella vita economica e politica dell'interno dell'isola: l'area geografica che i Greci chiamavano *mesogheia*, ovvero "terra di mezzo".

Gli scavi iniziati nel 1955 sono andati avanti fino ad oggi, fornendo a studiosi, studenti e visitatori un corpus di reperti in continua espansione, riguardante la vita pubblica e quella privata nella Sicilia centrale durante l'antichità. Gli scavi hanno in effetti contribuito a definire un'immagine di Morgantina ben più ricca di quanto non venisse fuori dalle fonti scritte, che menzionano gli eventi politici e militari ma non descrivono la città, i suoi edifici, la sua gente.

La città si trovava al centro di un ricco e fertile territorio, e questa collocazione ne ha sempre caratterizzato la storia. Di poco interesse per gli storici antichi, la ciclicità della semina e del raccolto costituì, tuttavia, la fonte dapprima del benessere della città e in seguito della sua ricchezza. La storia di Morgantina è pertanto scritta nelle sue fertili terre.

Formatasi intorno ad un primo insediamento di coloni provenienti dall'Italia continentale intorno al X secolo a.C., la città prese il nome - stando a quanto si pensava nell'antichità - dal suo fondatore Morges, una figura leggendaria la cui realtà storica o è possibile ricostruire a causa della lontananza nel tempo e dell'assenza di documenti scrit-

ti. I primi coloni, della cui esistenza si è invece sicuri, parlavano una antica lingua italica imparentata con il latino e occupavano l'isolata sommità di una collina, conosciuta oggi come la Cittadella, circondata dalle fertili vallate del Gornalunga e del Pietra Bianca a nord e ad est, e a sud da foreste di conifere e latifoglie. Furono queste risorse naturali ad attrarre i primi abitanti della Cittadella circa tremila anni fa: le stesse risorse tuttora fondamentali, all'inizio del nuovo millennio, per l'economia di Aidone.

Morgantina rimase sulla Cittadella per metà circa della sua storia millenaria, evolvendosi in una cittadina di grandi capanne rettangolari abitate da agricoltori abbastanza agiati. Durante il VII e VI sec. a.C. gli abitanti di Morgantina importarono ceramiche greche dalle nuove città coloniali della costa, e intorno al 500 a.C. la città potrebbe addirittura essersi trovata sotto il dominio vero e proprio di tiranni greci. All'epoca delle svolte democratiche del secondo quarto del V secolo, allorché i tiranni greci furono cacciati da Catania, Siracusa, Gela e Agrigento, il vecchio insediamento sulla Cittadella fu abbandonato e la città si trasferì verso ovest, sulle vicine colline di Serra Orlando.

Questa seconda città fu quasi certamente fondata dal capo siculo Ducezio che conquistò Morgantina nel 459 a.C. e seppe usare abilmente metodi di governo di stampo greco per consentire al suo popolo di difendere identità etnica e autonomia politica.

Tra gli strumenti fondamentali del governo di Ducezio vi fu la pianta ortogonale della città, che garantì lotti abitativi standardizzati a tutti i cittadini, nonché una grande piazza pubblica o agorà, destinata alle attività di carattere comunitario. Questa sorta di piano regolatore mise radici a Serra Orlando, e nel corso dei due secoli successivi le zone residenziali continuarono ad espandersi ad est e ad ovest (Fig. 1).

In seguito a recenti scavi (1997-1998) si è potuto osservare come una caratteristica abitazione degli inizi di questo periodo occupasse una superficie di circa 300 mq. e prevedesse un primo piano al di sopra di una stalla e di diverse stanze adibite al magazzino, piene di giare contenenti prodotti agricoli. Intorno al 300 a.C. la popolazione doveva probabilmente contare tra le tremila e le quattromila unità. La nuova pianta della città assicurava anche la

* Rielaborazione di F. Valbruzzi, foto di Germana Gallito

presenza di spazi destinati al culto religioso: gli dei, al pari dei cittadini, ricevevano in dotazione dei lotti per i propri templi e santuari nelle zone residenziali. Universalmente venerate erano Demetra e Persofone, madre e figlia, in riferimento rispettivamente alla vita agricola e all'oltretomba.

Dalle fine del IV secolo a.C. Morgantina e il territorio circostante fecero parte del regno di Siracusa, dapprima sotto Agatocle (317-290) poi sotto Gerone II (275-215 a.C.). Questo fu il periodo di maggiore prosperità nella storia della città, testimoniato dalle splendide case che venivano adesso costruite su di un unico livello e si estendevano su più d'uno dei lotti originari, con pavimenti lastricati ed eleganti peristili. I lotti standerdizzati dell'originaria pianta della città indicavano una città di piccoli proprietari; adesso emergono invece le diseguaglianze sociali, ed è verosimile che le nuove, grandi abitazioni di una emergente classe rispecchino un corrispondente processo di divaricazione sociale per quanto riguarda la proprietà agricola intorno alla città. Sotto Gerone II la città raggiunse la sua massima espansione quanto a superficie occupata con non meno di venticinque strade residenziali parallele, sviluppatasi tutte secondo criteri propri della pianta cittadina: Morgantina giunse probabilmente allora a contare diecimila abitanti. L'*agorà* era adesso adorna di svariati grandi edifici pubblici.

Durante la Seconda Guerra Punica (218-210) Morgantina combattè al fianco delle altre città greche dell'ex regno di Siracusa, che nel 213 a.C. erano passate dalla parte di Cartagine e dunque contro l'antico alleato romano. L'epoca di ricchezza ed

espansione doveva così volgere bruscamente al termine con la presa della città da parte dei Romani nel 211 a.C. Il cambiamento di alleanze si rivelò esiziale, se è vero che i cittadini di sesso maschile furono venduti come schiavi dai Romani. In seguito alla sconfitta, la città fu assegnata ad una banda di mercenari spagnoli che l'anno prima avevano tradito Siracusa, consegnandola al comandante Marcello. Probabilmente alcuni degli Spagnoli presero in moglie donne appartenenti all'ormai sgretolata comunità di Morgantina: questa comunità forzata potrebbe aver determinato la sopravvivenza del greco quale lingua principale della città, ma quest'epoca si svolse comunque all'insegna della disgregazione sociale e culturale. E non è che i Romani dovessero fidarsi del tutto di questi Spagnoli, se è vero che le mura della città vennero intenzionalmente abbattute in corrispondenza dei punti strategicamente rilevanti.

I nuovi abitanti di Morgantina occuparono esclusivamente le più belle tra le dimore dei loro predecessori, prelevando invece materiali da costruzione dalle abitazioni più vecchie. Alcuni degli edifici pubblici dell'*agorà* continuarono ad essere usati (il teatro, il santuario centrale delle divinità ctonie, la fontana pubblica) mentre altri vennero abbandonati (il granaio ovest) o adibiti a nuovo uso (la *stoà* est, il granaio est). Il maggiore edificio pubblico della città era stato la grande *stoà* ovest, un porticato a due piani di tipo pergameno: in via di costruzione al momento della caduta della città in mani romane. La mai completata *stoà* venne abbandonata dopo il 211 a.C. e andò presto in rovina.

Durante la seconda metà del I secolo a.C.

Morgantina dovette subire una distruzione della quale non è rimasta testimonianza scritta, forse come punizione per essersi alleata con Sesto Pompeo nella sua sfortunata guerra contro Ottaviano. La fase di agonia posteriore al 30 a.C. è confermata dai pochi reperti archeologici e dal 50 d.C. circa la città era ormai abbandonata. Pochi anni prima il geografo greco Strabone aveva scritto che "Morgantina era una città; ora non esiste più".



Fig. 1 - Veduta della collina orientale

Cultura figurativa, religione e società nel territorio ennese: il caso di Morgantina

ELISA CHIARA PORTALE

L'incontro ha voluto sollecitare l'attenzione dei Docenti sulla ricchezza e il potenziale conoscitivo delle testimonianze figurative rinvenute nelle fruttuose campagne di scavo della Missione Americana e della Soprintendenza regionale ai Beni Culturali nel sito di Morgantina, nonché di quelle, di inestimabile valore artistico, scoperte illegalmente e trafugate, che dopo la recente riacquisizione da parte dello Stato italiano sono state finalmente restituite alla fruizione nel Museo di Aidone. Purtroppo, in quest'ultimo caso, alla gioia per il doveroso rimpatrio di questi capolavori della statuaria e toreutica antica (Fig. 1) si accompagna il



Fig. 1 - Morgantina, Casa di *Eupolemos*. Pisside con coperchio figurato a sbalzo: *Eirene e Ploutos*. III sec. a.C.

disappunto per la perdita irrimediabile della messe di informazioni, che il recupero in un'indagine scientifica avrebbe restituito: le magnifiche sculture e gli argenti rientrati dagli Stati Uniti resteranno per sempre "decurtati" del contesto di cui facevano parte e che dava loro un senso ben più pregnante rispetto allo "splendido isolamento" attuale. Perciò, dopo qualche riflessione su tali capolavori, mi soffermerò su alcune testimonianze più modeste, ma che emergono dal "sistema" di pertinenza (il contesto di fruizione) in tutto il loro "spessore" e ci aiutano, così, a immaginare in termini più concreti quella stretta interrelazione tra cultura figurativa, religione e società da cui nascono tanto le opere più monumentali quanto le manifestazioni della pietà popolare.

Le teste acrolitiche di una coppia di divinità di piena epoca arcaica (Figg. 2-3), con ogni verosimiglianza da identificare come Demetra (leggermente più grande e ieratica) e la figlia Kore, e da attribuire ad artista di estrazione egeo settentriona-



Figg. 2-3 - Morgantina, Santuario extraurbano di S. Francesco Bisconti. Teste delle statue acrolitiche A e B, probabilmente Demetra e Kore. 530-520 a.C.

le/orientale, costituiscono una straordinaria conferma della precoce adozione in Sicilia di questa tecnica. Si tratta di un'alternativa più economica della tecnica criselefantina - che associa invece oro e avorio -, in cui le parti nude della figura sono rese in marmo di Taso, richiedendo comunque una notevole competenza e precisione per la creazione e il montaggio su una struttura lignea, completata con panneggio, acconciatura e attributi in materiali diversi.

Di livello eccezionale è altresì la grande statua della "Venere di Morgantina" (Fig. 4), in tecnica "pseudo-acrolitica", ovvero con le parti nude sempre in marmo, ma il corpo in calcare (di cui le analisi archeometriche hanno riconosciuto l'origine iblea). Grazie alla manieristica lavorazione, chiaramente debitrice alla scuola (post-)fidiaca, l'abito - un chitone, ciò che fa escludere che il soggetto possa essere Demetra - è reso trasparente, lasciando percepire la pienezza sensuale delle forme della figura, secondo uno schema spesso impiegato in Attica per statue di Afrodite. Però, il fatto che la veste non scivoli sulla spalla denudandola, nella foggia distintiva della dea dell'amore, suggerisce un personaggio differente: con tutta probabilità, di nuovo, *Kore*, che è generalmente rappresentata, per l'appunto, con sottile chitone e mantello panneggiato sui fianchi. La netta impronta ateniese dello stile, per un'opera realizzata certamente in



Fig. 4 - Morgantina, Santuario extraurbano di S. Francesco Bisconti. Statua di divinità femminile acrolitica, probabilmente Kore. 420-410 a.C.

Fig. 5 Morgantina, Santuario Nord. Statua fittile di Persefone. 300 a.C. circa

loco (come già i due acroliti arcaici), implicherebbe un esecutore di tale formazione. In ogni caso, il modello proposto - specie per la resa del volto - avrà largo successo tra il tardo V e l'intero secolo successivo nell'arte e nell'artigianato siceliota (Fig. 5), come mostrano varie tipologie monumentali, dalle monete ai grandi busti femminili.

Questi ultimi (Fig. 6), che a Morgantina possono essere seguiti sino all'Ellenismo con una documentazione di straordinario interesse, grazie all'esemplare edizione delle terrecotte effettuata da M. Bell, possono offrirci spunti di riflessione sulle modalità concrete, le esigenze e la valenza non solo religiosa ma sociale nel senso più ampio dell'uso dei manufatti artistici e artigianali nella città. La distribuzione capillare di questi rinvenimenti, in contesti che possiamo chiamare "case



Fig. 6 - Morgantina, Santuario Sud. Busto di Kore / Persefone con *polos*. III sec. a.C.

re pianificato, riservati per pratiche religiose su scala di isolato o poco più. La pianta di tali "case sacre" riflette appunto schemi dell'edilizia domestica: la presenza di una corte con cisterna, di ambienti più ampi con altri minori aggregati secondo lo schema *oikos + thalamos* (un ambiente più ritirato, mentre il primo è sovente fornito di banchina e piccolo altare o arule portatili), di installazioni per abluzioni (piattaforme o recesso con rivestimento impermeabile). A pratiche lustrali vanno riferiti - almeno a livello simbolico, dato che la delicata decorazione a tempera non li rendeva adatti all'uso pratico - i tipici *lebetes gamikoi* di genere "centuripino", vasi riservati al bagno nuziale. Rimandano alla sfera delle nozze anche le terrecotte votive più specifiche, come la figurina femminile nuda seduta (talora resa con un abito attillato), immagine simbolica della futura sposa (*nymphe*), o la dea sdraiata, seminuda, sulla *kline* (la *nymphe* divina), ma anche la donna che si slaccia il sandalo, e il giovane "sposo" divino (*nymphios*). Altri tipi più comuni, come le "Tanagrine" (figurine femminili panneggiate) o le danzatrici (Fig. 7), sono più generici, riferendosi probabilmente alle stesse dedicanti.

I busti, di impegno maggiore e offerti in quantità limitate, non ci rivelano invece in maniera immediata il loro significato, anche perché si conserva solo in casi eccezionali qualche elemento connotante quale il pannello dipinto sul petto (secondo una consuetudine adatta ad immagini culturali più che a semplici votivi). Proprio in una delle "case sacre" di Morgantina sono stati trovati tre busti, due dei quali col dipinto leggibile: si riconoscono il ratto di Kore (nell'esemplare caratterizzato dalle lunghe ciocche spioventi sulle spalle) e una scena di ornamento o omaggio a una sposa (Fig. 8), quindi temi spiccatamente "nuziali", a conferma del quadro dei reperti associati.



La presenza di tre esemplari "gemelli" - seppur con varianti, su cui si tornerà in seguito - trova riscontro in rappresentazioni di gruppi di tre busti, su monete o terrecotte siciliane (e a erma triplice, a Locri), dove

Fig. 7 - Morgantina, Santuario Nord. Statuetta femminile panneggiata. Secondo quarto III sec. a.C.



Fig. 8 - Morgantina, Santuario Sud. Busto di Kore/Persefone con *polos* e scena dipinta sul chitone. III sec. a.C.

l'abbinamento con fontane in muratura o rupestri (indicate talora da gronde leonine) ci consente di identificare certamente le Ninfe: il numero di tre indica una collettività

divina, quale si immagina quella delle Ninfe della fonte. Ora, nella lingua greca *nymphē* si applica tanto alla "sposina" quanto alla Ninfa, una giovane divinità associata all'ambiente naturale (in cui si immagina che risieda) e all'acqua (specie sorgiva), altamente sensuale, come può essere, nella sua fase "ninfale", anche un'eroina (Europa, Elena...) o una divinità "maggior" (Kore, Gaia, Afrodite, Hera, Demetra stessa, e persino Artemide e Athena, che si distinguono per la capacità di sfuggire alle attenzioni sessuali maschili mantenendo la loro verginità). Questa oscillazione semantica può spiegare come uno schema di figura parzialmente visibile (com'è, in forma diversa, il busto), intesa come in atto di emergere dall'elemento naturale - terra, acqua, albero, grotta - compaia nella ceramica attica per soggetti come Kore/Persefone, Gaia, Afrodite, ma anche una Ninfa vera e propria, o Arianna/Semele, e persino Pandora, l'archetipo del genere femminile (fatta dagli dei con la terra, e addobbata da sposa!). In ambito siceliota, essa può spiegare da un lato la frequente associazione tra il tipo del busto femminile e rappresentazioni di triadi di Ninfe (stanti, o in atto di suonare e danzare, o appunto, come si è detto, in forma di tre busti), non di rado in contesti rupestri e ricchi d'acqua, dall'altro il carattere nuziale dell'ornato dei busti femminili e la loro somiglianza con celebri Ninfe, quale la siracusana Aretusa.

Soprattutto, la versatilità del concetto "ninfale", adattabile a soggetti sia umani sia divini, può aiutarci a comprenderne il significato nei contesti di fruizione di cui si è detto. La nozione di *nymphē* corrisponde, infatti, allo stadio più delicato della vita della donna, la transizione dalla fanciullezza alla maturità sessuale e alla maternità, la quale ultima costituisce il vero scopo, e la funzione sociale, dell'elemento femminile, purché volto,

attraverso i riti e attraverso la legittimazione dell'unione matrimoniale, in direzione della nascita di figli legittimi, ovvero futuri cittadini. La dea o le dee che proteggono questa fase di transizione, e alla quale si indirizzano i rituali e le dediche votive, offre un modello e una garanzia per l'esito di questo percorso così importante per le singole famiglie e per la società tutta, e pertanto scandito da una serie di preparativi e riti diffusi dal livello domestico a quello dell'isolato e del quartiere. La stessa formula triplice, che talvolta, come si è visto, implica una collettività di dee, può ugualmente prestarsi a rappresentare i tre stadi della transizione femminile, "riflessi" nel prototipo divino: lo suggerisce, sui busti dipinti di Morgantina, la sequenza fra la scena di rapimento e - nell'esemplare con pettinatura più "composta" - la *kosmesis* o l'omaggio della sposa. Del resto sui busti fittili la variazione, all'interno della stessa serie (quindi tra manufatti prodotti e dedicati insieme o in breve successione cronologica), tra l'esemplare con ciocche lunghe "verginali" e i due con acconciatura raccolta ritorna, oltre che a Morgantina, nel Santuario Rupestre di Agrigento (cui si deve la denominazione "busti di tipo agrigentino"). In quest'ultimo caso, che si voglia indicare il medesimo soggetto "ninfale" (anche qui probabilmente assimilato a Kore/Persefone) in tre stadi diversi è suggerito dall'aggiunta solo nei primi due del diadema col nodo di Ercole, simbolo della cintura chiusa, cioè della verginità. Va rimarcato come il medesimo schema tripartito compaia in uno dei prodotti più raffinati dalla ceramografia ateniese, l'*epinetron* di Eretria, dove tre scene archetipiche del destino femminile - il rapimento di Teti, la preparazione alle nozze di Armonia, Alceste presso il talamo - "convergono" in un busto plastico di *nymphē* sulla fronte.

Ritorniamo, così, alla constatazione del successo nell'arte, dalla piena età classica, del "mondo di Afrodite", cui ci spingeva la "Venere di Morgantina", un'immagine divina (Kore/Persefone?) di prepotente sensualità, realizzata da un artista ateniese o atticizzante, per un santuario siceliota di rilevanza civica (e fors'anche regionale): perché nella sfera di Afrodite, o meglio nella sfera dell'unione nuziale e della "necessaria" valorizzazione, in questa fase, dell'elemento femminile (per quanto escluso dalla vita politica), sta la radice della coesione sociale, dell'equilibrato svolgersi della vita quotidiana, e dell'armonia tra gli uomini.

Mimoumenoi archaion ton bion: da Enna a Selinunte alla ricerca delle identità di Demetra in Sicilia

CONCETTA GIUFFRÉ SCIBONA

È un dato ormai assodato che tutti i sistemi mitico-rituali delle colonie greche di Sicilia, pur radicandosi fin dalle origini della *ktisis* ai *panthea* di madrepatria, non ne costituirono mai una semplice clonazione¹ E d'altra parte tutta la storia della religione greca, anche nel continente, si fonda sul rapporto costante tra lo sfondo di un comune patrimonio mitico-rituale ed il continuo rifrangersi di esso in riti e tradizioni locali che vivono e si articolano nei tempi e nei luoghi diversi della storia della civiltà greca. Alle discipline filologiche che tanto hanno dato e continuano a dare alla ricerca storico-religiosa si aggiungono oggi, in modo imprescindibile, con il loro decisivo apporto, le scienze archeologiche. ambedue rispettivamente collegandosi al duplice linguaggio con cui la religione si esprime in Grecia: il letterario e l'iconografico. La topografia antica inoltre ha posto in particolare le basi di una nuova prospettiva d'indagine che s'interroga sulle modalità e motivazioni di occupazione e monumentalizzazione del territorio nella vicenda della costituzione di una polis², o di qualsiasi altra realtà urbanizzata. E non v'è dubbio che una parte importante in questo tipo di ricerca la giochi l'occupazione degli spazi sacri³. L'archeologia, attraverso i vari manufatti artistici o artigianali e d'uso comune, dalle decorazioni dei frontoni templari, alla coroplastica deposta nei santuari, agli oggetti d'uso quotidiano, alle epigrafi e le monete ci pone sotto gli occhi, in misura assai più ridotta di quanto avvenisse per l'uomo greco, identità divine e modalità rituali collegate a determinati tempi e luoghi.

La tradizione mitica siceliota relativa a Demetra⁴ pur nelle attestazioni discontinue e diseguali nel tempo, presenta tuttavia una sostanziale omogeneità in sé ed una certa specificità rispetto alla versione eleusina, peraltro probabilmente non ancora diffusa ai tempi delle *ktiseis* delle colonie, quando il complesso mitico-rituale dei misteri non aveva ancora acquisito la popolarità che avrebbe raggiunto in età classica. È da questa tradizione che bisogna partire con il preciso intento di rileggerla alla luce delle ultime acquisizioni metodologiche. Il confronto con i dati della documentazione archeologica lascerà emergere le modalità tipiche del funzionamento di un *pantheon* politeistico, quale sistema organizzato di azioni e rapporti specifici fra entità divine dipartimentali, collegate alle varie sfere e situazioni dell'esistenza umana. Entità e funzioni che, lungi dall'irrigidirsi e chiudersi in una fisionomia conclusa ed in percorsi univoci e paralleli, si compongono e s'intrecciano dentro un quadro di valori esistenziali collegati a realtà sociali, politiche, di genere con altre divinità di senso contiguo e complementare.

La realtà siceliota acquisisce poi ulteriore complessità dal reagire di tali fenomeni con quel sostrato della religiosità indigena che talora emerge e si lascia intravedere dentro l'azione spesso obliterante della civiltà superiore dei greci.

È noto che tutta la tradizione testuale da Bacchilide a Pindaro, ad Erodoto a Diodoro siculo a Cicerone ad Ovidio e fino alla tarda romanità sostiene il tema di uno stretto rapporto di Demetra e di sua figlia Persefone con la Sicilia ed i sicelioti.

La vicenda mitica relativa ai due personaggi in una forma abbastanza sistematica ci è però pervenuta solo in età tardo-ellenistica e poi romana, quando le testimonianze di Diodoro Siculo e Cicerone offrono, insieme ai dati narrativi, ricchi e significativi collegamenti con la sfera rituale. È

¹ Su questo concetto si v. C. SOURVINOU INWOOD, *Reading Greek Culture. Texts and Images, Rituals and Myths*, Oxford 1991, pp.147-188

² Cfr. F. DE POLIGNAC, *La naissance de la cité grecque*, Paris 1984, trad.it. Milano 1991

³ Cfr. per un'indagine condotta su tali basi metodologiche per la Sicilia F. VERONESE, *Lo spazio e la dimensione del sacro. Santuari greci e territorio nella Sicilia arcaica*, Padova, 2006.

⁴ Sul culto di Demetra in Sicilia cfr. da ultima *Demetra in Sicilia: tra identità panellenica e connotazioni locali*, in *Demetra. La Divinità, I Santuari, Il Culto, La Leggenda*, Atti del I Congresso Internazionale, a cura di C. A. DI STEFANO, Biblioteca di Sicilia Antiqua 2, Pisa – Roma 2008, pp. 25-40

opportuno tuttavia distinguere nei testi dei due autori, come in quello notissimo di Erodoto relativo alle modalità di acquisizione della *hierophantia* da parte dei Dinomenidi a Gela, il livello propriamente mitico da quello della propaganda politica e dell'attualità, relativo cioè al contesto specifico nel quale gli autori vivevano.

Di fatto la narrazione di Diodoro⁵ è comandata da una evidente esaltazione della tradizione mitica siceliota che vorrebbe essere presentata come addirittura più antica di quella attica. In particolare l'ambientazione del ratto di Persefone in Sicilia, in una sorta di amena ampia radura presso Enna è un dato che, ampiamente ripreso dagli autori latini si collega con la rinomanza del santuario delle due dee nella città, fortemente sottolineata da Cicerone⁶ che presenta come un sacrilegio le consuete ruberie di Verre in quel luogo e nel nome di Demetra, interpretata come *Ceres Legifera*, la città era destinata a giocare uno straordinario ruolo politico in età romana.

Ma almeno dalla metà del V secolo la circolazione di tale versione mitica è probabilmente attestata ad Enna da alcune piccole lire argentee⁷ (fig. 1a) con una curiosa immagine della dea su quadriga in moto con tre spighe nella mano destra e redini nella sinistra al D, ed intenta a pregare presso un altare con una fiaccola in mano al R., e ancora nel 357/44 a.C. in un'altra serie monetale (fig. 1b) bronzea⁸ con al D un personaggio giovanile stante con scettro nella destra, interpretato come Trittolemo per il significato evidente degli oggetti incisi nel R: serpente, aratro e spiga. Il ratto si attua dentro l'atmosfera dell'attesa di un accadimento straordinario, preparato dall'*anthologeîn* cui corrispondono specifici atti rituali, attestati dai testi⁹ e da uno dei tipi iconografici dei *pinakes* del sito demetriaco di Francavilla,¹⁰ che ne richiama peraltro, se non nello stile, nel tema altri ben più ricchi dal santuario della Mannella a Locri. Vi assistono non oceanine o ninfe, come nella versione eleusina dell'inno pseudo-omerico a Demetra¹¹,

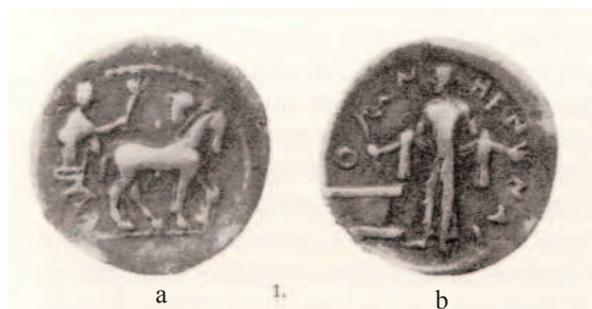


Fig. 1 - Lire d'argento da Enna



Fig. 2 - Hydria del pittore di Baltimora: Artemide e Atena nel ratto di Persefone

ma le due sorelle Athena ed Artemide che avevano fatto la medesima scelta di verginità di Persephone, le erano unite nella raccolta dei fiori nel *kalathos* e nella preparazione del peplo per il padre Zeus. La circostanza, attestata nella pittura vascolare apula¹², (fig. 2) si ritrova anche nell'Elena di Euripide in cui le due dee vengono rappresentate insieme ad una Demetra con caratteri metroaci¹³, posta su un carro trainato da due leoni alla ricerca della figlia. Il quadro dell'*anthologeîn* trova un corrispettivo rituale proprio ad Enna nel rito delle *Anthesphorie* attestato da Polluce¹⁴. Ma in tutta la Sicilia almeno dal V secolo diversi santuari demetriaci hanno restituito tipi coroplastici¹⁵

¹² R. LINDNER, *Der Raub der Persephone in der Antiken Kunst*, Würzburg 1984, p. 15, Tav. 4.

¹³ *Hel.* vv. 1301-1365. Per un'analisi storico-religiosa del testo G. SFAMENI GASPARRO, *Connotazioni metroache di Demetra nel coro dell'"Elena"* (vv.1301-1365), in *Hommages à Maarten J. Vermaseren*, (edd. M. B. DE BOER et T. A. EDWARDS) vol. III, Leiden, 1978, pp. 1148-1187.

¹⁴ Pollux, *Onom.* I, 1.37.; analoga festa ricorreva in Magna Grecia ad *Hipponium* sub colonia di Locri cfr. Strab. 6,256c

¹⁵ A. PAUTASSO, *Anakalypsis e Anakalypteria. Iconografie votive e culto nella Sicilia Dionigiaca*, in *Demetra*, cit., pp. 285-291. E.C. PORTALE, *Coroplastica votiva nella Sicilia di V-III secolo a.C. La stipe di Fontana calda a Butera*, in *Sicilia Antiqua* 5 (2008), pp. 9-58

⁵ V, 1-5

⁶ *Verr.* II, IV, 48., 105-10/6; 49, 107-111.

⁷ Cfr. M. CACCAMO CALTABIANO, *Il ruolo di Demetra nel documento monetale greco*, in *Demetra*, cit., pp. 123-124, Tav. 1, 1.

⁸ Cfr. S. SCHIPPOREIT, *Enna and Eleusis*, in *Demetra*, cit., p. 43, Fig. 3

⁹ Pollux, *Onom.* I, 1.37.

¹⁰ Cfr. U. SPIGO, *I pinakes di Francavilla di Sicilia (Parte I)*, «BdA» 111, Gennaio-Marzo 2000, pp. 31, Fig. 22.

¹¹ *Hymn. Om.* II, 5.

di *korai* portatrici di *kalathoi* (fig. 3) o con fiori di loto o di papavero, *peplophoroi* ed una specifica tipologia di Artemide (“l’Artemide sicula”), variamente rappresentata (fig. 4), tipi che appaiono insieme alle più comuni immagini delle offerenti con fiaccola e porcellino. Il corteggio di Persephone, nel passaggio dal mito al rito, talora estremamente sottile e quasi impercettibile nella religiosità greca, nella forma dei modelli coroplastici offerti alle dee, diventa il paradigma culturale di una tipologia femminile: la vergine pronta al “ratto” nuziale, e cioè al matrimonio.

Lo scenario del mito nella narrazione diodorea¹⁶ si sposta poi a Siracusa dove il discendere di Hades col suo carro lascia scaturire la fonte Ciane, Qui, ancora nel racconto di Diodoro, Eracle, al tempo in cui percorse tutta la Sicilia spingendo i buoi di Gerione, insegnò ai Siracusani a venerare le due dee con una particolare pratica sacrificale di annegamento delle vittime dentro questa fonte, pratica di netto sapore arcaico, con la quale Diodoro riprende il tema del collegamento essenziale con la dea *thesmophoros* e la regina degli inferi di questo “eroe civilizzatore”, il cui culto è attestato fin dal VI secolo presso i greci di Sicilia in vari siti a partire da Gela¹⁷ e fino all’area occidentale nelle metope templari e nei tipi della numismatica di Selinunte¹⁸

L’autore si sofferma poi sull’esito finale della vicenda che, nella versione siceliota del mito è costituito dal dono della cerealicoltura.

Nell’intento evidente di affermare la superiorità della Sicilia nei confronti di Atene nel contesto della religiosità demetriaca, egli indica i siciliani quali primi destinatari del grande dono della dea *thesmophoros*: il grano ed i *thesmoi*. Nell’ultimo scorcio della sua narrazione egli proietta il mito dentro un ampio quadro rituale che però non si riferisce più a Siracusa, bensì a tutti i sicelioti. Essi, riferisce infatti Diodoro, in cambio di quei doni, istituirono per le due dee due grandi festività: “per quanto riguarda Kore, stabilirono la celebrazione del suo “ritorno” (*anagogé*) nel tempo in cui il frutto del grano si trova ad essere perfettamente maturo”. Scelsero per il sacrificio in onore



Fig. 3 - Statuetta fittile di portatrice di kalathos da Catania



Fig. 4 - Statuetta fittile di Artemide sicula da Gela

di Demetra il periodo in cui si comincia a seminare il grano. Celebrano per dieci giorni la festa che prende il nome dalla dea, festa splendida per la magnificenza dell’allestimento, durante la cui celebrazione, si attengono all’antico modo di vita (*mimoumenoi archaion ton bion*). In questi giorni hanno l’abitudine di rivolgersi frasi oscene (*aischrologein*) durante i colloqui, perché la dea, addolorata per il ratto di Kore, rise a causa di una frase oscena¹⁹. L’oscenità che suscita il riso di Demetra ha il senso forte dell’inizio della ripresa della vita feconda, ma prima è stato necessario “attenersi al modo di vita antico”, ritornare cioè alla realtà pre-demetriaca. Nella necessità di questo ritorno, dell’evocazione di quell’antico modo di vita si concentra il significato profondo di radicamento culturale che la figura di Demetra e la religiosità demetriaca, al di là delle specifiche realtà locali e delle articolazioni particolari, doveva rivestire agli occhi ed alla coscienza dei greci di Sicilia, i quali, come Diodoro conservavano certamente la consapevolezza tradizionale dell’antichità del culto densamente diffuso ed impiantato nella nuova terra in diverse *poleis* quasi conte-

¹⁶ *Bibl.* V, 4, 1-4

¹⁷ Iscrizione su un vaso a v. n (VI sec. a.C.): cfr. P. ORLANDINI, *L’espansione di Gela nella Sicilia centro meridionale*, in *Kokalos* 8,1962, p. 83 s., Tav.IX, fig. 1h.

¹⁸ *BMC Sicily*, p. 141 nn. 34-37; p. 143, nn. 46 e 48-49.

¹⁹ *Diod. Bibl.* V, 4, 6-7

stualmente alle fondazioni coloniali: un significato “politico” nel senso etimologico del termine, in cui cerealicoltura e nozze legittime (il termine *thesmós* è attestato per la prima volta nell’*Odissea*, là dove, Odisseo e Penelope finalmente riconosciuti, riebbero “il diritto (*thesmón*) dell’antico letto.²⁰”), si pongono come i fondamenti della civiltà. Dentro il quadro di queste due convergenti componenti si cristallizzarono nei vari luoghi e nei vari tempi altri valori adiacenti, collegandosi con diverse realtà locali, e, senza dubbio, i *tyranoi* sicelioti ne attuarono efficaci funzionalizzazioni politiche:²¹ così sarà, ad esempio, nella Siracusa dei Dinomenidi.

Ma i *thesmophoria* dei sicelioti, quali li presenta Diodoro, descrivendo verosimilmente i complessi rituali della più rappresentativa metropoli dei greci di Sicilia²² sono una solenne e popolare celebrazione dell’avvento della civiltà, una celebrazione corale, importante per tutti, la quale poteva costituire tuttavia per ciascuno l’autocoscienza di un ruolo personale all’interno di una funzionale articolazione della realtà sociale della comunità.

L’ambientazione rustica e pre-cerealicola della versione mitica viene ripresa dagli autori latini, in *primis* Ovidio nei *Fasti*²³ e nelle *Metamorfosi*.²⁴ Qui il Demofonte della versione pseudo-omerica è sostituito da Trittolemo (presentato anche da Diodoro come il diffusore della cerealicoltura); l’ambiente della *xenia* demetriaca è pastorale, con il passaggio di un gregge di maiali che cancellano le orme del carro di Dite. All’episodio mitico corrisponde nella sfera rituale, attestato da uno scolio al *Dialogo delle meretrici* di Luciano,²⁵ il *megarizein*, l’atto sacrificale tipico delle *thesmophoriazousai* che lanciano in profondi *bothroi* (*megara*) dei porcellini da

latte ancora vivi, insieme a pigne e paste in forma di organo sessuale maschile. Una variante mitica assai vicina a quella siceliota è proposta da due autori cristiani, Clemente Alessandrino ed Arnobio che l’attribuiscono ad ambiente orfico. Nel *Protrepiticos*²⁶, Clemente, denunciando la sconvenienza dei culti pagani, si sofferma a descrivere la vicenda di Demetra. L’ambientazione della *xenia*, come in Ovidio, è rustica e pre-agraria. Gli ospiti della dea si chiamano *Dysaules* (“colui che ha una dimora miserabile”) e *Baubó*, figura dell’immaginario orfico greco che avrà di seguito una lunga storia fino agli gnostici sethiani²⁷ ed il cui nome riproduce l’abbaiare del cane. I due personaggi vengono qualificati con una denominazione che allude chiaramente a quella “protologia della civiltà dell’umanità” che era per i greci il tempo pre-demetriaco. Essi sono detti “*gegeneis*” (nati dalla terra, in Arnobio “*terrigeneae*”). Sono coinvolti nel racconto anche Trittolemo, Eumolpo ed Eubuleo con funzioni rispettivamente di bovaro, pastore e porcaro. Quest’ultimo personaggio appare talora avere un ruolo, come avviene ad es. ad Eleusi²⁸, accanto alla Madre ed alla Figlia, nel culto²⁹, sovrapponendosi spesso alla stessa figura di Hades o assumendo la denominazione di Zeus *Eubouleus* ed in alcuni tipi coroplastici si alterna all’immagine di un Dioniso infero. A *Baubó* si attribuisce invece in

²⁰ Hom. *Od.* 23, 296.

²¹ Sul tema cfr. G. SFAMENI GASPARRO, *Politica, religione e culti*, in *Lo stile severo in Sicilia. Dall’apogeo della Tirannide alla prima democrazia*, Palermo 1990, pp. 52 ss; EADEM, *Demetra in Sicilia*, cit., pp.28-34; C. GIUFFRÈ SCIBONA, *I Dinomenidi e la funzionalizzazione politica del culto di Demetra in Sicilia*, in G. GNOLI & G. SFAMENI GASPARRO (eds.), *Potere e religione nel mondo indo-mediterraneo tra ellenismo e tarda antichità*. Atti dell’Incontro di studio della Società Italiana di Storia delle Religioni., Roma 28-29 Ottobre 2004, Roma, pp. 137-150.

²² Diod. V, 4, 6-7

²³ 393-620

²⁴ V, 341-661

²⁵ *Schol. ad Luc. Dial. mer.*, 2, 1.

²⁶ Cfr. Paus. *Descr.* I, 14, 3.; Arnob. *Adv.Nat.*, V, 24-26

²⁷ Cfr. G. CASADIO, *Antropologia gnostica e antropologia orfica nella notizia di Ippolito sui Sethiani*, in *Sangue e antropologia nella teologia*. Atti della VI settimana di studi su «Sangue e antropologia» (Roma, 23-28 novembre 1987) a cura di F. VATTIONI, Roma 1989, pp. 1341-1344, con testi e bibliografia. Un’analisi della tradizione documentaria in M. OLENDER M. 1985, *Aspects de Baubó*, RHR 202, 1985, pp. 3-55. Sul significato mitico ed ideologico della figura cfr. M. GSELL, *Die Bedeutung der Baubo*, Basel 2001. Sul rapporto del personaggio con lo schema narrativo del mito M. BROU LEPEYRE, *Pourquoi Baubó at elle fait rire Déméter?*, in: *Recherches sur la philosophie et le langage*, n. 5: *Pratiques de langage dans l’Antiquité*, Grenoble, 1985, pp. 59-76. Un’analisi della figura in chiave psicoanalitica in G. DEVEREUX, *Baubó, die mythische Vulva*, Frankfurt 1981. Sul significato del personaggio a Gela, ci sia permesso di rinviare al nostro contributo *Baubó a Gela e la versione del mito del ratto di Persephone in Sicilia*, in *Mythos*, in c.d.s.; cf. anche M. C. LENTINI, *Baubó a Gela*, *Babesch* 80, 2005, pp. 213-215 e C. MASSERIA, *Una piccola storia di insolita devozione. Baubó a Gela*, *Ostraka*, 12, 2003, pp. 177-194.

²⁸ G. SFAMENI GASPARRO, *Misteri e culti mistici di Demetra*, Roma 1986, pp. 102-110

²⁹ G. SFAMENI GASPARRO, *ibi*, pp. 172-174



Fig. 5 - Statuetta fittile stante identificata a Baubó dall'Acropoli di Gela

questa versione mitica il gesto dell'*anasyrma*³⁰, l'esibizione delle parti sessuali che, provocando il riso³¹ della dea in lutto, dà in qualche modo il via alla ripresa della fecondità. La presenza sull'acropoli di Gela di un tipo coroplastico³² (fig. 5) che senza dubbio deve identificarsi con tale personaggio, tipo definito da Orlandini "una di quelle tipiche manifestazioni provinciali dell'arte siceliota nelle quali l'elemento realistico e locale si mescola alle forme ideali della tradizione ellenica"

è una evidente attestazione della circolazione di questa versione del mito³³ nell'unica *polis* siceliota,

³⁰ L. MALTEN (*Altorphische Demetersage* in «ARW»12, 1909, pp. 417-446) ha dimostrato che questa versione mitica "rustica" e non palaziale del ratto, recepita in ambiente orfico era circolante già nel V secolo e A. BRELICH, (*Nascita di miti (due studi mitologici)*, in «Religioni e Civiltà» (= SMSR 41, N.S.) 2 (1976), pp.7-80), la ritiene anteriore a quella attestata nell'Inno pseudo-omerico a Demetra attribuito circa al 600 a.C Sul senso dell'*anasyrma* dall'antichità al Medioevo e fino all'età moderna cfr. E. KISLINGER, 1992, *Anasyrma. Notizen zur Geste des Schamweisens*, in *Symbole des Alltags. Alltag der Symbole*, Festschrift für H. Kühnel zum 65. Geburtstag, Graz 1992, pp. 377-394.

³¹ Il collegamento posto da Diodoro (V. 4, 7) tra l'oscenità verbale che nella tradizione mitica 'siciliana' induce il 'riso' della dea in lutto e l'*aischrologein* del rito relativo della *Tesmophoros*, pur senza la presenza esplicita di Baubó, mostra l'importanza strutturale di questo motivo in tale versione mitica. Il significato di rifondazione ontologica e funzionale della realtà cosmica insito nel riso della dea, presente in diverse versioni del mito ed espressamente collegato al rito in quella siceliota, è messo in evidenza da G. MARTORANA, *Il riso di Demetra in Sicilia*, in *Kokalos* 28-29 (1982-83), pp. 105-112.

³² P. ORLANDINI, *La terza campagna di scavi sull'acropoli di Gela (rapporto preliminare)*, *Kokalos* 7, 1961, pp. 140-141 Tav. XIV, fig. 6. Sull'iconografia del personaggio, anche in rapporto alla problematica identificazione col tipo iconografico di Priene si v. T. KARAGHIORGA STATHACOPOULOU, s. v. *Baubo*, *LIMC*, III, 1 - 2, 1986, pp. 87-90 e 67-68.

³³ Cfr. nota 27



Fig. 6 - Statuette fittili di devote con bambini dal santuario di Bitalemi, Gela

sicura sede, nel santuario di Bitalemi, di un chiaro culto tesmoforico³⁴. In questo sito, che già nell'ubicazione, alla confluenza dell'antico *Gelas* col mare, in posizione elevata rispetto a quest'ultimo, ben si prestava ad una tale modalità rituale, il culto è attestato oltre che dai soliti indicatori coroplastici demetriaci di offerenti con fiaccola e porcellino, dalla tipologia delle madri con bambino in braccio o sulla spalla, (fig. 6) da oggetti d'uso tipicamente femminile, dalla modalità di deposizione delle offerte, dai resti di sacrifici di maiale e di fondazioni di ricoveri provvisori (*skennai*), ma soprattutto da un'iscrizione graffita (fig. 7) sul margine esterno di un frammento di vaso attico che recita: "*hiarà thesmophoro*" ("sacro alla *Tesmophoros*") "*ek tas Dikaios skanas*" ("dalla capanna di *Dikaió*"). L'oggetto in questione consacrato alla dea proviene dunque da una *skené*, rifugio provvisorio che le donne, secondo l'attestazione di Aristofane per i *thesmophoria* attici, approntavano nell'area del *thesmophorion*: si tratta della *skaná* (forma dorica di *skéné*) di *Dikaió*, nome proprio femminile attestato anche in altre iscrizioni in Sicilia.³⁵ A Gela dunque le *thesmophoriazousai* di Bitalemi, celebravano un rito riservato di cui erano protagoniste,

³⁴ Sui *Thesmophoria* a Gela cfr. U. KRON, *Frauenfeste in Demeterheiligtümern: Das Thesmophorion von Bitalemi*, *Archäologischer Anzeiger* Heft 4, 1992, pp. 611-650.

³⁵ L. DUBOIS, *Inscriptios graecques dialectales de Sicile*, I, Paris 1989, pp. 175-176.



Fig. 7 - Fondo di coppa con dedica di Dikaió alla Tesmophoros, graffita

ma evocavano anch'esse, con la costruzione di questi rifugi provvisori il "modo di vita antico"³⁶ pre-demetriaco che Diodoro attribuiva a tutti i partecipanti ai *Thesmophoria* in Sicilia. Una indicazione precisa a *Thesmophoria* pubbliche a Siracusa è in Ath. *Deipnosoph*³⁷, il quale, richiamando un'opera di Eraclide siracusano afferma che "nelle Pantelie, durante le feste tesmoforiche, si preparavano delle focacce di sesamo e miele a forma di organo sessuale femminile dette in tutta la Sicilia *mylloi* e venivano portate in processione in onore delle dee". I *mylloi* e la denominazione di questa sezione festiva le Pantelie, probabilmente accomunata nell'etimologia al *telos* fondamentale per la donna nella società greca, quello delle nozze, mostrano uno dei valori di base che la festa celebrava, a quanto pare in questo caso in una forma pubblica, anzi popolare. A Catana viceversa Cicerone³⁸ ci attesta un "*sacrarium Cereris*", nel quale l'accesso agli uomini era vietato ed in cui "*sacra per mulieres ac virgines confici solent*". Ma i *sacra* di Catana, che pure presentano nell'esoterismo sessuale un carattere più vicino ai *thesmophoria* attici, se ne discostano nell'ammissione, nella celebrazione del rito, di *virgines* assieme

³⁶ Diod. V, 4, 7.

³⁷ XIV, 647a

³⁸ *Verr.* II. 4.459

alle *mulieres*.³⁹ La partecipazione, a quel che sembra dalla testimonianza ciceroniana, usuale delle *virgines* ai riti tesmoforici (o almeno ad una parte di essi) in Sicilia sarebbe confortata anche per età più antica, almeno a partire dalla fine del V secolo e fino alla metà del IV dalla presenza nei depositi votivi relativi a santuari demetriaci di una particolare



Fig. 8 Anakalypsis dall'area etnea. Paternò

tipologia coroplastica, molto diffusa nell'area di Catana (Paternò), costituita da fanciulle ritratte nel gesto dell'*anakalypsis* (fig. 8). L'articolazione del tipo in varie forme, dalla struttura aperta rispetto a quella chiusa delle tipologie precedenti, presente anche a Siracusa, nel santuario di Piazza della Vittoria, è accompagnata spesso da attributi che ne sottolineano la valenza erotico-nuziale. Tale è il coniglietto sopra il braccio flesso di una statuetta da Paternò (fig. 8), o il *peplos* che insieme ad un oggetto rotondo sostiene una statuetta da Catana. Simili valenze si ritrovano nelle portatrici di *kalathos* e *lekythos* e di cesto e pisside ancora da Catana, o di pisside e *thymiaterion* da Paternò, queste ultime attitudini tutte alludenti al corteo nuziale degli *epaulia*⁴⁰ ben noto dalle fonti e dalle testimonianze iconografiche. In uno studio recente la Pautasso⁴¹ collega tutta questa tipologia coroplastica non tanto alla ritualità

³⁹ La questione, nonostante una certa uniformità delle fonti, non presenta una soluzione unanime tra gli studiosi. Essa potrebbe tuttavia risolversi, come già argomentava G. SMAMENI GASPARRO, *Misteri e culti mistici*, cit. pp. 236, ss., (con citazione delle fonti e bibliografia) nel senso di una partecipazione parziale delle *virgines* ad una parte esoterica dei riti, senza escludere modificazioni della qualità dei partecipanti nel tempo e nei vari siti di culto

⁴⁰ Paus. apud Eustath. *Schol. ad. Iliad.*, 24, 29; Suida. s.v. Ἐπαυλία ἡμέρα. Tra i molti esempi iconografici di *epaulia* la PAUTASSO, (*Anakalypsis e Anakalypteria*, cit., pp. 287-288, Fig. 5-6-10 e 10a), mostra alcune scene in *Lebetes gamikoi* ed in alcuni *pinakes* locresi. per i quali ci sembra ancora valido lo studio di P. ZANCANI MONTUORO, *Il corredo della sposa*, «AC», XII 1960, pp. 37-50, rist. in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia*, Terza Serie III (1994-1995), Roma 1996, pp. 227-239.

⁴¹ A. PAUTASSO, *ibi*, pp. 287-290

di Demetra *Thesmophoros* quanto soprattutto al personaggio di Persefone che nella vicenda mitica come nei cicli rituali a Lei dedicati dai sicelioti, *katagogé*, *anthesphorie*, *theogamie*, *anakalypteria* rappresenterebbe per le giovani donne il paradigma della fanciulla-sposa. Su questa valenza di fondamento sociale dell'istituto matrimoniale si sarebbe fondata anche la strumentalizzazione politica che di questi culti avrebbero operato i vari *tyrannoi* sicelioti. Ed anche in Magna Grecia, come è noto, il famoso santuario locrese della Mannella era dedicato ad una Persefone oggetto a quanto pare di una ritualità centrata sul valore nuziale⁴².

Le identità diverse della religiosità demetriaca in Sicilia si declinavano dunque in relazione ai passaggi biologici che costituivano le situazioni esistenziali, sociali, politiche. E la percezione di una tale varietà rimane fin nella critica dei padri della chiesa a quello che rimase forse il più radicato e persistente dei culti pagani. Clemente Alessandrino nell'intento di confutarlo e di sottolinearne la vanità, rivolge nel *Protreptikos* una domanda sarcastica ai suoi interlocutori pagani; "Volete che vi racconti anche la raccolta dei fiori da parte di *Pherephatta* (variante del nome di Persefone), il suo *kalathos*, il ratto compiuto da Aidoneus, lo squarciarsi della terra, i porcellini di Eubuleo inghiottiti con le due dee? Per questa ragione, durante le thesmoforie si gettano nei *megara* dei porcellini. E' questo il mito che le donne celebrano in maniera diversa secondo le città: *Thesmophorie*, *Scirophorie*, *Arrethophorie*, rappresentando (*ektragodousai*) in maniera diversa il rapimento di Persefone"⁴³.

La testimonianza clementina è preziosa perché nell'elencazione puntuale dei momenti forti della narrazione mitica, ma anche soprattutto nell'uso del verbo "rappresentare" (*ektragodein*), un termine funzionale all'ambito del teatro, ci lascia percepire chiaramente il senso di questa religiosità e dello *status* di coloro che la celebravano.

Si trattava di una evocazione teatrale, emotivamente partecipata della vicenda mitica, durante la quale le donne, entrando in *sympatheia*⁴⁴ con le due divinità la madre o la figlia, richiamavano alla

realtà i personaggi del mito, le loro situazioni prototipiche, che ne costituivano altrettanti modelli: Baubò: la donna anziana e navigata; l'*anthologeini* di Persefone e del corteggio delle sue sorelle vergini: le fanciulle in fiore destinate al matrimonio; Demetra e la sua maternità dolente: le donne sposate e le madri. Sono le forme con cui anche nelle colonie siceliote la religiosità demetriaca si esercitava da parte di questo universo, per lo più femminile, del quale la coroplastica ci dà ampia e vivace attestazione, un universo che con la varietà delle sue esigenze si rivolgeva alle due dee, le quali presiedevano ai fondamentali valori sociali e culturali legati ai progressivi passaggi biologici. Un universo femminile senza dubbio in primo piano, inserito tuttavia sempre nelle forme talora meno evidenti, come a Gela, dove prevalgono culti thesmoforici, talora più forti e condizionanti come a Siracusa di una struttura rituale corale, dunque anche maschile di carattere fortemente politico che celebra in Demetra le origini e il dono della cerealicoltura.

Ancora due altre significative varianti di religiosità demetriaca ci offrono due siti assai lontani anzi quasi geograficamente opposti della Sicilia greca. Lipari, l'antica *Lipara* e Selinunte. Lipari, per la sua posizione marginale e di antico passaggio obbligato verso la Magna Grecia, elabora le forme particolari di una religiosità demetriaca, che nelle stipi votive del santuario dell'ex-proprietà Maggiore adiacente alla necropoli, ci restituisce soprattutto documenti di età ellenistica (seconda metà del IV - metà del III a.C.). Una straordinariamente ricca tipologia coroplastica di modellini del teatro tragico e della commedia⁴⁵ tipico ambito dionisiaco, unita a quella delle offerenti demetriache con fiaccola e porcellino, a busti, donne e sile-

come «mistico». Su questo tema cf. U. BIANCHI, *Initiation, Mystères, Gnose (Pur l'histoire de la mystique dans le paganisme gréco-oriental)*, in C. J. BLEEKER (ed.), *Initiation*, Leiden 1965, pp. 154-171; *The Greek Mysteries*, Leiden 1976; *Prolegomena. The Religio-Historical Question of the Mystères de Mithra*, in U. BIANCHI (ed.) *Mysteria Mitrae*, Roma-Leiden 1979, pp. 3-29; *Lo studio delle religioni di mistero. L'intenzione del Colloquio* in U. BIANCHI-M. J. VERMASEREN (eds.), *La soteriologia dei culti orientali nell'impero romano*. Leiden 1982, pp. 1-16. G. SFAMENI GASPARRO, *Misteri e culti mistici di Demetra, ;cit;*; Eadem, *Misteri e teologie*, Cosenza 2003.

⁴⁵ Cf. L. BERNABÒ BREA (con la collaborazione di M. CAVALIER), *Maschere e personaggi del teatro greco nelle terracotte liparesi*, Roma 2001.

⁴² Sull'argomento cf. C. GIUFFRÈ SCIBONA, *Lo sposo di Persefone a Locri : tipologia e ideologia della coppia nella religiosità demetriaca*, «QuadMess», 2, 1986-87, pp. 73-90.

⁴³ Clem. Alex., *Protr.* II, 17, 1

⁴⁴ Si verifica in tal modo un contesto rituale caratterizzato



Fig. 9 - Pittore di Lipari. Scena nuziale, particolare. Lipari Museo archeologico L. Bernabò Brea



Fig. 10 - Metopa: Hera, gesto dell'anakalypsis. Selinunte

ni-fiore e soprattutto diversi *pinakes* con rappresentazione di scene rituali femminili⁴⁶, ci presentano le forme congiunte, anche altrove peraltro attestate in madrepatria, dei culti di Demetra e Dioniso. Anche qui assieme alla tipologia delle fanciulle potenziali *nymphai*, non manca l'allusione al valore della maternità nell'offerta di una particolare tipologia coroplastica: statuette fittili di bambini strettamente avvolti in fasce. Nozze e prospettive escatologiche sembrano i valori espressi nelle scene tecnicamente straordinarie dei vasi policromi del Pittore di Lipari, (fig. 9)⁴⁷ anch'essi presenti nelle stipi ricchissime di questo santuario in cui vissero le forme di una religiosità che in gran parte ci resta ancora da chiarire.

Nella denominazione delle divinità locali attestate in varie epigrafi,⁴⁸ *la Malophoros, Zeus Meilichios, Ekate*, il santuario della Gaggera a Selinunte mostra la chiara *facies* di una religiosità fortemente connessa alla cultura di madrepatria. E

le metope arcaiche l'una raffigurante *Hera* (se di *Hera* si tratta) nel gesto dell'*anakalypsis*, (fig. 10)⁴⁹ l'altra le tre dee con *polos*, (due dotate di fiaccole vanno incontro ad una terza)⁵⁰ che sembrano la replicazione iconografica della topografia rituale del santuario con le aree dedicate alla *Malophoros* e ad Ecate, mettono in primo piano gli aspetti ed i valori di tali forme rituali. Anche qui ricorrono immagini femminili probabilmente di devote offerte dalla statuaria⁵¹. L'area del *Meilichios*⁵² uno Zeus infero, il cui culto, a Selinunte, come già a Megara Nisea è praticato da stirpi gentilizie e presenta rituali catartici,⁵³ si definisce con una sua fisionomia del tutto particolare, per la quale, almeno in relazione ai dati posteriori al V secolo, si è posto il problema dei

⁴⁶ A. SARDELLA, M. G. VANARIA, *Le terrecotte figurate di soggetto sacrale del Santuario dell'ex Proprietà Maggiore di Lipari*, in *Meligunis Lipara X. Scoperte e scavi archeologici nell'area urbana e suburbana di Lipari*, a cura di L. BERNABÒ BREA e M. CAVALIER, Roma 2000, pp. 91-142.

⁴⁷ L. BERNABÒ BREA e M. CAVALIER, *La ceramica policroma liparese di età ellenistica*, Milano 1986; M. CAVALIER, *L'atelier du Peintre de Lipari au cours du IIIème siècle av. J.C.* in «*L'Italie méridionale et les premières expériences de la peinture hellénistique*» Actes de la table ronde organisée par l'Ecole Française de Rome, 18 Février 1994. Collection de l'Ecole Française de Rome, N. 244, Palais Farnèse 1998, pp. 191-202.

⁴⁸ M. T. MANNI PIRAUNO, *Iscrizioni greche lapidarie del Museo di Palermo*, Palermo 1973, n° 49, Tav. XXIX, pp. 73-79; n° 56, Tav. XXXIII, pp. 86-88; E. GABRICI, *Il santuario della Malophoros a Selinunte*, in *MAL* 32(1927), coll. 73-75; cfr. ibid. coll. 379 s., n° 1 Tav. XCVI, 4.

⁴⁹ C. MARCONI, *Le metope dell'Heraion*, Modena 1994.

⁵⁰ La SFAMENI GASPARRO cui si deve un importante, recente saggio sul culto della *Malophoros* a Selinunte (*Demetra al confine tra Greci e Punici: osservazioni sul culto della Malophoros a Selinunte*, in *Greci e Punici in Sicilia tra V e IV secolo a.C.*, a cura di M. CONGIU, C. MICCICHÈ, S. MODEO, L. SANTAGATI, Caltanissetta-Roma 2008, pp. 101-120) opportunamente mette in connessione le due figure con fiaccole con la funzione svolta da Ecate quale "annunziatrice" del ratto e compagna di Demetra nella vicenda mitica del ratto di Persefone, funzione già presente nell'inno pseudo-omerico a Demetra, ben attestata nel V secolo a livello iconografico, e confermata a Selinunte anche da una dedica su iscrizione. Cf. ibi pp. 108-109 con bibliografia.

⁵¹ V. TUSA, *La scultura in pietra di Selinunte*, Palermo 1984 (seconda edizione), pp. 43-44.

⁵² Su tutta la problematica cfr. G. SFAMENI GASPARRO, *Demetra al confine tra greci e punici*, cit., pp. 110-114

⁵³ Cf. N. CUSUMANO, *Zeus Meilichios*, in «*Mythos*», 3 (1991), pp. 19-47; IDEM, *Polivalenze funzionali e figurative. Osservazioni su Zeus Meilichios*, in *Mètis. Antropologie des mondes grecs anciens*, N. S. 4 (2006), pp. 165-192, figg. 1-10.



Fig. 11 - Statuetta fittile di Persefone da Camarina

rapporti, in questo santuario di confine, tra greci e punici. L'area è cosparsa di stele⁵⁴ votive aniconiche o sormontate da rappresentazioni antropomorfe maschili e femminili, interpretate talora come puniche⁵⁵ e le personalità divine rappresentate sono state identificate ora al *Meilichios* e *Pasikrateia*, inteso come un appellativo di Persefone o addirittura alla coppia punica di *Baal* e *Tanit*⁵⁶, nonostante fino alla metà del III persista tra le offerte il tipo coroplastico dell'offerente con fiaccola e porcellino e le numerose *defixiones*

⁵⁴ Un'attenta analisi tipologica delle stele in M. L. FAMÀ - V. TUSA, *Le stele del Meilichios di Selinunte*, Padova 2000.

⁵⁵ A. DI VITA, *Le stele puniche dal recinto di Zeus Meilichios a Selinunte*, in *Annuario dell'Accademia Etrusca di Cortona* 12 (1961-64), pp. 235-250, Tavv. XLIII-XLIX.

⁵⁶ D. WHITE, *The Post-Classical Cult of Malophoros at Selinus*, in *AJA* 71 (1967), pp. 335-352, Pl. 101-106.

richiamino analoghi contesti demetriaci e persefonei. Se l'ambito specifico delle stele resta problematico come osserva la Sfameni Gasparro,⁵⁷ e lascia aperto il campo anche ad una valenza funeraria, come vorrebbe Picard⁵⁸, nell'onomastica spesso non greca delle dediche, nella ricostruzione con tecnica punica di alcuni elementi architettonici, nella riutilizzazione di determinate tipologie rituali questo è uno dei siti demetriaci in cui meglio si coglie l'assimilazione di due culture diverse e la ritualità demetriaca specie nell'area del *Meilichios* declina decisamente verso prospettive infere.

La *hagnè theós*, cui si rivolgono i dedicanti di diverse *defixiones*, qui deposte, lontanissima dalla fiorente vergine e sposa di altri luoghi di culto sicelioti, è a Selinunte la terribile sovrana dell'oltretomba, cui al massimo possiamo avvicinare, questa immagine dalla necropoli di Passo Marinaro a Camarina (fig. 11), che la raffigurerebbe con una delle *psychai* accolte nel suo grembo⁵⁹.

⁵⁷ *Demetra al confine tra greci e punici*, cit., p. 113.

⁵⁸ CH. PICARD, *Sanctuaries, représentations et symboles de Zeus Meilichios*, in *RHR* 126 (1942-1943), pp. 97-127.

⁵⁹ G. DI STEFANO, *Camarina. Guida alla necropoli di Passo Marinaro*, Ragusa 1997, pp. 32-35, Figg. 20-21. Sull'interpretazione di tali tipologie iconografiche anche in contesti rituali si v. HADZISTELIOU-PRICE, "To the groves of Persephoneia..." *A group of "Medma" figurines*, in *Antike Kunst* XII (1969) e F. COSTABILE - V. MEIRANO, *Il viaggio dell'anima verso l'Ade e le aparchai degli Eidola alati nei riti funebri del mondo locrese (Locri, Caulonia e Medma)* in *Polis. Studi interdisciplinari sul mondo antico*. II 2006, 2, pp. 73-82.

Monte Altesina (Nicosia - Enna)

CARMELA BONANNO

Il Monte Altesina¹, alto circa m. 1193 s.l.m. in una posizione altamente strategica, costituisce una roccaforte inespugnabile e per questo motivo è stato scelto come sede di stanziamenti umani fin dall'epoca preistorica².

Le pendici del monte a sud e a ovest (c.da Pagliaro, Pozzo antico) sono state abitate fin dalla prima età del Bronzo; numerose sono, infatti, le sepolture, tombe a forno, scavate nel banco roccioso, sia isolate che a gruppi, alcune forse legate ad

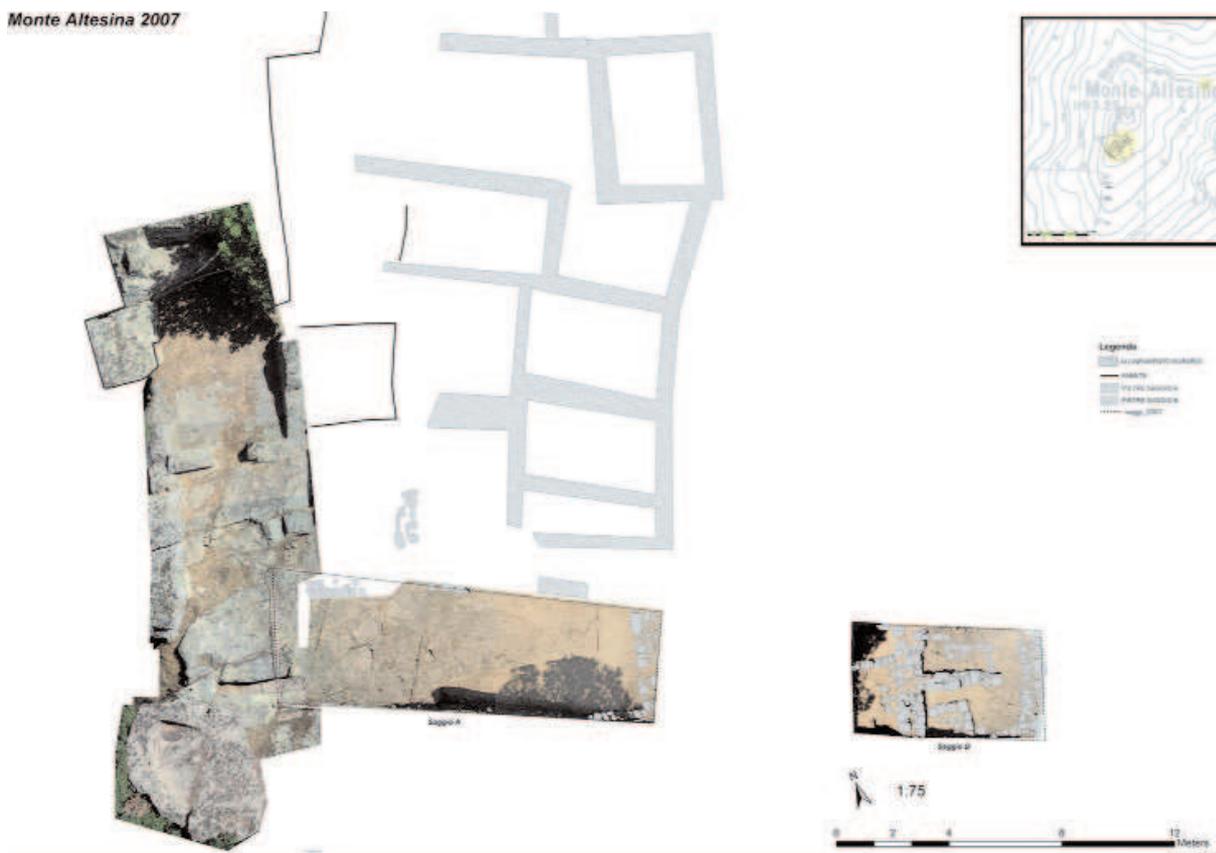


Fig. 1 - Monte Altesina: ambienti ricavati nella roccia

¹ Il Monte Altesina nell'antichità veniva chiamato Mons Aereus, forse per la sua forma che lo rende visibile e riconoscibile da gran parte della Sicilia centrale; per la sua posizione centrale e per la sua forma esso venne scelto dagli Arabi come punto trigonometrico principale della Sicilia, da cui si dipartivano le tre valli (Val Demone, Val di Noto, Val di Mazara), le tre regioni amministrative in cui era divisa la Sicilia sotto gli Emiri e tale suddivisione rimase poi fino alla fine del feudalesimo.

² R. M. ALBANESE PROCELLI, *Esplorazioni in altre contrade, non comprese nel territorio di Calascibetta. Monte Artesina (Comune di Nicosia)*, in *Notizie degli scavi di Antichità*, I. Suppl. 1988-1989, pp. 392-395; EAD., s.v. Calascibetta, in *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle Isole Tirreniche*, vol. IV, Pisa-Roma 1985, pp. 255-256.

aree di culto, poste su piccole aree pianeggianti.

Anche l'ampio pianoro che si trova sulla cima del Monte sembra essere stato destinato a necropoli in epoca protostorica, come si evince anche dall'ampia tomba a camera scavata nel banco roccioso, poi riutilizzata dai pastori come riparo.

Le prime indagini archeologiche sulla cima del Monte Altesina risalgono al 1951, quando Vincenzo Colletta, su indicazioni dell'allora Soprintendente alle Antichità per la Sicilia Orientale L. Bernabò Brea, esplorò parzialmente, oltre ad una profonda cisterna a campana scavata nella roccia, anche un edificio composto da più vani, che venne identificato come un posto di difesa, e mise in luce una scalletta intagliata nella roccia.

Le esplorazioni archeologiche condotte nel 1986 e nel 1992³, lungo il pendio nord-ovest della montagna, hanno messo in luce settori dell'abitato, datati dagli scavatori all'età greca arcaica, i cui ambienti erano realizzati utilizzando la formazione rocciosa di base, che si conserva per circa m 1,20-1,50 di altezza, che veniva poi integrata nell'elevato con pietrame di medie dimensioni legato a secco.

Nel corso della campagna di scavi 1992 venne esplorata la vasta spianata rocciosa (Fig. 1), posta sulla parte più elevata del monte, in cui si trova una successione di ambienti datati al IV secolo a.C.: alcuni di grandi dimensioni, ricavati in parte nel banco roccioso, e altri che conservano intatte parti delle pareti rocciose, la cui altezza che supera, in alcuni punti, i due metri lascia ipotizzare l'esistenza di ambienti su più piani.

La natura di tali strutture, insieme al rinvenimento di numerosi frammenti di grandi *pithoi*, *loutheria* e *oscilla* circolari, ha consentito di avanzare l'ipotesi di un uso cultuale dell'area.



Fig. 2 - Volto forse di Medusa

Negli strati di crollo, esplorati sulla spianata sottostante gli edifici, vennero raccolti numerosi frammenti ceramici riferibili a teste fittili, di cui restano parti dei volti e della capigliatura a ciocche o riccioli; molti di essi, per il modellato mor-



Fig. 3 - Monte Altesina: veduta aerea dello scavo 2007

bido e il gusto per il chiaroscuro, sono databili all'età ellenistica.

Nel frammento appartenente ad una testa⁴, forse una Medusa dall'espressione accigliata e patetica insieme (Fig. 2), con la capigliatura a ciocche ondulate, che si diramano dal centro della fronte da cui scendono tre corte ciocche contrapposte per lato, siamo di fronte a modalità stilistiche che si trovano di frequente nella coroplastica magno-greca e siceliota di età ellenistica.

La vastità dell'estensione dell'anonimo insediamento e la sua posizione, al punto di confluenza tra i fiumi Morello e Salso, sono chiari indicatori del ruolo di grande rilievo che esso dovette rivestire in epoca greca, come caposaldo della penetrazione militare dei greci all'interno dell'isola.

Le più recenti indagini archeologiche del sito (Fig. 3) si sono svolte nel 2007⁵: sono stati eseguiti due saggi di scavo nell'area più alta del rilievo dove è ubicato un vano rettangolare bipartito da un tramezzo, interamente intagliato nel banco calcarenitico. Il vano in questione, che domina lo spazio aperto sottostante, ha un orientamento N-S ed è fra quelli visibili nell'area il più ampio e regolare.

³ E. CILIA, *Attività della Sezione archeologica della Soprintendenza B.C.A. di Enna: Monte Artesino*, in KORALOS XXXIX - XL (1993-1994), II.1, pp. 919 - 920.

⁴ E. CILIA, art. cit., p. 919, fig. 2; C. BONANNO, *Frammenti di terrecotte architettoniche da Monte Altesina - Nicosia (EN)*, in *Deliciae Fictiles IV*, Atti del Convegno Terrecotte architettoniche dell'Italia antica. Immagini di dei, mostri ed eroi, Roma - Siracusa 2009, (P. Lulof, C. Rescigno edd.), Roma 2010, p. 543, fig.10; EAD., *Nuove indagini nel territorio ennese e alcune considerazioni*, in *Timoleonte e la Sicilia della seconda metà del IV sec. a.C.*, Atti del VII Convegno di studi, Caltanissetta 2010, (M. Congiu, C. Miccichè, S. Modeo edd.), Caltanissetta - Roma 2011, p. 23, fig. 3.

⁵ Le indagini sul campo sono state svolte con la fattiva collaborazione del Dottore Emanuele Canzonieri, mentre i rilievi sono stati effettuati dalla Ditta Logica, si ringraziano entrambi. Si ringraziano, inoltre, l'Architetto Giuseppe Farina, responsabile unico del procedimento, i geometri Rosario Lo Gioco e Francesco Piccillo dell'Ufficio tecnico del Servizio per i Beni archeologici della Soprintendenza BB.CC.AA. di Enna e il Dottor Mario Cottonaro. Per una relazione preliminare cfr. C. BONANNO, *La ricerca archeologica nel Parco di Monte Altesina*, in *Studi, Ricerche, Restauri per la tutela del Patrimonio Culturale Ennese*, pp. 85-93; 450-453.



Fig. 4 - Saggio B: veduta panoramica

Lo spazio che si estende a Est di questo fronte roccioso conserva i resti di numerose strutture murarie di modesto spessore, che integrano i limiti dei tagli in roccia, dando luogo ad una sequenza di ambienti a pianta quadrangolare.

Con l'intervento presso la zona sommitale del Monte Altesina si è inteso integrare i dati emersi durante i precedenti scavi, chiarendo, al contempo, la sequenza stratigrafica e cronologica generale dai livelli rocciosi sino agli accumuli più recenti.

Si sono, infatti, posizionati sul terreno due ampi saggi di scavo (saggio "A" e saggio "B"), allineati in senso E-O, in maniera da attraversare in senso ortogonale le evidenze affioranti dalla parte più alta dell'area fino all'attuale ciglio della stradina d'accesso al sito.

Il saggio A a pianta rettangolare presenta, in corrispondenza del limite occidentale, un esteso affioramento del banco roccioso, digradante in maniera costante verso Est; nella zona centrale del saggio, la rimozione del cumulo superficiale ha consentito di isolare un accumulo più antico posto sopra una formazione a contatto con il banco roccioso che, oltre a numerosi frammenti di vasellame e di anfore greco-italiche, ha restituito alcuni frammenti di terrecotte simili per tipologia e stile a quelli rinvenuti nel 1992.

Gli accumuli contengono, inoltre, una notevole quantità di tegole e laterizi che lasciano supporre una formazione derivante dalla spoliazione di

strutture presenti nell'area, in un momento successivo all'abbandono del sito.

Interessante appare anche il recupero di numerosi *oscilla* circolari, di un piccolo gruppo di pesi tronco-piramidali e di numerosi frammenti di unguentari acromi a corpo semi-globulare, databili all'inizio del IV secolo a. C.

La presenza di reperti di tale natura non farebbe escludere, quindi, un uso culturale diffuso dell'area.

Lo scavo all'interno di questo settore ha, infine, riportato in luce un ambiente a pianta quadrangolare, chiuso sui lati orientale e

meridionale da due muri che ne integrano il profilo.

La datazione degli strati di abbandono risale alla fine del IV-inizio del III secolo a. C., periodo a cui si datano alcuni frammenti di unguentari a profilo piriforme e di coppe a vernice nera molto sbiadita.

Nel Saggio B (Fig. 4) si conservano due allineamenti che delimitano, incrociandosi, quattro ambienti, il cui elevato raggiunge un'altezza media di m 0,80. anch'essi databili all'inizio del IV secolo a.C.

Nel corso della rimozione degli accumuli antropici che ricoprivano le strutture sopra descritte si sono rinvenuti altri frammenti di teste fittili simili a quelli rinvenuti nel saggio "A".

Si tratta, in genere, di frammenti di volti sia maschili che femminili, le cui dimensioni denunciano una loro appartenenza a figure sia di dimensioni inferiori al vero, che di dimensioni che rientrano nella norma, alcuni sono anche di dimensioni superiori al normale, come la parte inferiore di un volto femminile⁶ (Fig. 5), databile tra la fine del V e gli inizi IV secolo a.C.

Il volto risente ancora della tradizione fidiaca e trova confronto, per la plasticità e la fattura molto

⁶ E. CILIA, *art. cit.*, p. 919, fig. 3; C. BONANNO, *art. cit.*, 2010, p. 541, figg. 5-6; EAD., *Nuove indagini nel territorio ennese e alcune considerazioni*, in *Timoleonte e la Sicilia della seconda metà del IV sec. a.C.*, Atti del VII Convegno di studi, Caltanissetta 2010, (M. Congiu, C. Miccichè, S. Modeo edd.), Caltanissetta - Roma 2011, p. 25-27, figg. 12-13.



Fig. 5 - Parte inferiore di volto femminile



Fig. 6 - Aidone, S. Francesco Bisconti: parte inferiore di volto femminile



Fig. 7 - Volto maschile frammentario

raffinata, con un volto fittile femminile (Fig. 6) di proporzioni leggermente inferiori al normale, rinvenuto durante la campagna di recupero successiva agli scavi clandestini in località San Francesco Bisconti a Morgantina⁷; esemplari simili sono noti anche da Montagna di Marzo nel territorio di Piazza Armerina.

Il frammento, che ricorda i tratti femminili di sculture e terrecotte databili alla seconda metà del V secolo a.C., denota un certo attardamento stilistico.

Questi frammenti di coroplastica fittile sono gli unici esemplari finora ritrovati in un sito della Sicilia centrale e costituiscono una testimonianza indiretta sia dell'importanza dell'anonimo sito di Monte Altesina, che del raffinato ed elevato livello culturale dei suoi abitanti.

Il loro ritrovamento denuncia l'esistenza anche nel cuore della Sicilia nel IV secolo a.C. di una committenza colta, che, per adornare i sacelli presenti sull'area sacra dell'acropoli, si rivolgeva ad artigiani esperti nell'esecuzione di statue e busti, per realizzare decorazioni frontonali e acroteri, le cui composizioni non è più possibile ricostruire, a causa dell'estrema frammentarietà dei reperti.

⁷ M. BELL, *The terracottas, (Morgantina Studies)*, Princeton - New Jersey 1981, p. 139, tav. 25.101-102; N. BONACASA, E. JOLY, *L'ellenismo e la tradizione ellenistica, in Sikanie. Storia e civiltà della Sicilia greca*, 1985, p. 313, fig. 398. Nell'area del santuario extramoenia di San Francesco Bisconti ad Aidone sono stati rinvenuti alcuni frammenti di parti inferiori di volti femminili simili all'esemplare presentato, tutti di dimensioni inferiori al normale, che lasciano ipotizzare l'esistenza di una produzione seriale in loco di questa tipologia, forse pertinente a busti fittili di dimensioni inferiori alla norma.

L'unica testimonianza della coroplastica del IV secolo a.C. tuttora esistente in Sicilia è costituita dalla produzione dei grandi busti fittili femminili, le cui origini risalgono alla fine del VI secolo, che nel V secolo dà luogo a opere di notevole pregio sia in area geloo-agrigentina che siracusana⁸.

I nostri frammenti si inquadrano in questa produzione e sembrano essere dislocati in un arco temporale che va dalla fine V-inizi del IV secolo a.C. (cui risale il frammento di testa femminile rinvenuto nel Saggio A (Fig. 5), le cui labbra sono dischiuse in un sorriso) all'estrema fine dello stesso secolo, periodo in cui, sulla base dei contesti di ritrovamento, si data il frammento di volto maschile dal Saggio A (Fig. 7) con i singoli elementi del volto accentuati e i contorni delle palpebre rilevati e il naso e le ciglia aggrottate, che richiamano alla mente i tratti marcati delle maschere della tragedia greca rinvenuti a Lipari e in numerose altre località della Sicilia.

Infine, è stata esplorata un'area alle pendici nord-est del monte. L'intervento ha portato alla luce un imponente muro affiorante disposto in senso E-O (Fig. 8). La poderosa struttura si pone a sbarramento di una strettoia naturale delimitata a Nord da una precipite parete rocciosa e a Sud da una sella che giunge con una pendenza costante sino al fondo valle.

Sul lato settentrionale, che permette l'osservazione di una vasta porzione di territorio fino ai rilievi delle Madonie, il muro chiude un profondo

⁸ F. COARELLI, *La cultura figurativa in Sicilia nei secoli IV-III a.C.* in *Storia della Sicilia II*, Napoli 1979, p. 166.

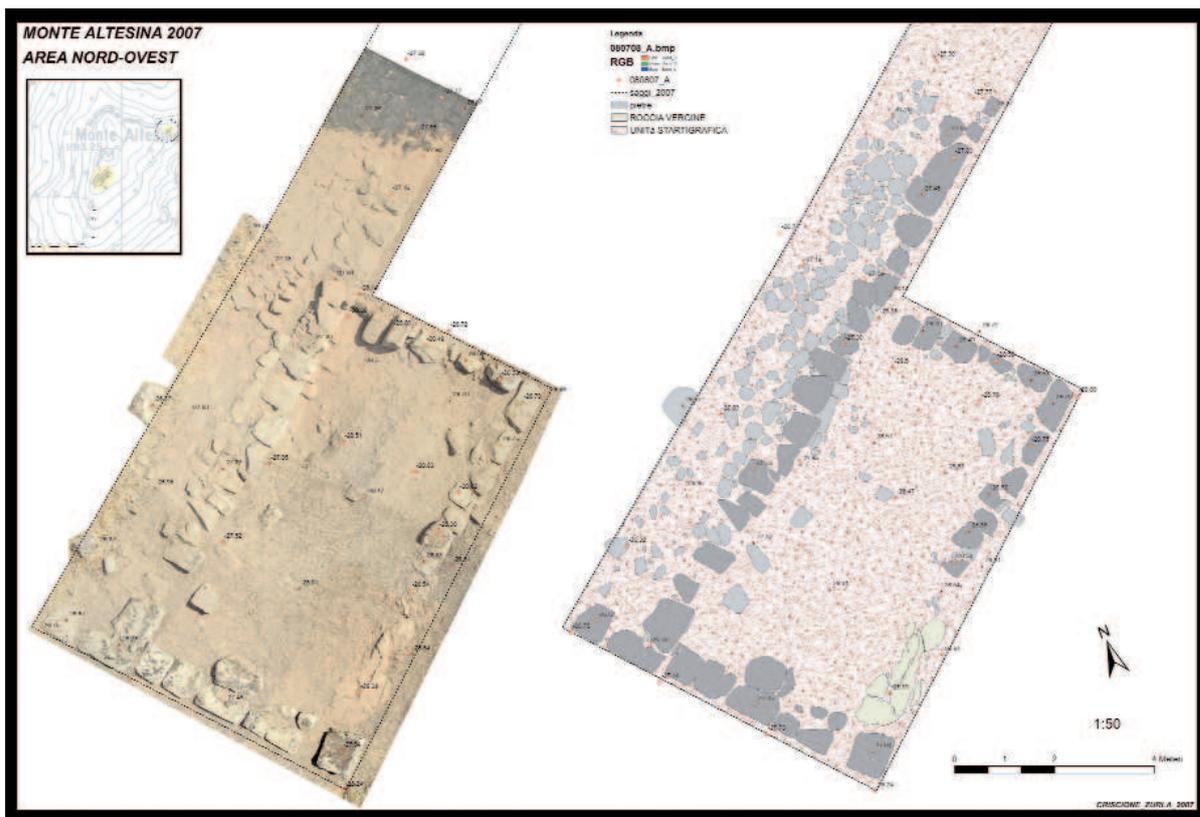


Fig. 8 - Monte Altesina, pendici nord-est: scavo 2007

e ben definito varco intagliato nella parete rocciosa, interpretabile, con ogni probabilità come accesso fortificato. Al lato meridionale della struttura si addossa un edificio a pianta rettangolare, bipartito da un tramezzo e realizzato con grossi blocchi parzialmente squadrati posti in opera lungo filari pressappoco regolari.

Verso la fine del IV secolo a.C. l'anonimo sito sul Monte Altesina viene progressivamente abbandonato, infatti non esistono indizi di una sua

distruzione violenta: questo centro siculo ellenizzato d'altura, per le mutate condizioni politiche determinate dall'avvento al potere di Timoleonte, che sostituì le popolazioni ellenizzate dell'interno della Sicilia con nuovi coloni greci, non aveva più ragione di esistere, come probabilmente anche altri che avevano le stesse caratteristiche, come, ad esempio, l'insediamento fortificato di recente esplorato sul Monte San Pantheon a Troina⁹.

⁹ C. BONANNO, *Recenti scavi a Monte San Pantheon in territorio di Troina*, in EIS AKRA. *Insedimenti d'altura in Sicilia dalla Preistoria al III secolo a. C.*, Atti del V Convegno di Studi, Caltanissetta 2008, (M.Congiu, C. Micciché, S. Modeo edd.), Caltanissetta - Roma 2009, pp. 175-189.

Le recenti scoperte archeologiche a Enna e nel suo territorio

FRANCESCA VALBRUZZI

L'antica città di *Henna* sorse sul pianoro, ricco di fonti perenni d'acqua, della montagna elevata fino a 1000 m. che domina l'altopiano degli Erei. Il suo ambito territoriale comprende: a meridione, la conca collinare del lago di Pergusa, unico bacino naturale conservato della Sicilia, e le vallate dei brevi corsi d'acqua stagionali del Torcicoda e del Morello, immissari del fiume Imera meridionale; a settentrione, il sistema collinare culminante nella Rocca di Calascibetta, con i valloni Calcarella e Scaldaferro, da cui nasce il fiume Dittaino, immissario del Simeto.

In questa posizione la città rappresenta non solo il centro geografico dell'isola, l'*Umbilicus Siciliae*, di cui fece un'appassionata descrizione Cicerone, ma costituisce senza dubbio il luogo antico di relazioni ed intrecci tra le diverse parti geografiche dell'isola, storicamente distinte in parte orientale e parte occidentale dal lungo corso fluviale dell'Imera meridionale, vera grande via di attraversamento dal Mar Tirreno al Mare Africano.

Il popolamento di questo territorio risale al IV millennio a.C. e gli insediamenti preistorici finora documentati si raccolgono intorno alla montagna di Enna o in vista di essa: a partire dalla capanna dell'antica età del Rame rinvenuta su Cozzo Matrice, è documentato in tutta l'area un diffuso insediamento umano tra la tarda età del Rame e l'antica età del Bronzo. La necropoli preistorica con tombe a grotticelle artificiali di Malpasso, per l'importanza dei rinvenimenti ha dato il nome, nella storia degli studi, a tutta la *facies* culturale del tardo Rame in Sicilia. Poco distante da questo

sito, in località Case Bastione, è stata documentata recentemente la presenza di un insediamento dotato di una serie di forni per la fusione dei metalli, databili già alla tarda età del Rame, che è la più antica attestazione in Sicilia di una produzione metallurgica locale. La stessa Rupe di Enna fu popolata alla fine del III millennio e l'abbondanza di insediamenti su tutta l'area in questa età preistorica fa ipotizzare l'esistenza di una struttura sociale evoluta con la creazione di un sistema territoriale complesso fondato su *chiefdoms*, vero antefatto di una struttura protourbana.

Si collega a queste fasi preistoriche di intenso popolamento la storia di lunga durata che si può leggere sfogliando il deposito archeologico rinvenuto recentemente all'interno di un riparo sotto roccia, che si apre lungo le pareti di una stretta gola scavata dal torrente Torcicoda. Al di sotto delle strutture di un mulino ad acqua di età moderna è emersa una sequenza stratigrafica che racconta la



Fig. 1 - Il Riparo di Contrada S. Tommaso, area sacra di età arcaica.

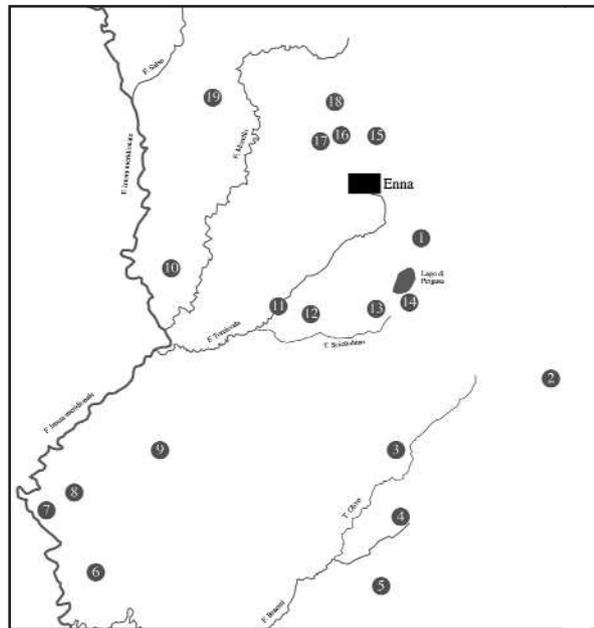


Fig. 2 - Carta di distribuzione dei siti dell'età del ferro e arcaica (XI-VI sec. a.C.) negli Erei occidentali: 1) Cozzo Matrice, 2) Rossomanno, 3) Montagna di Marzo, 4) Monte Manganello, 5) Monte Navone, 6) Cozzo Vigna d'Ascari, 7) Monte Grande, 8) Tornambè, 9) Rocche, 10) Capodarso, 11) Riparo 1 di C.da S. Tommaso, 12) Cozzo Juculia, 13) Monte Carangiaro, 14) Eremo del Signore, 15) Quattrocchi, 16) Valle del Coniglio, 17) Calcarella, 18) Realmese, 19) Monte Giulfo



Fig. 3 - Il santuario greco-romano di Contrada S. Ninfa a Enna

storia millenaria di questo insediamento fluviale, probabilmente di natura cultuale: a partire dalle deposizioni, nella antica età del Bronzo, di vasi dipinti nello stile di Castelluccio, entro gli anfratti rocciosi, fino al costituirsi, in età protostorica, di uno "spazio sacro" segnato dai resti di pasti di comunità e deposizioni di ossa di animali, quali palchi di cervo e testuggini terrestri, ma anche di ceramiche intenzionalmente rotte e poi sigillate entro "stipi votive". In età arcaica tale "spazio sacro" viene monumentalizzato con la costruzione di recinti circolari in pietra, analoghi a quelli dei "san-

tuari sicani" di Polizzello e Sabucina, posti sulla riva occidentale dell'Imera meridionale (Fig. 1).

La fase protostorica e arcaica del "santuario fluviale" del Riparo del Torcicoda si deve collegare al costituirsi di forti comunità indigene in quest'area della Sicilia centrale intorno ad Enna, nel momento di passaggio dalla preistoria alla storia.

Nelle fasi finali del Bronzo e nella prima età del Ferro si assiste in tutta la Sicilia ad uno sviluppo degli insediamenti collegato ai mutamenti culturali ed economici imposti dal trasferimento di popolazioni in possesso di una sviluppata metallurgia dall'Italia peninsulare

verso le isole Eolie e la Sicilia orientale, elemento allogeno che le fonti antiche identificarono con l'etnia "sicula" differenziandolo dall'elemento culturale "sicano" endogeno, di formazione preistorica, che sarebbe stato respinto nella parte occidentale dell'isola.

Proprio in questa epoca così critica e densa di trasformazioni, tra l'XI ed il X sec. a.C., si assiste al fiorire di insediamenti indigeni nel ristretto ambito geografico costituito dal sistema collinare che circonda a settentrione la montagna di Enna (Fig. 2).

Entro gli scoscesi valloni Scaldaferro,



Fig. 4 - Carta di distribuzione delle necropoli rupestri dall'età classica ad età tardoantica (VIII sec. a.C.-VII sec. d.C.) a Henna: 1) Grotta della Baronessa 2) Contrada Santa Ninfa, 3) Castello di Lombardia, 4) Via Cittadella, 5) Via Salvatore, 6) Via S. Pietro, 7) Contrada Pisciotto, 8) Via Cerere Arsa, 9) Pisciotto, Villa Farina, 10) Pisciotto, Salita dei Greci, 11) San Bartolomeo, 12) Grotta della Spezieria, 13) Spirito Santo, 14) Contrada S. Spirito



Fig. 5 - Uno degli ipogei funerari posti lungo il Vallone Pisciotto, nei pressi di Salita dei Greci

Calcarella e le più dolci valli del Coniglio e di Realmese, in prossimità del centro storico di Calascibetta sono state indagate da Bernabò Brea numerose necropoli monumentali a grotticella artificiale, con centinaia di tombe singole "a forno" raggruppate sulle pareti rocciose, che sembrano testimoniare l'avvenuto sviluppo architettonico, rituale e sociale dei complessi funerari di Malpasso con celle multiple, collocati nella stessa area. Non conosciamo ancora l'entità e la distribuzione delle "cittadelle" cui tali "città dei morti" alludono, ma, senza dubbio, si trattò di comunità con forte spirito identitario, come testimonia la volontà di monumentalizzare la morte e i suoi riti e di costruire, per tale via una consapevole "memoria culturale" collettiva. Tali necropoli ebbero una lunga continuità di utilizzo, come testimonia lo sviluppo della tipologia dell'architettura funeraria: dalla tomba a grotticella artificiale, di tradizione indigena, alla camera quadrangolare con prospetto esterno e banchine di deposizione interne, di influenza greca.

L'orizzonte culturale di queste comunità indigene dell'ennese era molto ampio, erede del lungo sviluppo economico e spirituale delle società preistoriche della Sicilia centrale, e, al contempo, aperto agli scambi culturali e ai traffici commerciali con tutte le parti dell'isola.

Da questa complessità culturale nasce il fenomeno protourbano documentato dallo sviluppo dei centri indigeni fortificati dell'età del Ferro, in posizione naturalmente difesa sui pianori elevati delle colline che cingono il lago di Pergusa: Cozzo Iuculia, Monte Carangiaro, Cozzo Matrice, ma anche, probabilmente, la stessa "cittadella" di *Henna*, sulla parte più elevata ad oriente della mon-

tagna. Si trattava, come dimostra la loro stretta contiguità, di un sistema di controllo prestatele delle risorse territoriali, che deve la propria fortuna all'incremento della produzione agricola, allo sviluppo dell'artigianato, e forse anche allo sfruttamento delle risorse minerarie, quale lo zolfo, i cui giacimenti sono ancora visibili nell'area che va dalla Miniera di Realmese, alla Miniera di Baronessa.

Tale struttura sociale evoluta spiega le pratiche culturali attestate nel "santuario fluviale" del Torcicoda, che potrebbe rappresentare, quindi, il luogo di culto comunitario della popolazione indigena, raccolta nei centri protourbani dell'ambito territoriale dell'altopiano centrale culminante nella montagna di Enna.

Tale sistema di insediamento protourbano entrò in crisi agli albori dell'età classica, nel V sec. a.C., come è documentato dall'abbandono delle cittadelle localizzate su Cozzo Matrice, Monte Carangiaro e Monte Iuculia, dalla fine della lunga frequentazione del "santuario fluviale" del Torcicoda, e dallo spopolamento delle colline intorno a Calascibetta, evidente dalla mancanza, nell'area, di necropoli databili dopo la metà del V

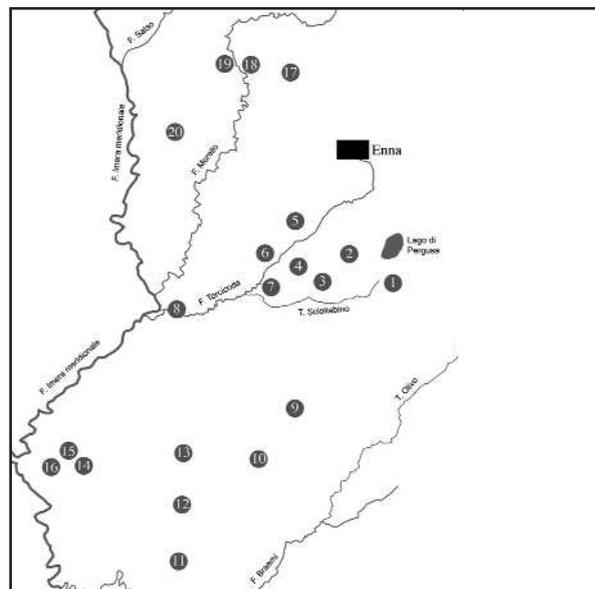


Fig. 6 - Carta di distribuzione dei siti dell'età ellenistica alla prima età imperiale (IV sec. a.C.-III sec. d.C.) negli Erei occidentali: 1) Masseria Ramata, 2) Contrada Risciallù, 3) Masseria Scioltabino, 4) Contrada S. Tomasello, 5) Contrada Torre, 6) Masseria Sacella, 7) Giardino del Paradiso, 8) Masseria Fico d'India, 9) Friddani, 10) Contrada Albana, 11) Galati Vecchio, 12) Masseria Cerumbelli, 13) Runzi, 14) Contrada Anagargi, 15) La Fastuchera, 16) Contrada Tornambè, 17) Canalotto, 18) Masseria Gaspa, 19) Casa Curione, 20) Stanzie

sec. a.C. Si trattò probabilmente di un fenomeno di sinecismo con il trasferimento delle popolazioni dei centri meno difendibili nella *polis* di *Henna*.

Furono ragioni di competizione nei confronti della crescente egemonia esercitata dalle città coloniali greche e la conseguente nuova complessità sociale a determinare le condizioni storiche di tale "statalizzazione" delle comunità indigene nei centri collocati in posizione più favorevole al controllo del territorio.

Per tale consapevole azione "fondativa" di raccolta delle popolazioni indigene dai centri sparsi nella "nuova città", *Henna* dovette essere, probabilmente, considerata dagli storiografi greci una vera e propria *polis*, tanto da attribuirle ad una *apoikia* coloniale di Siracusa. L'archeologia urbana nella attuale Enna stenta, tuttavia, a dare concretezza alla vaga immagine della città antica che emerge dalle fonti storiche. La continuità di vita sul vasto acrocoro roccioso e le modalità dell'inse-diamento rupestre attestato fino in età contemporanea, rende assai ardua l'esplorazione archeologica urbana: avendo costruito sempre "per via di levare", le generazioni successive hanno finito per insediarsi al di sotto dei livelli di vita precedenti come testimoniano i profondi tagli nella roccia ai lati delle vie principali e sotto le fondazioni dei palazzi storici. Spesso nelle indagini condotte sulle scoscese pendici della montagna, nell'area degli antichi "orti", l'archeologo si imbatte in stratigrafie "rovesciate", per l'azione continua di svuotamento dei depositi urbani e di rovesciamento di tali accumuli entro le vallette e i corsi d'acqua.

Paolo Orsi negli anni trenta del secolo scorso pubblicò uno studio topografico della città antica, rilevando come ben poco rimanesse "*di avanzi antichi*" in una città "*così ricca di monumenti medievali*", per il fatto ovvio che tali monumenti dovettero essere realizzati con i materiali di spoglio delle strutture antiche. Come ben comprese l'archeologo di Rovereto, del monumentale santuario demetriaco ricordato da Cicerone nelle *Verrine* restano scarse tracce nei tagli della roccia affioranti nell'area del *Castello di Lombardia* e della *Rocca di Cerere*, che risultano però di dubbia interpretazione, perché svuotati dai depositi antichi.

Le indagini archeologiche condotte nel corso del 2009 in *Contrada S. Ninfa*, che si apre tra il Castello e la Rocca di Cerere, hanno messo in luce al di sotto dei depositi moderni e medievali alcuni manufatti rupestri che potrebbero collegarsi alle strutture del santuario greco-romano. Si tratta di un complesso rupestre disposto su due livelli, nella parte della val-

letta sottostante alle mura orientali del Castello di Lombardia. Sulla terrazza superiore si apre una vasta sala rettangolare parzialmente scavata nella roccia, fino ad un'altezza sul lato nord di circa 2 m, dalle dimensioni di 12 x 6 m, sul cui fondo pavimentale si conservano piccole fossette ed un profondo pozzetto (Fig. 3).

Tale struttura rupestre di Enna trova un preciso parallelo nella sala con banchine scavata nella roccia nel sito di Cozzo Matrice, dove è inserita in una vasta area sacra di età arcaica, caratterizzata dalla presenza di molte fossette votive: entrambi gli edifici possono interpretarsi come sale per pasti comunitari rituali delle donne durante le feste dedicate a Demetra. Nella parte immediatamente sottostante, il banco roccioso, tagliato verticalmente, conserva circa trenta edicole votive di diverse dimensioni, di forma rettangolare, in alcuni casi sagomate con timpano. Analoghe pareti interamente ricoperte da serie di edicole votive si ritrovano in aree sacre ad Akrai, in età classica, e ad Agrigento nel "santuario degli eroi divinizzati" di età ellenistica.

L'unico elemento per definire l'estensione della città di *Henna* in età greca è costituito dalla scoperta da parte della Soprintendenza di una necropoli con tombe a cassa e copertura "a cappuccina" nelle pendici meridionali, in località Pisciotto, al di sopra del vallone da cui nasce il Torcicoda, via naturale di accesso alla città.

Per la successiva età romana lo spazio urbano è documentato dal rinvenimento lungo il corso alto della Via Roma, di ceramiche in sigillata italica di età augustea attualmente esposte nel Museo Varisano di Enna, e dalla presenza, nel costone roccioso sud-occidentale, all'altezza della porta medievale di Ianniscuro, di un complesso funerario rupestre di età romana-imperiale, nel quale si conserva la cosiddetta Grotta della Spezieria, interpretabile quale *columbarium* ipogeico databile tra il I ed il II secolo d.C., destinato alla deposizione di urne cinerarie.

Lungo tutto il costone roccioso che cinge il pianoro sommitale della montagna è stata individuata la presenza di complessi funerari rupestri, dei quali si conservano alcuni vani ipogeici. Si tratta di ciò che rimane di un vasto e diffuso patrimonio di architettura funeraria rupestre di età romana e tardoantica, che è stato in gran parte sfigurato dal riutilizzo in età moderna come abitato in grotta (Fig. 4). Nei piani sotterranei delle abitazioni moderne si ritrovano oggi lembi di tali piccole catacombe,



Fig. 7 - Le strutture di età tardoantica e altomedievale messe in luce in Contrada S. Ninfa a Enna

disposti a diversi livelli lungo la parete rocciosa scoscesa che domina ad ovest e ad est i valloni di accesso alla città. Nel quartiere S. Pietro sopra il vallone Valverde, nel vano rupestre di una casa si riconosce un piccolo ipogeo con pianta a croce e loculi con arcosolio nei corti bracci. Sulla scoscesa parete rocciosa soprastante il vallone Pisciotto, si aprono, su diversi livelli, ipogei, talora comunicanti, contenenti i resti di loculi con arcosoli (Fig. 5).

Henna ebbe un forte sviluppo in età romana, quando, con la sparizione di molte città antiche, come Morgantina, a seguito delle devastazioni della guerra civile tra Sesto Pompeo e Ottaviano, assunse un ruolo strategico nei rifornimenti granari e, quindi, nell'amministrazione di tutta l'area interna dell'isola.

Come affermò Cicerone, nella sua arringa contro Verre, "Enna è la città più lontana dal mare, ma, imponi pure agli abitanti di Enna di recarsi fino alla costa per farti la consegna della fornitura di grano, fino a Finzia, ad Alesa o a Catania, luoghi tra loro molto lontani; il medesimo giorno che

avrai emanato l'ordine essi concluderanno il viaggio per il trasporto".

Esisteva, infatti, una viabilità "annonaria" ben sviluppata: la via che da Catania giungeva ad Enna per proseguire fino a Termini, a *Catina-Thermas*, è ricordata nel *curtus publicus* dagli *Itineraria* della tarda antichità, e rappresentava un asse fondamentale di attraversamento dell'isola da est ad ovest, probabilmente già in età greca, visto che toccava le principali città dell'interno: Centuripe, Agira, Assoro; la viabilità nord-sud, che consentiva di collegare *Henna* con il porto di *Halaesa* sul Mar Tirreno, nel sito marittimo dell'attuale Tusa, e con il porto di *Phintias* sul Canale di Sicilia, nel sito dell'attuale Licata, è stata rintracciata lungo il percorso delle principali Regie Trazzere che ancor oggi attraversano la Sicilia centrale, partendo da Enna.

Intorno a tale viabilità annonaria sorse un diffuso insediamento rurale documentato dai numerosi siti con ceramiche romane e tardoantiche, individuati dalle sistematiche ricognizioni di

superficie condotte nell'area dell'ennese. Alcuni di questi abitati con funzioni produttive, le cosiddette "ville rustiche", daranno vita, nel corso dell'età imperiale, alle ville con mosaici di cui la villa di Gerace rappresenta oggi l'unico caso finora indagato nel territorio di Enna, ma altre "ville" oggi individuate dalle ricerche di *survey* attendono di essere portate in luce (Fig.6).

Con la fine dell'età antica la città di *Henna* sopravvive, evidenziando una forte trasformazione delle strutture urbane: nell'area dell'antica Acropoli, dopo un processo di cristianizzazione, documentato dall'incisione di croci nelle edicole pagane e dalla costruzione di una chiesetta bizantina (Figg. 7-8), vengono costruite strutture di difesa e capanne scavate nella roccia per l'alloggiamento di soldati. L'impero d'Oriente si prepara alla resistenza contro gli Arabi e militarizza la Sicilia con la costituzione del *Thema* durante VIII secolo. Anche nel territorio rurale si assiste ad un analogo processo di "incastellamento": esigenze di difesa, infatti, spiegano gli abitati rupestri sorti nel vallone Canalotto, a Realmese e a Case Bastione.

E' la crisi definitiva del mondo antico e siamo già nell'Altomedioevo. Da *Henna* nascerà Qasryannah, come raccontano ancora oggi le diverse fasi di costruzione del Castello e l'insediamento, nell'area dell'accampamento militare di un più tardo quartiere artigianale in età normanna.

Bibliografia

- R. M. ALBANESE PROCELLI, *La necropoli di Cozzo S. Giuseppe in Contrada Realmese*, NSc, XXXVI, 1982, pp. 425-632.
- R. M. ALBANESE PROCELLI, *Le necropoli di Malpasso, Calcarella e Valle del Coniglio*, NSc, XLII-XLIII, 1988-89, pp. 161-225.
- R. M. ALBANESE PROCELLI, *Sicani, Siculi, Elimi. Forme di identità, modi di contatto e processi di trasformazione*, 2003, Milano.
- S. AMATA, *Contrada Canalotto*, in *Da Malpasso a Calcarella. Itinerario archeologico di Calascibetta*, 2001, Enna, pp. 26-30.
- G. BEJOR E A. R. M. D'AGATA, s.v. *Enna*, B.T.C.G.I., VII, 1989, pp. 189-195.
- E. GIANNITRAPANI E F. IANNÌ, *La tarda età del Rame nella Sicilia centrale*, in *Atti della XLIII Riunione Scientifica dell'I.I.P.P.*, 2011, pp. 271-278.
- E. GIANNITRAPANI, R. NICOLETTI E F. VALBRUZZI, *Nuovi dati provenienti dalle indagini archeologiche presso la Rocca di Cerere a Enna: crisi e trasformazione delle strutture urbane in età tardoantica e altomedievale*, comunicazione presentata al Convegno Internazionale *From Polis to Medina. La trasformazione delle città siciliane tra tardoantico e altomedioevo*, Siracusa 21-23 Giugno 2012.
- P. ORSI, *Studi preliminari sulla topografia dell'antica Enna*, NSc, VII, 1931, pp. 373-394.
- F. VALBRUZZI, *Il sistema insediativo antico e i beni archeologici*, in *I Piani Territoriali Paesaggistici nella Provincia di Enna*, Quaderni dell'I.N.U., 53, 2009, pp. 86-92.
- V. TUSA E E. DE MIRO, *Sicilia occidentale*, 1983, Roma, 308-310.

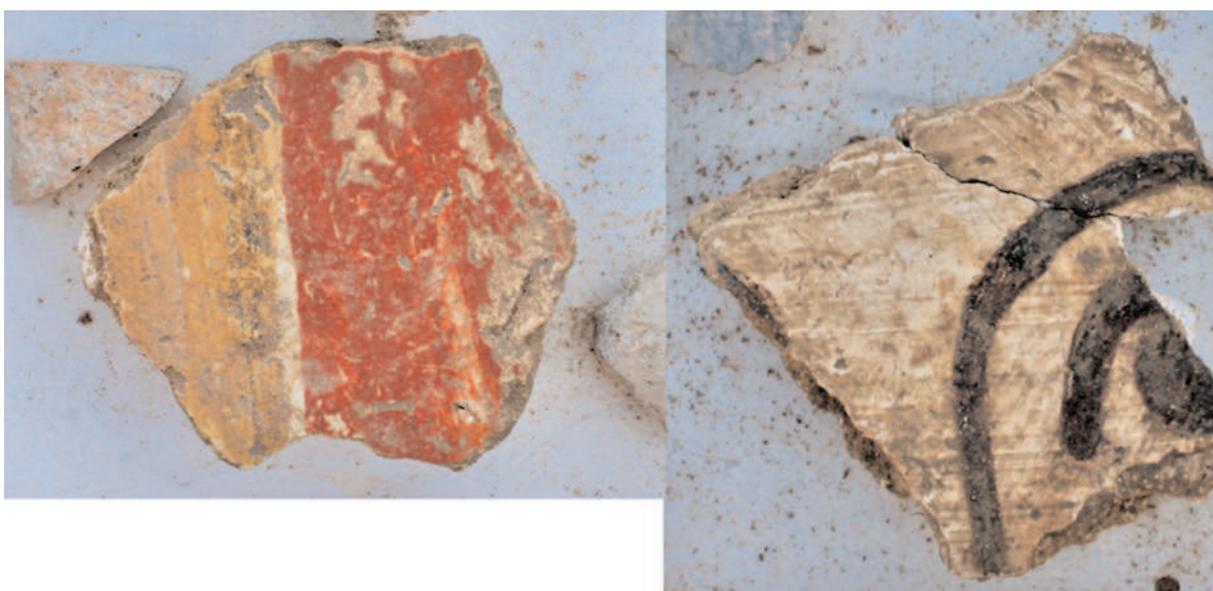


Fig. 8 - Intonaci dipinti basilichetta bizantina Santa Ninfa

Il foro e l'Augusteum di Centuripe

ROSARIO P.A. PATANÉ

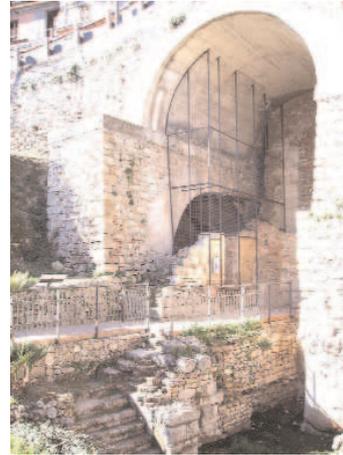
Al Museo di Centuripe, il complesso dal cosiddetto edificio degli Augustali occupa il centro del piano terra, per chiari motivi logistici: l'ingombro e il peso delle sculture. Ma la rilettura del complesso ne fa un momento importante per la comprensione della Sicilia romana. Le statue-ritratto di componenti di una famiglia locale assunta ai vertici dell'Impero erano messe a confronto con componenti della famiglia imperiale, in una visione che simbolicamente richiamava le mitiche radici di Centuripe e le mitiche radici di Roma. A buon diritto costituisce il centro focale attorno al quale si sviluppa l'intera esposizione.

Il monumento si trova giusto di fronte al Museo: basta attraversare la strada. Le indagini sono state condotte a diverse riprese, lungo tutto l'arco del XX secolo. Negli anni Venti furono recuperate tre statue, pare estratte da uno scavo per cunicoli nell'area attigua al mulino: furono pubblicate nel volume di G. Libertini che è la prima organica sistemazione dell'archeologia di Centuripe; si condussero le prime



Centuripe, Museo Archeologico. Sculture dall'Centuripe,

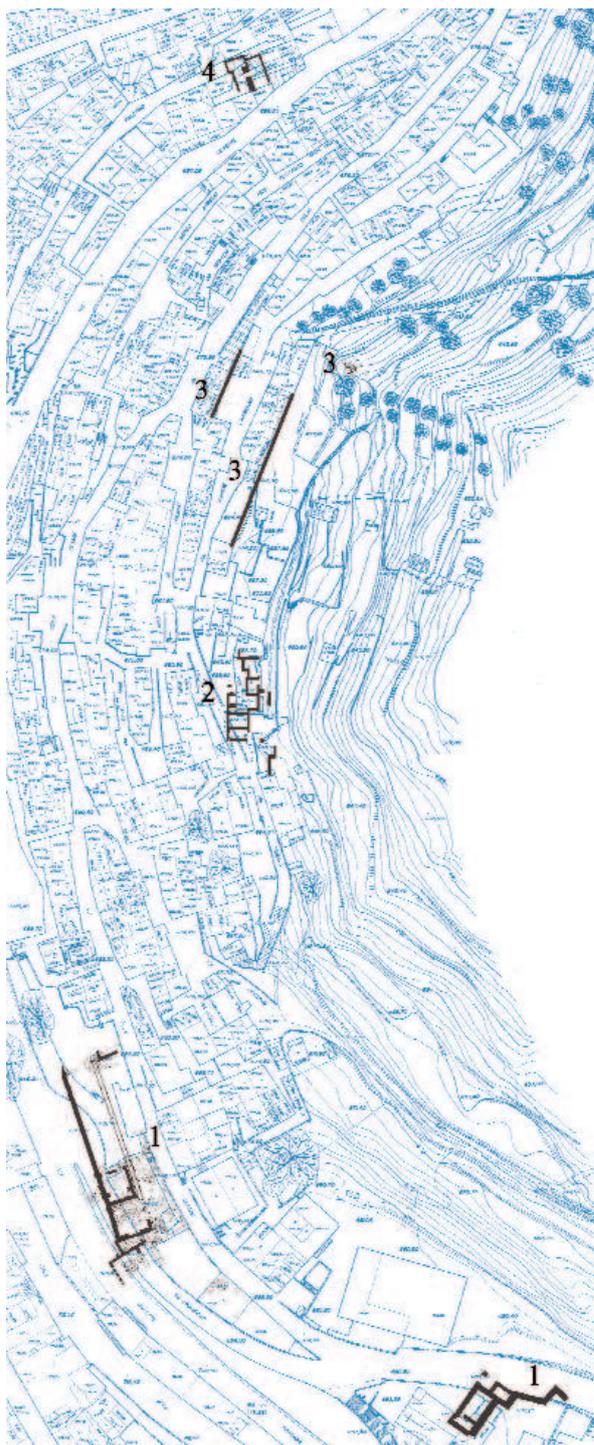
esplorazioni sul sito, cominciando a delineare il complesso architettonico. Nel 1938 lo scavo per le fondazioni dei piloni di un viadotto (in piena area archeologica) portò al ritrovamento di altre sculture. La cosa finì lì, tra l'esultanza per la scoperta del ritratto di Augusto, proprio nell'anno dei festeggiamenti per il bimillenario augusteo, e le violente proteste locali per il fatto che il ritratto e altre due teste di personaggi giulio-claudi furono portati al Museo Nazionale di Siracusa, all'epoca competente per territorio. Nel 1950 (passata la II guerra mondiale e potendo ormai sfruttare il consolidamento del pendio, fatto con la costruzione del viadotto) si riprese lo scavo, recuperando altre sculture frammentarie e procedendo ad una sistemazione dei ruderi che a quel punto fu possibile lasciare in vista. Negli ultimi anni si è avuta una ripresa degli studi del monumento e del complesso di sculture e di iscrizioni, prendendo anche in considerazione teste di statue di marmo che erano state acquistate dall'allora Museo Nazionale di Siracusa in momenti diversi tra il 1899 e il 1914: è probabile che provenissero dall'area del mulino allora in costruzione.



Portico a due piani



Restituzione grafica del complesso del foro

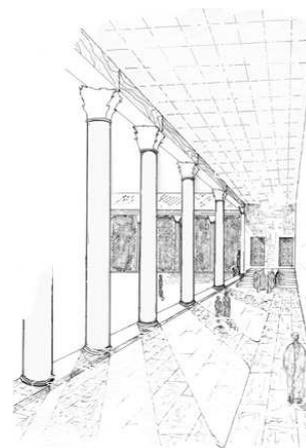


1. Foro, 2. Resti termali Acqua amara, 3. Muri di terrazzamento in zona Via Scipione, 4. Cosidette "Stalle antiche"

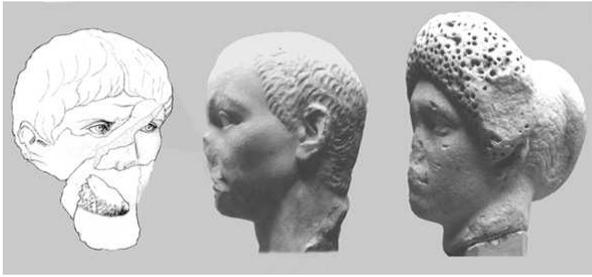
I resti del complesso del foro sono contigui alle terme dell'Acqua Amara: doveva trattarsi di un unico grande complesso monumentale; una galleria lo metteva in comunicazione con l'altro versante della città, una soluzione che ha precedenti in complessi monumentali come Villa Adriana a

Tivoli. Vediamo l'angolo di un'area lastricata, marginata da portici (almeno uno con pavimento a mosaico e probabilmente a due piani) distribuiti a terrazze sul ripido pendio. La piazza porticata si apriva sulla vista dell'Etna. Un'iscrizione col nome di un quadrumviro augustale vi ha fatto localizzare la sede del collegio del culto imperiale; e a un *Augusteum* fa pensare il ciclo scultoreo che vede affiancati componenti della famiglia imperiale, familiari del committente e un mitico eroe fondatore, probabilmente Lanoios. E' possibile che l'*Augusteum* sia da localizzare in una sala sopraelevata, in origine rivestita di marmi, alla quale si accedeva con una scalinata monumentale, sul fondo di uno dei portici.

Il complesso scultoreo è incompleto: ci rimangono corpi e teste scompagnati e alcune delle iscrizioni che stavano sulle basi delle statue. Possiamo identificare alcuni ritratti di personaggi della famiglia imperiale e alcuni ritratti di privati. Fortuna vuole che le iscrizioni superstiti si riferiscano alle statue di privati (dei personaggi della famiglia imperiale conosciamo i volti). Il gruppo è stato dedicato da Q. Pompeius Sossius Priscus, console nel 149, di famiglia originaria di Centuripe, figlio di Q. Pompeius Falco, brillante ufficiale con Traiano nelle guerre daciche, poi personaggio ai vertici dell'amministrazione dell'Impero e amico personale di almeno un paio di imperatori: Adriano e Antonino Pio. Ci sono le statue della nonna, dello zio e del padre del committente: rispettivamente Clodia Falconilla, Q. Pompeius Priscus, Q. Pompeius Falco. Tutti i personaggi del gruppo imperiale appartengono alla *gens* Iulia: Augusto, Antonia Minore, Germanico e il figlio Druso Cesare, Druso Minore; la famiglia era estinta ormai da tempo: non si può parlare di referente politico, ma il valore simbolico della *gens* Iulia rimane molto alto. E' probabile che il complesso sia stato realizzato tra il 128 e il 149, il viaggio in Sicilia di Adriano, amico personale di Q. Pompeius Falco, e il consolato del committente, Q. Pompeius Sossius Priscus, suo figlio.



Interno portico, da Nord



Q. Pompeius Falco, Q. Pompeius Priscus, Clodia Falconilla

Acquisire prestigio dedicando opere pubbliche all'Imperatore nella propria città d'origine, rientrava nelle regole.

I personaggi della famiglia imperiale devono essere stati scelti secondo precise corrispondenze con la famiglia del committente centuripino. Germanico è un personaggio chiave nella mitologia giulio-claudia, strettamente legato dalla propaganda al mito troiano; grande conquistatore e destinato ad ereditare il trono (la morte prematura



Iscrizione dalla base della statua di Clodia Falconilla

non gli consentì di coronare la carriera), padre e fratello di imperatori. Nel nostro gruppo è associato alla madre e al figlio; né dev'essere casuale il fatto che, come Q. Pompeius Falco, abbia

vissuto episodi importanti della sua carriera oltre il Reno e in Oriente. Clodia Falconilla, nonna del committente, deve aver avuto un ruolo importante nella storia della famiglia, se le è stato riservato un posto nel gruppo statuario. Come Antonia Minore, nipote di Augusto, aveva mescolato il sangue dei Giulii con quello dei Claudii, così il matrimonio di Sex. Pompeius Priscus e Clodia P. f. Falconilla (genitori di Falco) avrà sancito un'importante alleanza tra le due famiglie. E' probabile che Clodia sia originaria di *Hadrumetum*, in Africa proconsolare; e i Pompeii Falcones hanno proprietà in Sicilia e in Africa, avranno avuto un ruolo nei rifornimenti alimentari per Roma. Anche le altre famiglie che hanno lasciato traccia epigrafica nel complesso monumentale, oltre ad essere più o meno connesse con i Pompeii Falcones, sono presenti in città dell'Africa proconsolare.

Di particolare interesse è una testa oggi scomparsa, ma di cui rimane la documentazione fotografica: inizialmente si parlò di Nerone, ma non è un personaggio della famiglia giulio-claudia né un

ritratto individuale. E' databile nel II secolo; il confronto con "ritratti di restituzione" di eroi troiani rende probabile l'identificazione con Lanoios, il mitico eroe centuripino che va nel Lazio al seguito di Enea e li fonda Lanuvio. E' possibile il confronto con una testa da Perge, identificata con un eroe troiano e appartenente a un gruppo che comprende personaggi imperiali, componenti della famiglia della dedicante, mitici eroi fondatori. Il collegamento tra il gruppo di Centuripe e la città della Turchia sta proprio nella committenza: Q. Pompeius Falco è stato proconsole della provincia d'Asia nel 123-124 d.C. (in concomitanza con il viaggio di Adriano): avrà certo visto il gruppo di Perge appena realizzato (119-122 d.C.). Il riferimento alla *gens Iulia* riporta chiaramente alla saga troiana, al mitico progenitore Iulo figlio di Enea. Il messaggio del committente passerebbe attraverso la saga di Enea e la *cognatio* tra Centuripe e Lanuvio. Più o meno: "Lanoios e i miei antenati centuripini al seguito di Enea contribuirono a portare la civiltà nella nascente Roma. Altri miei antenati di recente si sono impegnati ai massimi livelli nell'amministrazione dell'Impero. E anch'io...".

La famiglia infatti è di origine centuripina. E' il momento in cui esponenti di importanti famiglie provinciali di più antica romanizzazione vengono ammessi in senato. Tra III e I secolo a.C. eminenti centuripini erano presenti a Roma e investivano in



Statua corazzata, ricostruzione grafica

Sicilia, in Campania, nel Mediterraneo orientale. Un antenato del Nostro, come diversi illustri siciliani, deve aver ricevuto la cittadinanza da Pompeo Magno. La famiglia aveva poi fatto carriera, anche con una serie di alleanze familiari; tra l'altro doveva essere connessa all'importante *lobby* spagnola (gli stessi Traiano e Adriano sono di origine spagnola). Un momento importante dev'essere stato il matrimonio tra Sextus Pompeius Priscus e Clodia Falconilla, probabil-

mente una nobile africana (ovviamente vivevano a Roma); il figlio, Q. Pompeius Falco, è il primo ad assurgere al rango senatorio. Brillante ufficiale di Traiano nelle guerre daciche, nel 102 ha il primo comando di legione, nel 108 è *consul suffectus* assieme ad Adriano.

Il rapporto tra il museo e la società civile è fondamentale: al Museo di Centuripe si è sempre privilegiato il rapporto con le scuole per tenere vivo questo contatto con l'ambiente circostante. Qualche anno fa un progetto articolato ha visto una classe di scuola media impegnata per l'intero triennio. Il tempo dei ragazzi non è infinito; fanno tante cose. Una seria programmazione ha consentito di far ruotare diverse attività, per diverse materie, attorno ad uno stesso tema. Intanto si è cominciato a definire come opera l'archeologia per ritrovare le tracce lasciate dagli uomini del passato, precisando che l'azione dell'uomo modifica l'ambiente. Le generazioni successive vengono influenzate dall'ambiente che trovano; e lo modificano ancora, in altra maniera, prima di trasmetterlo alle generazioni ancora successive. Il primo anno i ragazzi hanno affrontato lo studio di un monumento da diversi punti di vista, con diversi metodi. Ci siamo rivolti a uno dei monumenti più noti e importanti di Centuripe. Non solo sono stati forniti dati corretti, e questo purtroppo (dispiace dirlo) non sempre avviene; ma soprattutto si è avuto un corretto approccio metodologico. I ragazzi sono stati guidati nella lettura dei resti monumentali del foro e delle statue che da lì provengono. Ma hanno fatto anche dell'altro. Hanno realizzato un plastico del monumento; e questo è servito a capire il monumento, a vedere meglio come era fatto. Ma soprattutto è servito a vedere "come si fa". Una mostra ha presentato i risultati. Una rappresentazione teatrale ha consentito ai ragazzi di affrontare determinati problemi di costume senza annoiarsi (cosa si faceva nel foro ecc.). Nel successivo anno scolastico, 2^a media, si è allargata l'indagine alla società dell'epoca. I ragazzi hanno visto che, da dati come monumenti funerari, iscrizioni ecc., è possibile indagare sulle persone che vivevano nella città intorno al II secolo e sui loro rapporti sociali. Alla fine la solita mostra al Museo ha presentato i risultati. In terza media l'indagine sulla società intorno al II secolo è passata dalle persone alla città. A Centuripe ci sono diversi monumenti di rappresentanza che si datano intorno al II secolo. Chi realizzò i grandio-

si complessi termali? A che servivano? I risultati sono stati presentati con una serie di belle tavole a fumetti. Venti ragazzi per tre anni: da un punto di vista costi/benefici poteva essere più utile avere a che fare con duecento ragazzi per un breve periodo. Ma si trattava appunto di un progetto pilota: semplicemente i ragazzi sono stati usati come cavie. E si sono anche divertiti. Hanno appreso un metodo; non da piccoli archeologi, ma da cittadini consapevoli dell'ambiente in cui stavano crescendo. Questa consapevolezza potranno trasmetterla. Nessuno può vendere quello che non possiede. Una ventina di ragazzi (oggi ormai maggiorenni) ha qualcosa di cui andare orgoglioso: aver contribuito alla definizione dell'identità della città, in una collaborazione tra diverse istituzioni che si occupano di cultura.



Plastico realizzato dalla scuola G. Verga, a. s. 2001-2, prof. Gaetano Scornavacche

Bibliografia:

- F. BATTISTONI, *Parenti dei Romani. Mito troiano e diplomazia*, Bari 2010
- W. ECK, *Senatorische Familien der Kaiserzeit in der Provinz Sizilien*, in ZPE, 113, 1996, pp. 109-128
- R. PATANÉ, *Il Museo Civico di Centuripe: tecniche espositive e modi di comunicazione*, in M. QUAGLIUOLO (ed.), *La Gestione del Patrimonio Culturale. VII Colloquio Internazionale. Accessibilità ai Beni Culturali e Ambientali (Cesena 4-8.12.2002)*, Roma 2003, pp. 192-200
- R. PATANÉ, *Centuripe in età ellenistica: i rapporti con Roma*, in G. RIZZA (ed.), *Scavi e ricerche a Centuripe (Studi e Materiali di Archeologia Mediterranea, 1)*, Catania 2002, pp. 127-167
- R. PATANÉ, *Impero di Roma e passato troiano nella società del II secolo. Il punto di vista di una famiglia di Centuripe (Quaderni del Museo Civico Lanuvino, 3)*, Roma 2011

La villa romana del Casale di Piazza Armerina*

PATRIZIO PENSABENE

La villa del Casale è uno degli esempi più grandiosi di villa tardo antica, in quanto alcuni elementi architettonici e decorativi, presenti in contemporanea e analoghe strutture dell'occidente romano, si combinano qui secondo una complessità difficilmente riscontrabile altrove, configurando pertanto la villa come un centro polifunzionale. Infatti la storia degli studi degli ultimi anni sull'abitare in villa" nel periodo tardo antico sta sempre di più sottolineandone l'aspetto non tanto residenziale, ma di luogo di rappresentanza per eccellenza, data la sua funzione di centro di potere politico e amministrativo del territorio in cui sorge. Ciò ha influenza sulle nuove caratteristiche architettoniche non solo delle residenze urbane, ma anche di quelle rurali, che sono messe in relazione, dunque, con uno stile di vita diverso delle *élites* tardo-romane: ora si preferisce condurre gli affari nelle proprie residenze private, sviluppandone gli spazi destinati al ricevimento (sale d'udienza o per banchetti), i quali assumono maggiormente un aspetto ufficiale, dunque pubblico, all'interno della sede domestica. Declina, invece, l'importanza degli edifici pubblici urbani quale palcoscenico per la competizione delle classi dirigenti. Tale competizione si trasporta anche sul piano degli

elevati architettonici e degli arredi, come l'uso delle colonne e lo sviluppo dei rivestimenti marmorei e musivi in relazione con le sale principali.

La villa del Casale si articola in tre grandi terrazzamenti ai piedi di una collina, all'interno dei quali i nuclei edilizi hanno orientamenti differenti (Figg. 1-2): ad est una prima spianata, delimitata da un acquedotto, su cui si stendono gli appartamenti privati, la basilica e il corridoio della Grande Caccia; da qui si crea un primo salto di livello verso il peristilio quadrangolare, che forma la seconda terrazza; anche il complesso formato da Triclinio (o sala triabsidata) e *Xystus* è su questo livello, accessibile dal grande corridoio della Grande Caccia; su un terzo e ultimo terrazzamento si fondano infine le Terme e il maestoso accesso a tre fornici. Le strutture tardo antiche sorgono al di sopra di una villa precedente, dotata anch'essa di un impianto termale e impostata probabilmente attorno a un peristilio centrale, occupando un'area pari a quella poi ripresa nel IV secolo. La sua cronologia si può fissare tra il I secolo d.C. e la seconda metà del III secolo d.C., come hanno indicato i recenti scavi in base alle monete e alla ceramica.

I mosaici

Il celeberrimo repertorio figurato presente nei mosaici della villa (Fig. 3), steso su oltre 3500 mq,



Fig. 1 - Villa romana del Casale: planimetria

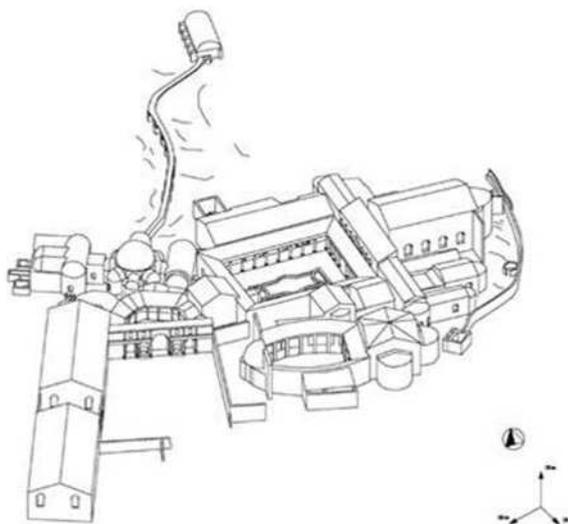


Fig. 2 - Villa romana del Casale: ricostruzione assometrica

* Rielaborazione di Carmela Bonanno

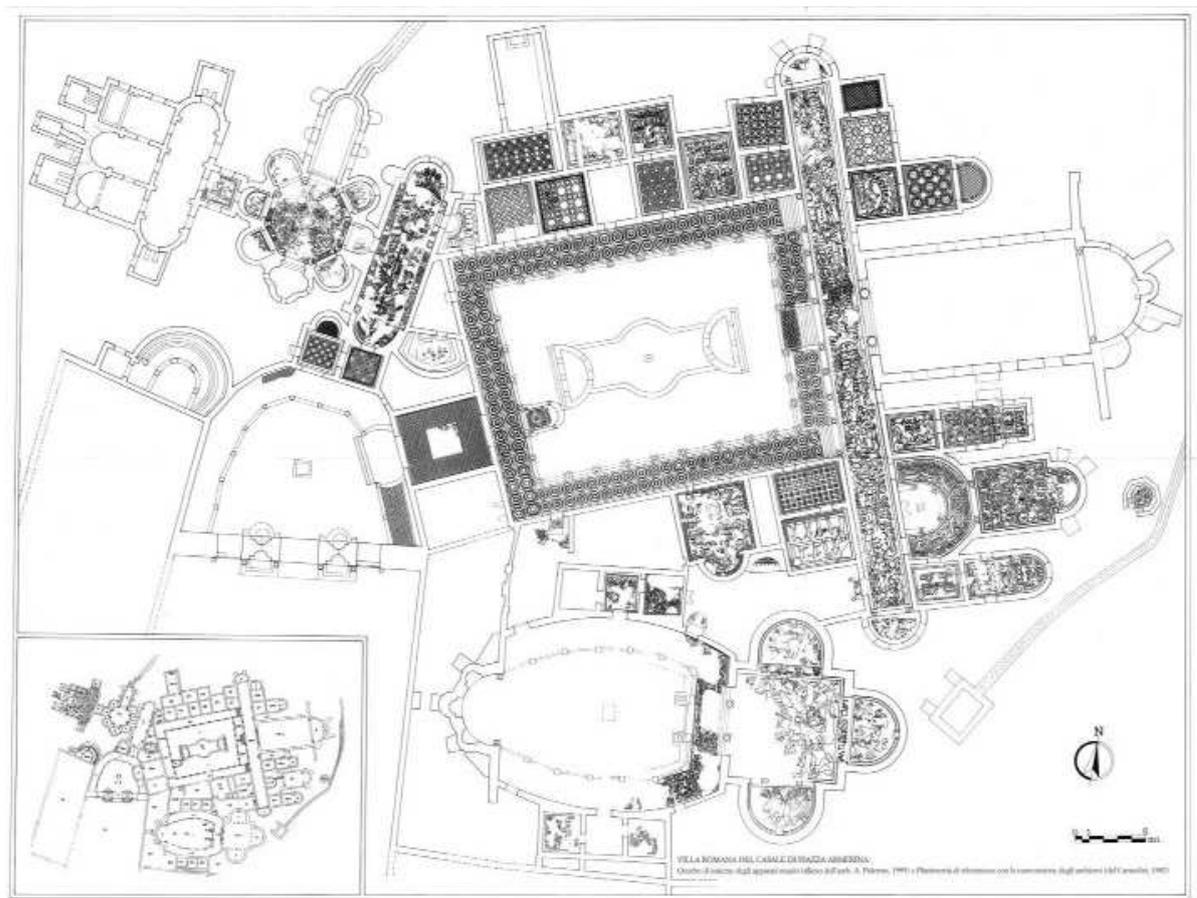


Fig. 3 - Villa romana del Casale: ambienti con mosaici pavimentali

affronta una serie di temi che riflettono la cultura e la vita dell'epoca e che mirano innanzitutto ad esaltare il *dominus* e la sua famiglia attraverso rappresentazioni simboliche, allegoriche o semplicemente descrittive. E' inoltre assodato che i mosaici della villa sono distribuiti in dipendenza della funzione degli ambienti in cui essi si collocano. Appare dunque fondamentale il rapporto tra la componente decorativa dei pavimenti e le istanze architettoniche sulla base delle quali l'edificio venne realizzato e utilizzato.

E' da sottolineare come l'aula principale di ricevimento del complesso, ovvero la Basilica, non presenti un mosaico, bensì un *opus sectile* pavimentale a grandi moduli, a conferma del fatto che il marmo fosse considerato il materiale di maggior pregio.

Per quanto riguarda invece le aree di ricevimento, è necessario soffermarsi sul celebre tappeto unitario che copre il grande ambulacro: qui i soggetti musivi si riferiscono alla caccia, alla cattura e al trasporto degli animali, in uno spazio inquadrato alle due estremità da absidi in cui compaiono, a nord la personificazione della

Mauretania, ossia dell'estremo occidente, con un orso e un leopardo, e a sud la personificazione dell'India che tiene una zanna, con tigre ed elefante ai lati, mentre in alto compare la fenice. Oltre ad un'ambientazione africana e al porto di Cartagine come partenza per le navi che trasportano le belve e ad un porto di sbarco sulle coste italiane (forse Pozzuoli o *Portus*), è possibile riconoscere anche



Fig. 4 - Parte centrale del corridoio della grande caccia: due personaggi che sovrintendono alla cattura degli animali destinati a *venationes*

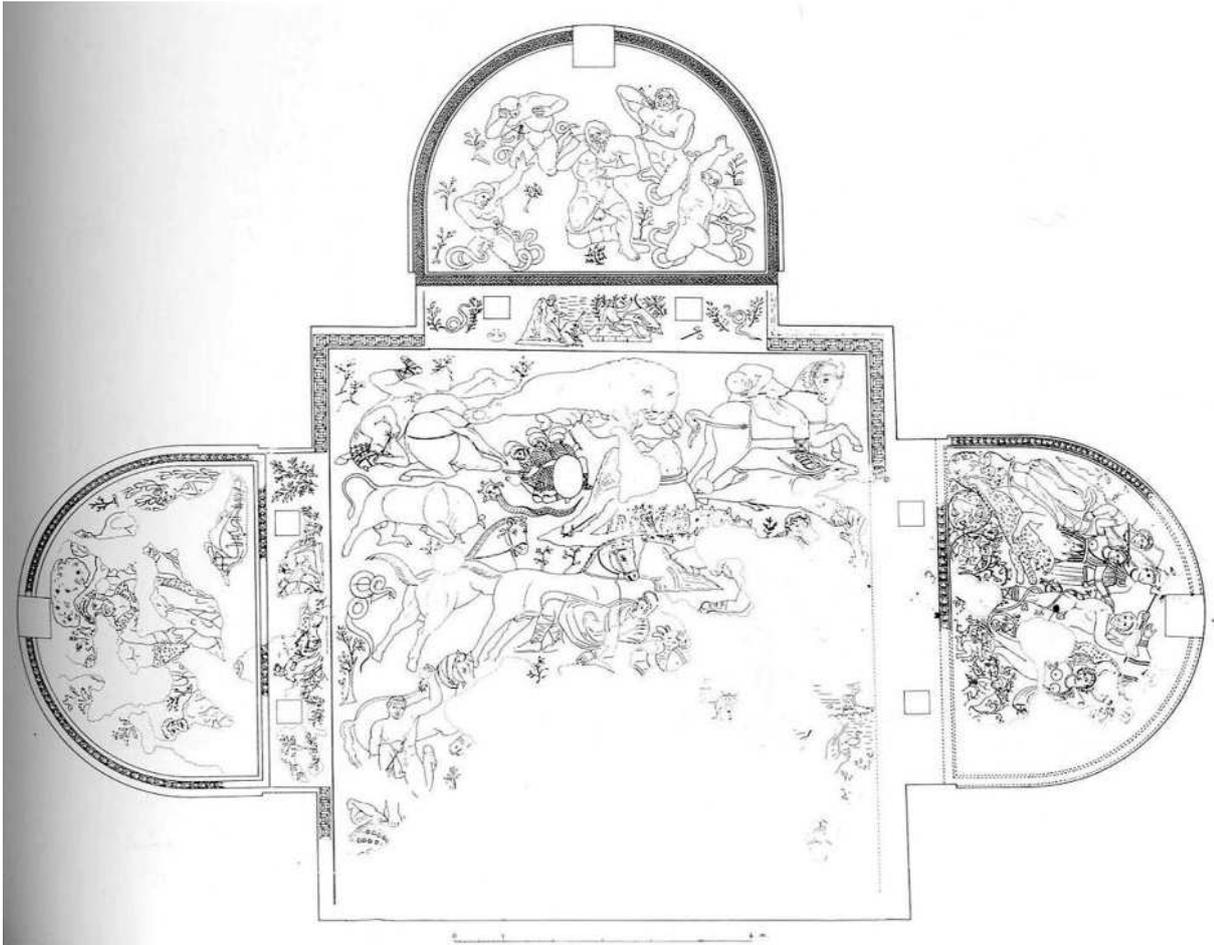


Fig. 5 - Decorazione musiva della sala triabsidata

il porto di Alessandria e un'ambientazione in Egitto, perché in un paesaggio non urbanizzato appaiono edifici isolati con tetto a pagoda che potrebbero situarsi nel delta del Nilo. Anche in un'altra scena si è proposta l'ambientazione in Egitto per il paesaggio roccioso e silvestre, e ad essa appartiene il gruppo costituito da due militari di scorta ad un personaggio barbato in uniforme e copricapo pannonico, appoggiato al bastone, da identificarsi col responsabile (il *dux* della provincia o un *conductor* della caccia).

Nel mosaico della Grande Caccia è ormai riconosciuta l'allusione al rango sociale dei proprietari, che forse potrebbero vedersi rappresentati nei due personaggi (Fig. 4), uno barbato in primo piano e l'altro più giovane appena in secondo piano al centro della composizione, i quali sembrano sovrintendere alla cattura degli animali destinati a *venationes* probabilmente da rappresentare a Roma, come si ricava dal gran numero di animali catturati.

L'altro grande nucleo di rappresentanza, com-

posto dalla sala triabsidata (Fig. 5) aperta sul peristilio ovoidale (detto *Xystus*), era collegato al resto della villa solo tramite due corridoi partenti dall'Ambulacro della Grande Caccia e dal Peristilio Quadrangolare.

Ciò ha fatto pensare ad una posteriorità di questo nucleo rispetto al resto della villa, e anche i mosaici qui presenti sembrano confermare questo



Fig. 6 - Sala triabsidata: cavalieri Bistoni feriti

dato viste le espressioni dei volti, i passaggi di piano e la composizione complessa dei corpi, che rivelano una consapevolezza pittorica a più diretto contatto con la tradizione ellenistica, rispetto alla "maniera africana" riscontrabile negli altri tappeti musivi. Il mosaico del grande triclinio infatti, raffigurante una moltitudine di soggetti che rimandano al ciclo mitologico delle Fatiche di Ercole, presenta uno stile magniloquente ed espressionistico, con forte accentuazione delle figure rese in grandi dimensioni. Nello spazio centrale della sala è possibile osservare i cavalieri Bistoni feriti a morte (Fig. 6), il leone di Nemea, il toro di Maratona, l'Idra di Lerna, Gerione tricorpore e la scena della pulizia delle stalle di Augias che assume aspetto naturalistico con un pendio roccioso lungo il quale scende il fiume deviato da Ercole, mentre il bidente con cui era stata formata la diga giace in basso. A destra del pendio roccioso si nota il *dolium* da cui emerge il cinghiale di Erimanto, che ha raggiunto Euristeo rifugiatosi al suo interno. Infine ancora a destra, la Cerva Cerintide, trasformandosi in maschio, e poi ancora il drago custode dei pomi delle Esperidi, trafitto presso l'albero, mentre della scena dell'uccisione degli uccelli Stinfalidi rimane solo la cima di un albero.

Va notato che l'apoteosi di Ercole ha caratteri dionisiaci (Fig. 7), e temi dionisiaci sono sparsi nelle stanze ai lati dello *Xystus* (pigiatura dell'uva, vendemmia con protagonisti degli amorini, mentre sullo sfondo in uno di questi ambienti si staglia una villa porticata). Altri riferimenti al culto bacchico appaiono in molti mosaici della villa, come gli amorini pescatori, affini agli eroti vendemmianti; nel tiaso di Arione dove gli ittio-centauri indossano pelli di pantera; nel mosaico di Eros e Pan, dove menadi e satiri assistono alla lotta; nel mosaico di Ulisse e Polifemo, scena in cui proprio il vino rappresenta un elemento fondamentale; infine al culto dionisiaco andrebbe collegata la foglia d'edera che si incontra spesso disseminata nelle varie composizioni.

Un ruolo importantissimo ha anche il riferimento ai ludi e alle attività atletiche e agonali, come si osserva nel mosaico



Fig. 7 - Sala triabsidata: particolare dell'apoteosi di Ercole

della Palestra delle Terme. Esso è la rappresentazione del Circo Massimo di Roma dal punto di vista privilegiato corrispondente alla tribuna imperiale sul fianco sud del Palatino, come si deduce dall'orientamento della statua della Magna Mater posta sulla spina della pista, vista di spalle. Dai *carceres* si apprestano ad uscire gli aurighi delle quattro fazioni, la *prasina* (verde), la *veneta* (azzurra), la *albata* (bianca) e la *russata* (rossa), mentre quattro quadrighe si slanciano in corsa (Fig. 8). Nello spazio dell'arena sono rappresentati più momenti della stessa gara, tra cui anche un *naufragium* (caduta di un auriga) e l'arrivo al traguardo. Ancora aspetti aristocratici delle gare atletiche vanno individuati alla base della discussa scena delle *Palestritae* (Fig. 9), che tuttavia appartiene ad una fase successiva a quella degli altri mosaici del complesso Peristilio-Grande Ambulacro, in quanto la



Fig. 8 - Palestra delle Terme: quadrighe in corsa nel Circo Massimo di Roma



Fig. 9 - *Palestritae*

scena si sovrappone ad un precedente pavimento a motivo geometrico. Se è ormai indiscussa l'identificazione con una scena atletica femminile, in rapporto con agoni internazionali femminili, di cui si hanno riscontri nelle fonti ancora nel IV secolo, è stato recentemente chiarito il rapporto di questa inedita iconografia con l'ideologia dei committenti della villa: l'adozione di pratiche agonistiche femminili era infatti un ulteriore modo per definire il proprio *status* di eccezionale livello sociale, raffigurando attività considerate tipicamente aristocratiche.

Le pitture

La villa del Casale costituisce oggetto di interesse anche per il ricco repertorio di pitture murarie che ornavano gli ambienti della residenza; esso è stato preso in scarsa considerazione e spesso trascurato nella storia degli studi nonostante il suo alto valore, visti gli scarsi esempi di pitture parietali di edifici privati di IV secolo finora noti e visto il contributo che forniscono nel ricostruire il progetto decorativo della villa nel suo complesso.

Le pitture rivestivano in molti punti anche le

pareti esterne, soprattutto tramite l'imitazione in pittura dell'*opus sectile* marmoreo. Presso l'ingresso principale è possibile ancora oggi scorgere quanto resta di quattro megalografie di personaggi accompagnati da insegne militari e preceduti, lungo le pareti dell'ampia corte antecedente la porte della villa, da una sequenza di uomini a cavallo.

Il proprietario

Nella storia degli studi varie sono state le posizioni favorevoli all'idea dell'appartenenza della villa a un imperatore.

Avevano fatto pensare a Massimiano Erculeo, co-imperatore insieme a Diocleziano, ma anche a Massenzio o ad un procuratore imperiale, una serie di elementi tra cui soprattutto l'aula basilicale, il punto di vista della tribuna imperiale nel mosaico del Circo Massimo, la presenza di animali esclusivi dell'imperatore (il grifone e l'elefante) nella Grande Caccia, la figura di Ercole nel Triclinio, l'insegna militare tetrarchica su un pilastro del portale d'ingresso, la datazione in età

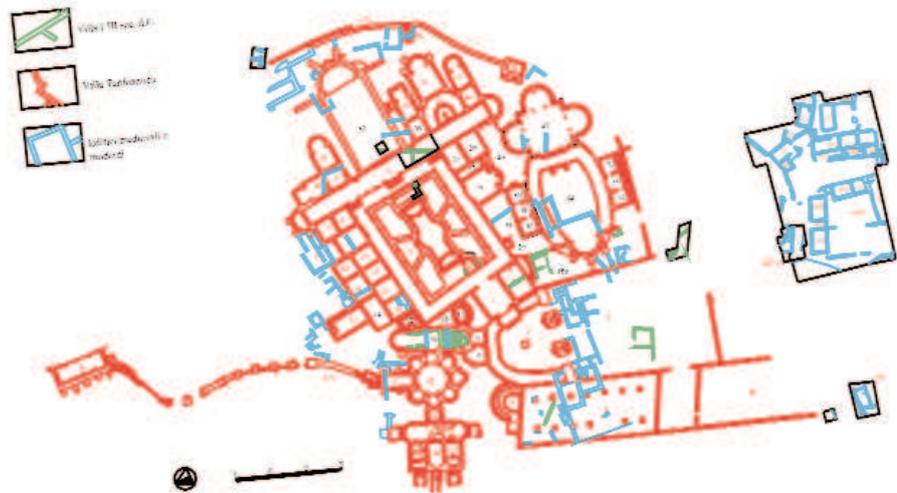


Fig. 10 - Resti di strutture dell'insediamento medievale rinvenuto nell'area della Villa del Casale e a nord e a sud della stessa

tetrarchica dei mosaici. Ma bisogna anche ricordare che una struttura come l'aula basilicale rivestita di *opus sectile* fa parte dell'architettura privata di IV secolo e che la prospettiva del mosaico del Circo visto dal Palatino non esclude l'incarico di magistrato urbano del proprietario. Oggi si è concordi dunque nell'affermare che la villa appartenesse ad un alto personaggio della classe senatoria romana, e che fosse al centro di un latifondo (la *massa Philosophiana* dell'*Itinerarium Antonini* di IV secolo) formato dai numerosi possedimenti di tale personaggio. Allo stesso modo si tende a rifiutare l'ipotesi che si tratti semplicemente di una villa stagionale e di rappresentanza: la mancanza di una *pars fructuaria*, cioè di quelle strutture adibite alla produzione agricola, è preferibilmente da attribuirsi ai limiti della ricerca archeologica, in quanto, come gli ultimi scavi hanno dimostrato, ancora ignoti sono i limiti del complesso.

La nascita della villa va vista nell'ottica dell'impulso dato all'agricoltura siciliana nel IV secolo, quando occorreva rifornire Roma, privata dei traffici provenienti dall'Egitto, dirottati verso le province orientali e verso Costantinopoli. Brillante è l'intuizione che si possa trattare di un

pretore urbano di età costantiniana, infatti le scene di molti mosaici si accorderebbero con la sua funzione di organizzatore di spettacoli. Per questo si è proposta anche l'identificazione con C. Ceionius Rufus Volusianus, prefetto urbano e console sotto Massenzio e Costantino, proprietario di grandi latifondi in Africa e con il figlio di questi M. Ceionius Rufus Albinus, console nel 335 e prefetto urbano. Che si possa trattare di un personaggio di provenienza africana è suggerito dalla derivazione dei mosaici policromi da quelli africani.

Le fasi medievali

E' probabile che a partire dal VII secolo le strutture della villa subiscano una parziale trasformazione: il ritrovamento di numerose lucerne, alcune con simboli cristiani, all'interno del *frigidarium* delle Terme fa ad esempio supporre che questo ambiente, in epoca bizantina, sia stato utilizzato come oratorio. Il progressivo interrimento della residenza (che di fatto ha permesso la conservazione dei mosaici) provoca il mantenimento solo di determinati settori, mentre in altri casi si assiste alla costruzione di nuove strutture abitative (Fig. 10) che non mostrano alcun legame con

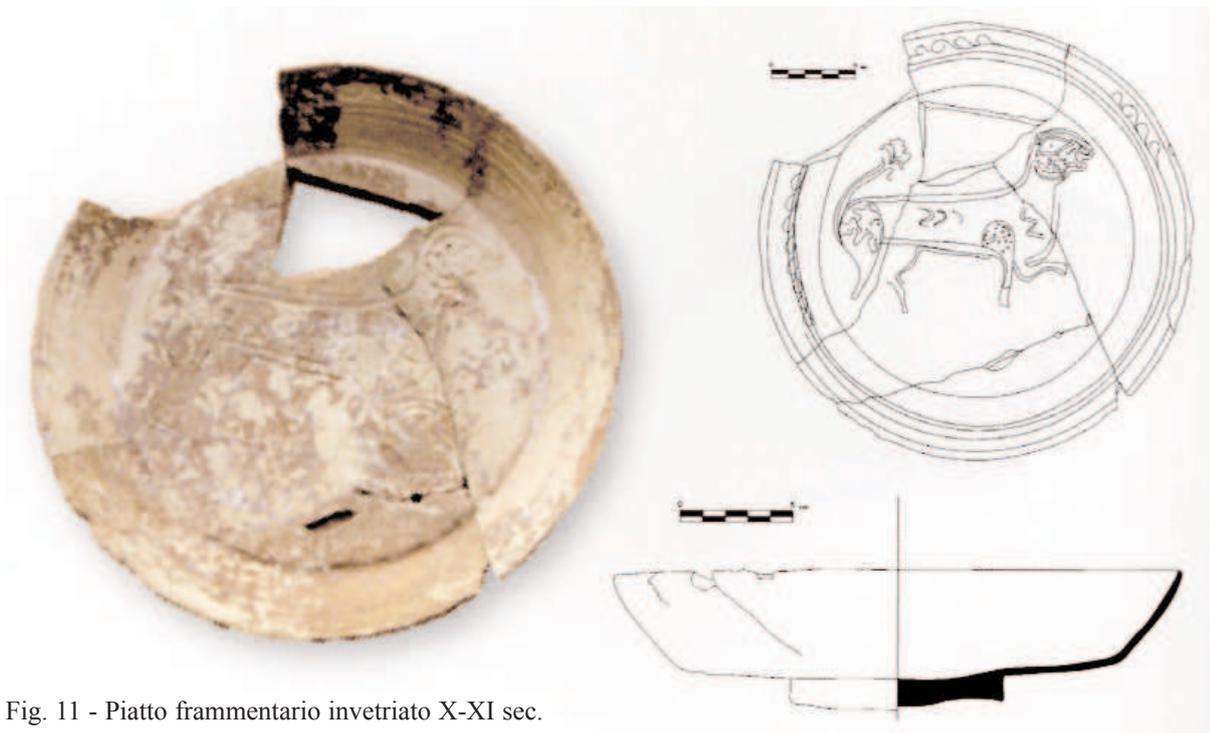


Fig. 11 - Piatto frammentario invetriato X-XI sec.

quelle tardo-antiche. Questa situazione si protrae in epoca arabo-normanna, tra X e XII secolo, quando l'insediamento supera i limiti della villa, estendendosi a nord e a sud di essa, verso il fiume Gela, con modeste case in pietrame e terra. Queste presentano un vano principale quadrangolare, con annessi minori, sorgendo sia isolate, sia connesse da irregolari cortili. Al di sopra dell'insediamento arabo-normanno si sviluppa infine dal XIV secolo un centro conosciuto dal XV come Casale.

La ceramica medievale

Particolarmente significativa è la cultura materiale dell'insediamento arabo-normanno, che, specie attraverso i manufatti ceramici, conferma l'esistenza di un grande distretto culturale ed economico che, a partire dalla prima età fatimida (seconda metà X-inizi XI secolo) e ancora nel XII secolo unificò Sicilia e Nord Africa sia attraverso produzioni tecnologicamente ed esteticamente affini che tramite più diretti contatti in forma di scambi commerciali, dato che testimonia la centralità del sito di Piazza Armerina nel panorama economico della Sicilia medievale. Nelle abitazioni dell'insediamento la tavola, la cucina e la dispensa non potevano essere sprovviste di manufatti in ceramica comune acroma o schiarita in superficie. Essi si attestano nella forma della scodella, del bacino (Fig. 11), della tazza, del contenitore da derrate,

della bottiglia e della brocca con filtro. Queste ultime, caratteristiche di produzioni di matrice africana, ma molto comuni anche in ambito siciliano, sono contenitori per liquidi che presentano un setto traforato formato da numerosi fori e incisioni che, oltre ad avere valore funzionale, riveste anche un ruolo decorativo. Le scodelle e i bacini si distinguono in più tipi e si ipotizza che gli esemplari più grandi fossero destinati ad un utilizzo al centro della tavola, come piatti da mensa comuni per i commensali che da essi attingevano. Tali manufatti e le lucerne venivano prodotti sia nelle più pregiate versioni, rivestite di vetrina piombifera, sotto la quale, prima della seconda cottura, veniva stesa una dipintura omogenea monocroma o a motivi policromi (verdi, bruni e gialli) sia geometrici che floreali, che nelle versioni prive di decorazione.

Le attività recenti e le prospettive future

Dopo i primi scavi effettuati nella villa negli anni '50 del secolo scorso, e alcuni interventi degli anni '80-90, le indagini nella Villa sono riprese a cura dell'Università "La Sapienza" di Roma a partire dal 2004, inizialmente le ricerche si sono concentrate a sud della villa, mettendo in luce una porzione dell'insediamento arabo - normanno e scoprendo strutture riferibili ad abitazioni e laboratori artigianali per la produzione di ceramiche.

Tali edifici risultano essere una minima parte del grande abitato medievale che interessava tutta l'area intorno alla villa, in quanto le strutture di quest'epoca rinvenute durante gli scavi precedenti sono andate distrutte, al fine di mettere in luce i mosaici di età romana.

Sono anche proseguiti gli scavi, che hanno permesso di portare alla luce nuovi ambienti di età romana. È infatti emerso un secondo complesso termale, di cui si conservano ancora i rivestimenti musivi, applicati sulle pareti probabilmente di una vasca o di una fontana.

Questa scoperta dimostra che ignoti sono ancora oggi i limiti del grande complesso tardo-antico, cosicché nei prossimi anni si dovranno estendere le ricerche, al fine sia di portare alla luce nuovi ambienti della villa, sia di analizzare le stratigrafie di vita e abbandono del complesso, di cui è carente la documentazione dei precedenti interventi.

Bibliografia

G. V. GENTILI, *La villa romana di Piazza Armerina, Palazzo Erculio*, I-III, Osimo 1999.

P. PENSABENE, *Trasformazioni, abbandoni e nuovi insediamenti nell'area della villa del Casale*, in *L'insediamento medievale sulla Villa del Casale di Piazza Armerina. Nuove acquisizioni sulla storia della Villa e risultati degli scavi 2004-2005*, P. Pensabene, C. Bonanno (eds), Galatina (Lecce) 2008, pp. 13-66.

P. PENSABENE, *Villa del Casale e il territorio di Piazza Armerina tra Tardoantico e Medioevo*.

Le nuove ricerche del 2004-2009, in *Piazza Armerina. Villa del Casale e la Sicilia tra Tardoantico e Medioevo*, P. Pensabene (ed), Roma 2010, pp. 1-32.

E. GALLOCCHIO, P. PENSABENE, *Rivestimenti musivi e marmorei dello xystus di Piazza Armerina alla luce dei nuovi scavi*, in Atti del XVI Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico (AISCOM) (Palermo 17-19 marzo, Piazza Armerina 20 marzo 2010), Tivoli 2011, pp. 533-540.

Dossier Villa romana del Casale di Piazza Armerina, in Kalòs. Arte in Sicilia, 23.1 - Gennaio Marzo 2011, pp. 3-25.

La villa romana di Gerace*

CARMELA BONANNO

Al centro della Sicilia, lungo la sp 76 Enna - Barrafranca, in un fertile territorio ricco di sorgenti presso il bivio Rastello-Ramata, su un vasto pianoro circondato da verdi colline (Fig. 1), nel 1994¹, in

seguito ad un'alluvione, era stata parzialmente esplorata un'area di circa 500 mq. in cui erano stati individuati cinque ambienti pertinenti ad una villa rustica, delimitati da un peristilio lungo i lati sud e



Fig. 1 - Enna, località Gerace

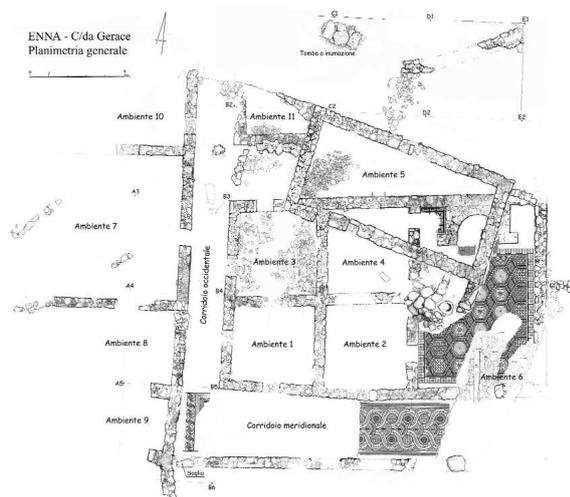


Fig. 2 - Enna, località Gerace: scavo 2007

ovest; di essi l'ambiente 6 era detto in connessione sul lato nord con una vasca absidata tagliata dal muro est dell'ambiente 5, più tardi.

Nei mesi di luglio/ottobre 2007, lo scavo in estensione dell'area (850 mq. circa) ha permesso di constatare che gli ambienti non erano delimitati da un peristilio, ma che si tratta, invece, di un settore della villa (Fig. 2) formato da cinque ambienti, serviti a ovest e a sud e probabilmente anche a nord da corridoi di lunghezza e larghezza differenti.

Il corpo centrale era costituito da quattro ambienti (1, 2, 3, 4) di forma quadrangolare ad ovest con moduli di 20 mq., caratterizzati da muri non perfettamente allineati (in particolare a sud) e ad est da un ambiente, che occupa un doppio modulo in lunghezza e si affaccia con un ingresso importante sul corridoio meridionale.

La pur parziale esplorazione dell'ambiente 6 (Fig. 3) ha permesso di affermare che si tratta di una grande sala absidata a Nord forse una *cenatio*; ai lati est e ovest della piccola abside si trovano due ambienti con pavimento a mosaico: quadrati con rosette cruciformi inscritte e motivi vegetali stilizzati ai bordi.

Un motivo di quadrati con rosette cruciformi

* Ringrazio il Dottor Fabrizio Sudano per la collaborazione allo scavo, la Dott.ssa Ilaria Martorana per l'assistenza ai lavori; e i Dottori Mario Cottonaro e Filippo Ianni e il Signor Vincenzo Castiglione per la realizzazione dei rilievi grafici. Ringrazio, inoltre, il Signor Ettore Coppola e la Famiglia Fontanazza, proprietari del terreno per avere agevolato, in ogni modo, l'attività del cantiere di scavo. Infine rivolgo sentiti ringraziamenti al Soprintendente Arch. Salvatore Scuto per avermi affidato la direzione dello scavo, l'Arch. Giuseppe Farina, Responsabile Unico del Procedimento e al Geom. Francesco Piccillo del Servizio per i Beni archeologici della Soprintendenza di Enna.

¹E. CILIA PLATAMONE, *Recente scoperta nel territorio di Enna: l'insediamento tardo romano di c.da Gerace*, in «Africa romana», Atti dell'XI Convegno (Cartagine, 15-18 dicembre 1994), Ozieri 1996, pp. 1683 - 1689; EAD., *Rinvenimenti musivi nel territorio di Enna tra passato e presente*, in Atti del IV Colloquio dell'AISCOM, (Palermo 1996), Tivoli 1997, pp. 273 - 280.

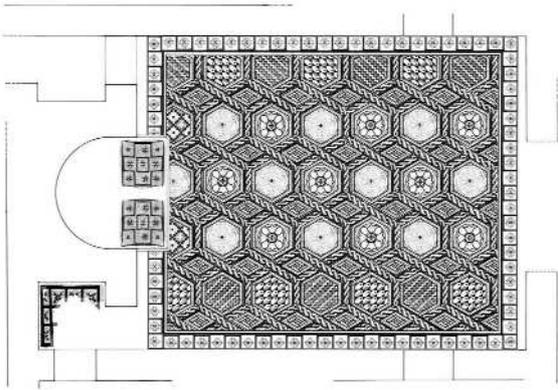


Fig. 3 - Ambiente 6, planimetria ricostruttiva

inscritte fa da cornice al prezioso pavimento a mosaico della sala: composizione ad alveare di esagoni che formano file di losanghe disegnate a treccia policroma a due capi su fondo scuro; lo spazio interno agli esagoni è campito con vari motivi: zig-zag composizioni floreali, parallelepipedi (Fig. 4).

Il mosaico pavimentale policromo del corridoio meridionale presenta, alle due estremità, motivi decorativi diversi: a est una grossa treccia di foglie d'alloro su fondo bianco (Fig. 5) con cerchio e fiore a quattro petali inscritti, alternati a cerchi con solidi a bordi dentati policromi e a ovest girandole di pelte con nodi di Salomone centrali, cui segue un motivo a meandro, realizzato con foglie di alloro (Fig. 6) con grandi quadrati e duplice nodo bicolore inscritti.



Fig. 4 - Ambiente 6, pavimento con composizione ad alveare di esagoni (particolare con parallelepipedi)

L'alta qualità dei mosaici pavimentali², caratterizzati da una vivace policromia e realizzati con tessere di colore rosso, viola, giallo, hanno fatto pensare che essi siano opera di maestranze africane³; infatti i manti musivi sono stilisticamente molto simili a quelli della Villa del Casale di Piazza Armerina, sia per la tessitura che per le cromie.

Per lo stile e per i motivi decorativi, queste pavimentazioni musive si datano alla fine del II-inizi III secolo d.C., in un momento, quindi, leggermente anteriore a quello in cui furono costruite la villa del Casale di Piazza Armerina (Enna), la villa di Patti Marina (Messina) e la villa del Tellaro (Noto), finora esplorate in Sicilia.

La ceramica romana di produzione africana ritrovata sembra confermare tale datazione.

Un saggio effettuato nell'ambiente 6, al di sotto del livello del mosaico, ha messo in luce una conduttura a sezione quadrata con pareti in cementizio intonacate all'interno e copertura in lastre lapidee; evidentemente a Gerace, come avverrà poi anche per la Villa del Casale di Piazza Armerina, al momento della costruzione la villa era stata dotata di un sistema sotterraneo di adduzione e smaltimento delle acque.

L'esplorazione estesa alle aree limitrofe ha permesso di individuare un totale di 11 ambienti, ma la villa doveva essere molto estesa e sicuramente comprendeva anche altri ambienti, come lasciano facilmente ipotizzare le strutture murarie presenti in tutte le direzioni, finora soltanto individuate, ma non ancora esplorate. La villa, posta nei pressi del torrente Aiolo, affluente dell'Himera meridionale, la cui fertile conca appare strategica via di accesso alle coste di Gela e Licata, tuttora attraversata dalla regia trazzera Enna-Barrafranca⁴, si trovava, quindi, sulla strada per Gela che la collegava alla

² I mosaici si presentavano in uno stato di conservazione mediocre, considerata l'epoca a cui risalgono. Al momento del rinvenimento sono state effettuate alcune operazioni preventive di messa in sicurezza della pavimentazione musiva ed è stato eseguito un saggio di pulitura della stessa che ha rivelato le originali cromie del tessellato.

³ I mosaici sono opera di maestranze molto probabilmente nord-africane; un'altra ipotesi sostenuta da molti specialisti è quella dell'importazione dal Nord Africa di cartoni che poi venivano realizzati da maestranze locali.

⁴ Il tracciato della regia trazzera ricalca quello della viabilità annonaria, a *Henna-Phintiam*, di cui parla Cicerone nelle Verrine, per consentire il trasporto, in direzione nord-sud, dei prodotti agricoli dai centri dell'interno alla costa, dove si trovavano i caricatoi, cf. G. UGGERI, *La viabilità della Sicilia in età romana*, Galatina (Lecce) 2004, p. 283.

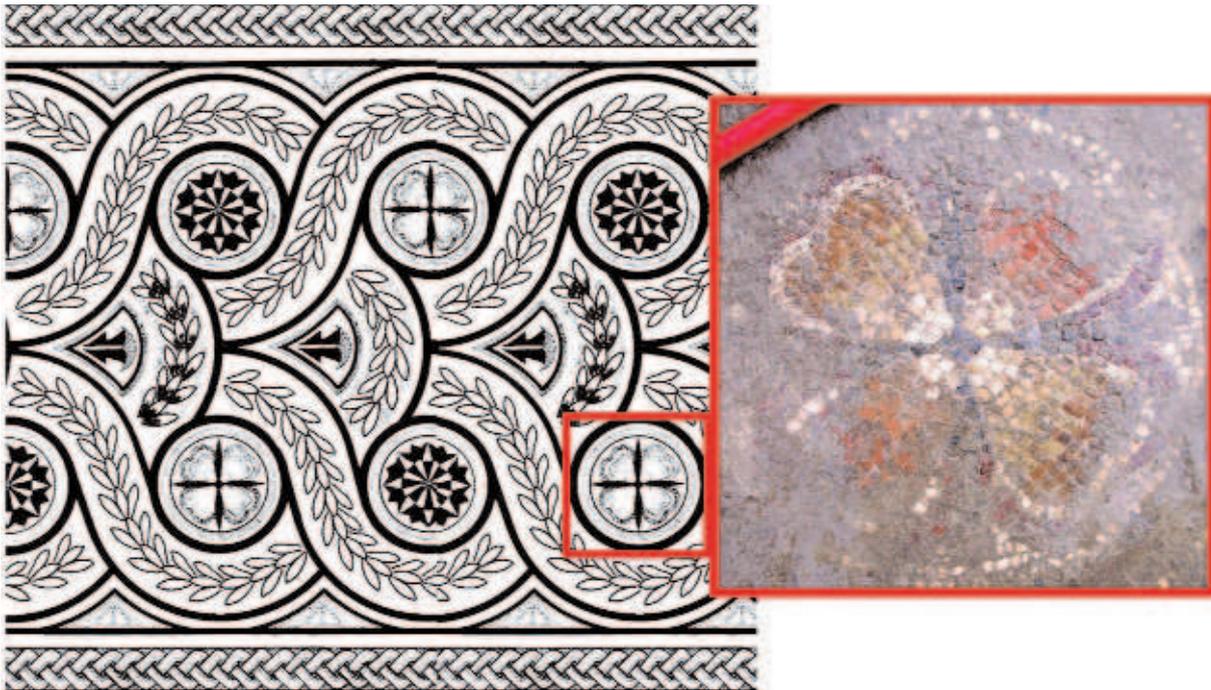


Fig. 5 - Corridoio meridionale - Mosaico: treccia con foglie d'alloro e fiori a quattro petali inscritti

costa e permetteva di esportare facilmente via mare i prodotti del latifondo.

La sua posizione sembra suggerire che si tratti di una villa, probabilmente in prossimità di una *statio*, lungo una delle direttrici da Enna a Gela e ad Agrigento verso sud e a Catania verso est.

In essa dovevano confluire i prodotti dei numerosi insediamenti rurali che si diffusero anche nel fertile territorio interno in Sicilia tra il IV e il V secolo d.C., quando il grano prodotto dall'Egitto venne destinato a rifornire Costantinopoli e le produzioni cerealicole della Sicilia vennero utilizzate nuovamente per il sostentamento della vecchia capitale Roma. Questo fenomeno ridiede vita all'economia agricola siciliana.

L'insediamento sembra rientrare nella tipologia di ville di più modeste dimensioni che dovevano trovarsi nella Sicilia; una seconda villa dello stesso tipo e con pavimenti a mosaico è stata individuata, ma finora soltanto parzialmente indagata in

località Rasalgone⁵, sempre nel territorio di Piazza Armerina, a breve distanza dalla grande villa del Casale⁶. Queste ville erano non solo luoghi di *otium*, inteso come studio e riflessione culturale, della caccia, delle cure del corpo, dei ricevimenti e dei banchetti per i facoltosi proprietari, ma anche centri organizzati per la gestione delle loro pro-

⁵ Non molto distante dalla Villa del Casale, all'estremo confine sud del territorio di Assoro, in località Dolei, attraversata da un'arteria stradale romana di cui ancora oggi si può scorgere il tracciato si trovava anche una villa romana finora soltanto parzialmente esplorata dalla Soprintendenza di Enna cf. P. BONANNO ET AL., *Archeologia e storia di Valguarnera, Caropepe e Rossomanno*, Assoro 2006, p. 23. Per gli altri insediamenti rurali di età romana presenti nella provincia di Enna cf. P. PENSABENE, *Villa del Casale e il territorio di Piazza Armerina tra tardo antico e medioevo. Le nuove ricerche del 2004-2009*, in «Piazza Armerina. Villa del Casale e la Sicilia tra tardo antico e medioevo», Roma 2010, p. 9 e p. 29, nota 29.

⁶ Sull'organizzazione del territorio e dei *latifundia* in età tardo romana cf. D.VERA, *Paesaggi rurali e paesaggi umani nella Sicilia tardo antica*, *infra*; sulla permanenza soltanto delle grandi ville e sulla nascita dei *vici* e delle *villulae* e le condizioni dei coloni e degli schiavi, cf. D.VERA, «Schiavi della terra» nell'Italia tardo antica, in *La tarda antichità tra fonti scritte e archeologiche* (P. Galetti ed.), Bologna 2010, pp.15-33; sull'organizzazione del territorio nell'Apulia tardo antica cf. G. VOLPE, *Aristocratici, imperatori e vescovi nelle città e nelle campagne dell'Apulia tardo antica*, *ibid.*, pp. 56-80.

⁷ Cf. P. PENSABENE, 2009, *art. cit.*, pp. 88-89; Id. 2010, *art. cit.*, pp. 7-12.

⁵ Cf. G. VILLARI, *Introduzione al territorio*, in *Archivio storico della Sicilia Centro Meridione*, 1, 1998, pp. 13-14. È interessante osservare che, sia a Gerace che a Rasalgone, non solo gli insediamenti sembrano essere coevi, almeno nella fase iniziale, ma sono entrambi preceduti da una fase di età classica, attestata a Gerace dalla presenza in zona di ceramica a vernice nera, e seguiti da fasi di riutilizzo delle strutture dopo l'età antica.



Fig. 6 - Corridoio occidentale - Mosaico: motivo a meandro con foglie di alloro e pelte (particolare)

prietà terriere⁷, in cui confluivano i prodotti agricoli e da cui venivano distribuiti per la loro commercializzazione e vendita⁸.

L'insediamento venne abbandonato verso la fine del IV secolo e gli inizi del V secolo d.C., anche se si sono riscontrate tracce di frequentazione almeno fino al VII secolo d.C., sia per la presenza di ceramica di importazione africana e di anfore di provenienza orientale databili fino al VII secolo d.C.

La frequentazione del sito in età bizantina è anche attestata dalla presenza di numerose tegole striate negli strati superficiali, sconvolti a causa delle arature, e di alcune anfore e brocchette con solcature orizzontali.

All'interno di una sepoltura a cassa di epoca bizantina⁹ (Fig. 7), coperta da tre lastroni litici, sono stati, inoltre, ritrovati tre individui in posizione supina con le braccia incrociate sull'addome.

Tra la fine dell'VIII e il IX secolo d.C. l'abbondante presenza di vasellame da cucina con la caratteristica decorazione a stuoia denota una frequentazione intensiva del sito, anche se non è stato possibile collegare ad esso la presenza di coeve strutture murarie, a meno che non si tratti di un riutilizzo delle strutture precedenti con reintegrazioni delle parti mancanti con pali di legno e altri materiali deperibili.

⁹ La presenza della sepoltura e di reperti di epoca bizantina lasciano ipotizzare che il sito abbia conservato la sua precedente funzione di centro di aggregazione, di commercio e di scambio; è presumibile la presenza nei dintorni di un edificio di culto, che potrebbe anche avere avuto la funzione, oltre che di centro di aggregazione, anche di luogo di riscossione di tasse e tributi, come è attestato altrove, ad esempio in Puglia cfr. VOLPE 2010, p. 63.



Fig. 7 - Sepoltura polisoma

L'ultima fase di frequentazione dall'XI al XIII secolo d. C. è documentata dalla presenza di brocchette con filtro a superficie schiarita, di olle da fuoco a tornio lento, di ceramica invetriata, di pentole ad orlo bifido invetriato e di tegole con vacuoli.

Sicuramente all'età medievale si data l'ambiente 5 di forma rettangolare, costruito livellando i crolli e le creste delle strutture murarie della villa, con diverso orientamento est - ovest rispetto ad essa e alcuni tratti di strutture murarie individuate, più a nord, nel corso di scavi precedenti¹⁰.

¹⁰ L.GUZZARDI, 2009, *Attività del Servizio per i Beni archeologici della Soprintendenza di Enna negli anni 1997-2001: Gerace, Kokalos LVII - XLVIII II, 1997-2001*, pp. 582-584, tav. XIV. b. Si potrebbe trattare, con molta probabilità, dei resti di un casale abbastanza esteso, che si sviluppava intorno ad una chiesa rurale, forse da individuarsi nella chiesetta tuttora esistente nel piccolo borgo, posta lungo un'arteria viaria importante, il cui ruolo era preminente nella produzione agricola e artigianale, per lo stoccaggio dei prodotti agricoli e anche per il pagamento dei tributi; per un'analisi approfondita in Puglia cfr. G. VOLPE, *Villaggi e insediamento sparso in Italia Meridionale fra tardo antico e alto medioevo: alcune note*, in *Dopo la fine delle ville: le campagne dal VI al IX secolo*, (G. P. Brogiolo et al. edd.), Mantova 2005, pp. 221-249, in particolare p. 240.



Fig. 8 - Frammento di tegola con bollo:PHILIPPIANI e contrassegno supplementare:TUTELA entro delfino

Interessante è la massiccia presenza, nei crolli, di tegole curve con bollo circolare o rettangolare, su due righe con la scritta PHILIPPIANI o FILIPPIANI, di cui uno presenta un cavallino di profilo al centro; alcune presentano anche come contrassegno supplementare le parole SALUS o TUTELA, a volte all'interno di un delfino (Fig. 8).

L'analisi dell'impasto evidenzia componenti molto generiche, che non escludono una provenienza siciliana.

La presenza di bolli simili PHILIPPIANI a Piano della Clesia, vicino Sabucina (Caltanissetta)¹¹ a 13 Km da Gerace, in una villa databile al II secolo d.C., fa ipotizzare la presenza nella Sicilia centrale di una fabbrica di laterizi, che produceva questi manufatti.

¹¹ R. J. A. WILSON, *Sicily under the Roman Empire, The Archaeology of the Roman Province 36 BC-AD 535*, Warminster 1980, p. 216, fig. 21-22; ID., *Iscrizioni su manufatti siciliani in età ellenistico-romana*, «Sicilia Epigrafica», Atti del Convegno Internazionale (Erice 1998), (M. I. Gulletta, ed.), ASBP, s. IV, Quaderni 1,7-8, Pisa 2000, p. 541; R. PANVINI, *Le ceramiche attiche figurate del Museo Archeologico di Caltanissetta*, Bari 2005, p. 101.

S. Giusto (Lucera): la villa e le *ecclesiae*

GIULIANO VOLPE*

S. Giusto (Lucera): la villa e le *ecclesiae*

Il primo insediamento archeologicamente documentato a San Giusto risale al I secolo a.C., si tratta di una fattoria di coloni costruita all'interno di una grande centuriazione che si sviluppava tra Arpi e *Aecae*, ben documentata dalle fotografie aeree. Tra il I e il II secolo alla fattoria si sostituì una villa di notevoli dimensioni, secondo un modello di concentrazione della proprietà. In età tardo antica la villa ebbe un notevole sviluppo, tra IV e V secolo (Figg. 1-2), dotandosi progressiva-



Fig. 1 - San Giusto. Veduta aerea della villa e del complesso paleocristiano

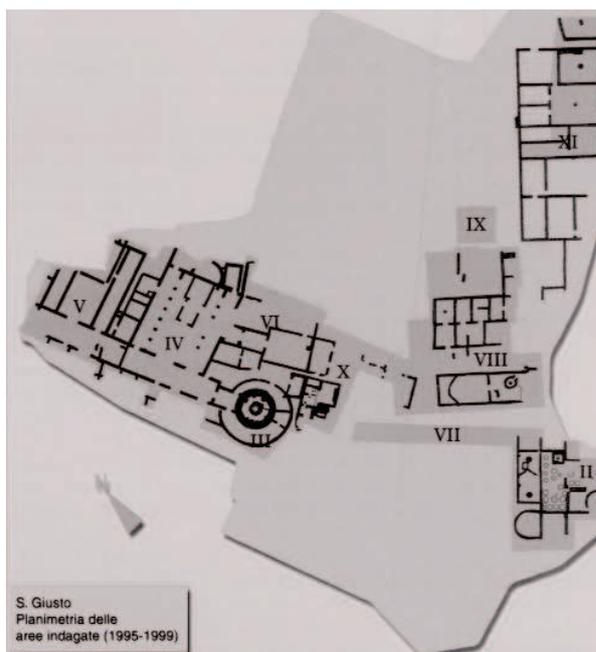


Fig. 2 - San Giusto. Pianta degli scavi (1995-1999)

mente di ambienti residenziali con con pregevoli mosaici, di magazzini e depositi (utilizzati soprattutto per lo stoccaggio del grano) e di notevoli impianti per la produzione del vino (torchi, vasche per la fermentazione del mosto, *dolia* per la conservazione del vino).

Più tardi la villa cambiò funzione, trasformandosi in un annesso produttivo rurale e artigianale del complesso paleocristiano sorto intorno alla metà del V secolo.

Come hanno dimostrato gli scavi recenti, nell'edificio rurale si svolgevano anche altre importanti attività produttive: in alcuni vani, dotati di pavimenti in lastre di terracotta e di un sistema di canalizzazione, venivano svolte attività lavorative per le quali era necessaria un'ampia utilizzazione di liquidi: molto probabilmente tali strutture erano adibite al lavaggio e al trattamento delle lane e delle pelli, attività strettamente connesse con una delle principali risorse economiche dell'Apulia tardoantica, l'allevamento transumante.

Intorno alla metà del V secolo a San Giusto fu costruito il primo nucleo di un complesso paleocristiano, costituito da una chiesa (fig. 3), con ambienti annessi, preceduta da un nartece e affiancata da un battistero. La chiesa, con un'abside semicircolare, divisa in tre navate da due file di sei colonne di granito sormontate da capitelli di calcare, ospitava nella parte orientale della navata centrale un'ampia zona presbiteriale (fig. 4), articolata in due spazi, uno dei quali sopraelevato e originariamente provvisto di un pavimento a lastre di marmo (*opus sectile*).

L'abside era affiancata da due ambienti in cui vennero ricavate alcune sepolture. Sul lato settentrionale si trovava un ambiente quadrangolare che era adibito alla conservazione degli arredi liturgici, in cui venne rinvenuto un gruzzolo di 1.043 monete, databili tra la seconda metà del III e i

* Rielaborazione di Carmela Bonanno

primi decenni del IV secolo d.C., insieme ad alcune lucerne vitree e a due anfore di piccole dimensioni (*spahteia*) frammentarie, di chiara destinazione liturgica. Anche sul lato meridionale si trovava una serie di ambienti, che inglobavano al loro interno un edificio più antico (forse un mausoleo funerario).

La chiesa presentava un ricco apparato decorativo, sia architettonico (capitelli di calcare di stile composito a foglie lisce, modanature in stucco, lastre di marmo di vario tipo), sia parietale (intonaci dipinti policromi, mosaici parietali con tessere di pasta vitrea di colore blu, verde, giallo, con lamine auree), sia musivo. Il pavimento della chiesa è costituito, infatti, da mosaici geometrici con una ricca e vivace policromia ed una sviluppata sintassi decorativa: esso rappresenta una significativa manifestazione della produzione musiva adriatica.

Lungo la fronte occidentale si sviluppava un ampio narcece, che consentiva anche la comunicazione con il battistero, posto in una posizione originale. L'edificio è a pianta centrale, articolato in una possente struttura interna, circolare all'esterno e ottagonale all'interno, e in un ambulacro di forma irregolare; in posizione centrale si trova il fonte battesimale quadrilobato, dotato di gradini su tre lati e di un sofisticato impianto di canalizzazione per l'adduzione e lo scolo dell'acqua.

Dopo alcuni decenni, tra la fine del V e gli inizi del VI secolo, accanto alla chiesa originaria (A) venne costruita una seconda chiesa (B), parallela alla prima e di dimensioni identiche in lunghezza e di poco minori in larghezza, monoabsidata e articolata in tre navate scandite da due file di sostegni (non si sa se colonne o pilastri).

La chiesa si caratterizzò fin dalla sua costruzione per una specifica destinazione funera-



Fig. 3 - San Giusto. Ricostruzione dell'interno della basilica A

ria, come dimostra la realizzazione all'interno delle navate di tombe di vario tipo (a fossa, prevalentemente con copertura a doppio spiovente o con lastre disposte in piano) sistemate abbastanza regolarmente in file, che ospitavano prevalentemente individui di sesso maschile, per i quali sono ricostruibili, sulla base dei dati archeoantropologici, buone o ottime condizioni di vita. Si tratta in prevalenza di esponenti delle alte sfere ecclesiastiche e militari presenti nel sito, ma anche individui con segni di vita estremamente difficile, notevoli *stress* da lavoro nei campi e nell'allevamento, alimentazione carente e patologie particolari, come la brucellosi, tipica del mondo pastorale; sono stati infine riconosciuti individui con caratteri allogeni, e specificatamente mongolici, che trovano paralleli nello stesso territorio apulo a Herdonia e Canosa.



Fig. 4 - San Giusto. Veduta d'insieme da est del mosaico del presbiterio

La costruzione dell'*ecclesia* gemina si accompagnò ad un generale ingrandimento del complesso paleocristiano: come hanno dimostrato i recenti scavi, a sud della chiesa A e del battistero si realizzarono infatti nuovi ambienti funzionali alle molteplici esigenze della comunità ecclesiastica; in particolare si costruì un piccolo impianto termale, dotato di forni per la produzione di aria calda, di ambienti riscaldati con pavimenti rialzati sostenuti da pilastri (*suspensurae*), di vaschette.

Nel frattempo anche il complesso produttivo rurale si era andato ulteriormente articolando, mediante la costruzione di nuovi vani e l'attivazione di altre iniziative artigianali. Si segnala in particolare un edificio a pianta rettangolare, poi dotato di un'abside, che successivamente ospitò una fornace per la produzione di ceramiche comuni per la cucina, la mensa e la dispensa.

Il complesso paleocristiano ebbe vita abbastanza breve. Nella seconda metà - fine del VI secolo si verificò, infatti, un evento traumatico: un incendio colpì il tetto della chiesa A e provocò il crollo degli elevati.

La chiesa A non venne più ricostruita e fu in parte spogliata di alcuni elementi architettonici; mentre la chiesa B venne ristrutturata e adattata in modo da poter ospitare anche le funzioni liturgiche, mediante alcuni dispositivi funzionali alla celebrazione dei riti (recinto presbiteriale, costruito su alcune sepolture preesistenti, sedile per il clero, ecc.); ciò forse anche a seguito di un ridimensionamento demografico della popolazione residente sul posto e nelle campagne circostanti.

Così ridotto, il complesso paleocristiano restò ancora in funzione per molto tempo. Nella fase

finale di occupazione, tra tardo VII e VIII secolo in alcuni vani annessi alle chiese, tra i crolli, si realizzarono poveri ricoveri, forse per pastori (resti di focolari, capanne, sepolture scavate tra le macerie); anche l'edificio battesimale risultò invaso da povere sepolture, prevalentemente infantili, i cui resti scheletrici denunciano difficilissime condizioni di vita. Non sembra che l'abbandono dell'edificio di culto e dell'insediamento circostante sia stato causato da un singolo episodio, ma che piuttosto si sia prolungato nel corso del tempo.

San Giusto costituisce un caso unico di chiesa rurale di grande estensione e ricchezza, che pare competere con i principali edifici sacri urbani. San Giusto non era certamente una "cattedrale nel deserto": gli scavi dell'insediamento e le ricognizioni nel territorio circostante stanno ampiamente dimostrando che il livello del popolamento era considerevole in età tardo antica e che notevoli dovevano essere le risorse economiche e produttive di questa porzione dell'Apulia: non è ancora possibile quantificare la popolazione del sito e quella residente nelle ville e nei villaggi circostanti, ma certamente fu superiore ad alcune centinaia di unità.

Bibliografia

G. VOLPE, *San Giusto, la villa, le ecclesiae*, Bari 1998.

G. VOLPE, TURCHIANO M., *The last enclave. Rural settlement in the 5th century in Southern Italy: the case of Apulia*, in *Le trasformazioni del V secolo. L'Italia, i barbari e l'occidente romano*, P. Delogu e S. Gasparri, Turnhout 2010, pp. 531-577.

La villa di Faragola (Ascoli Satriano)

GIULIANO VOLPE*

Se lo scavo di San Giusto ha contribuito molto a definire l'entità e l'organizzazione della proprietà imperiale e il grado di cristianizzazione delle campagne, lo scavo della villa di Faragola (Figg. 1-2) nella valle del Carapelle consente di appro-

Simmachi, i Valerii. Questo territorio rappresentò, infatti, una delle ultime *enclave* della grande proprietà aristocratica, in un momento in cui, tra V e VI secolo, altrove in Italia il sistema si andava sgretolando.

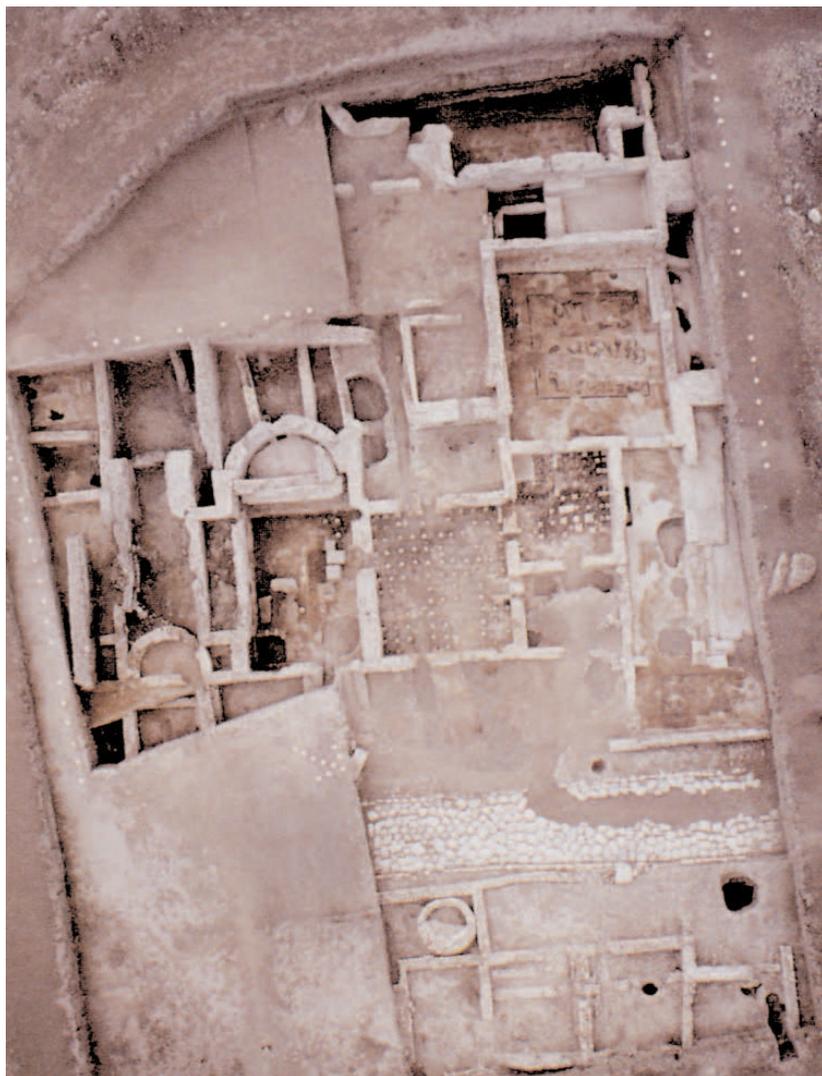


Fig. 1 - Faragola. Veduta aerea di parte della villa

fondire il tema della proprietà aristocratica. In Puglia sono numerose le attestazioni di grandi proprietà terriere e di *praetoria* appartenuti ad alcune tra le principali famiglie aristocratiche dell'impero, come i Nicomachi, originari di Canosa, i

di una concezione teatrale dello spazio conviviale; ai commensali veniva offerto un punto di osservazione privilegiato per ammirare sia gli apparati decorativi, sia per godere della bellezza del paesaggio, sia per apprezzare il piacere dei giochi d'acqua, sia, infine, per seguire gli spettacoli musicali, danzanti, teatrali e letterari. Il banchetto stesso era uno spettacolo per quella volontà di auto -

L'abbinamento tra lo spazio del banchetto, *cenatio* e *stibadium*, e uno specchio d'acqua, che in molte ville tardo antiche veniva proposto in maniera artificiale, mediante la creazione di uno spazio "allagato" antistante lo *stibadium* che, mediante un complesso sistema idrico e giochi d'acqua, sembrava suggerire ai convitati l'impressione di banchettare al bordo di un laghetto.

Il caso più significativo è rappresentato dalla *cenatio* della villa di Faragola (Fig. 3), dove l'ampia sala da pranzo con il raro *stibadium* in muratura riccamente decorato e dotato di una fontana e la ricercata decorazione in *opus sectile* marmoreo e vitreo (Fig. 4), conferma la rilevanza dei riti del *convivium* e l'eleganza degli spazi adibiti a queste pratiche.

Lo *stibadium* di Faragola di piccole dimensioni, capace di ospitare appena sette convitati, era un tipo di divano legato ad un'idea selettiva del banchetto, con pochi convitati sdraiati accanto al *dominus*.

Lo *stibadium* era collocato in posizione sovrelevata, in asse con l'accesso, nel rispetto

* Rielaborazione di Carmela Bonanno



Fig. 2 - Faragola. La villa tardo antica in corso di scavo

rappresentazione, propria della classe aristocratica tardoantica, che aveva come modello la corte imperiale e il suo complesso cerimoniale.

Ma ciò che si vuole sottolineare in questa sede è l'uso architettonico dell'acqua; gli effetti della presenza dell'acqua a Faragola, come altrove, erano molteplici: l'acqua corrente, infatti, rinfrescava l'ambiente nelle calde giornate estive, consentiva ai convitati di lavare le mani durante il pasto, enfatizzava la vivace policromia dei pannelli in *opus sectile* e delle lastre marmoree, dava ai convitati l'impressione di banchettare nei pressi di un laghetto o di un ruscello, come in un caso evocato da Sidonio Apollinare.

Tra gli *stibadia* noti si ricordano quello della villa spagnola di El Ruedo e lo *stibadium* - fontana Utere Felix di Cartagine, lo *stibadium* della villa di Plinio, lo *stibadium* monumentale del Canopo di villa Adriana a Tivoli, lo *stibadium* - fontana dell'edificio sulle pendici nord-orientali del Palatino a Roma.

Infine alcune interessanti analogie si ritrovano tra la *cenatio* di Faragola e il cosiddetto portico ovoidale-*xistus* antistante la sala tricora della Villa del Casale di Piazza Armerina, un complesso che si attribuisce ad una fase costruttiva successiva al primo impianto della villa, che si data tra il tardo IV e il V secolo. Lo spazio centrale, scoperto e delimitato da muretti, era destinato ad essere coperto dall'acqua, grazie ad un complesso siste-

ma idraulico posto al di sotto del pavimento, che era rivestito da un mosaico con un motivo a zig-zag, o meglio ad onda, per suggerire maggiormente l'immagine di uno specchio d'acqua. Gli scavatori hanno ipotizzato che durante i sontuosi banchetti, svolti probabilmente presso l'adiacente sala triabsidata, l'acqua che "allagava" l'area scoperta offrisse, oltre al refrigerio durante la calura estiva, anche infiniti giochi di luce e riflessi.

La scoperta dell'ampio e lussuoso settore terminale della villa di Faragola dimostra come anche la cura del corpo e del benessere fossero parte integrante della concezione della vita aristocratica, tanto nelle dimore urbane quanto in quelle rurali, anche in territori lontani da Roma, ma centrali nella gestione patrimoniale.

Non disponiamo di elementi certi per identificare il proprietario o meglio la *gens* cui per molte generazioni appartenne la villa, sono, al contrario, evidenti i caratteri del "tipo sociologico" del proprietario di questa residenza rurale e il messaggio di cui essa è portatrice, attraverso il linguaggio dell'organizzazione architettonica, dell'apparato decorativo e della cultura materiale. Un ceto assai ristretto come quello aristocratico tardoantico esprimeva un'architettura fortemente omogenea. Come emerge dall'epistolario di Simmaco, proprietario egli stesso di *villae* in Italia meridionale, i piaceri dell'*otium*, della riflessione culturale, dello studio, della caccia, della cura del corpo, del

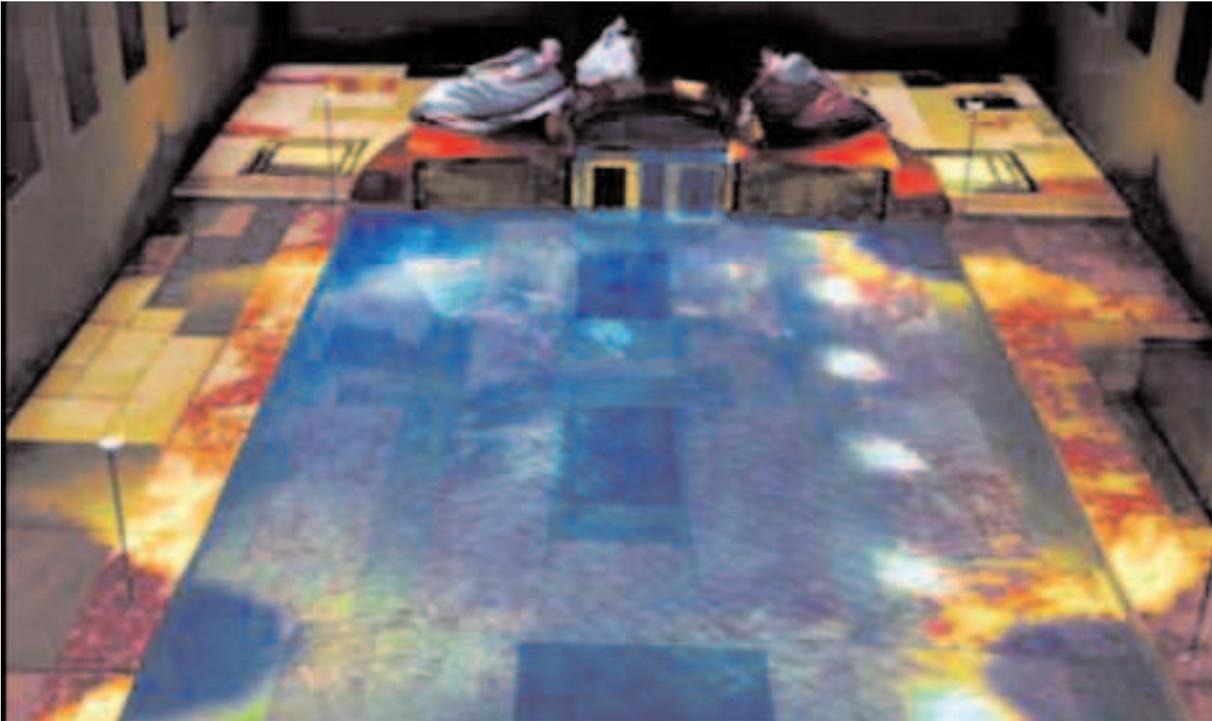


Fig. 3 - Faragola. La cenatio estiva e ricostruzione 3D della fase tardoantica (metà del V secolo d.C.)

ricevimento degli amici e clienti, e quindi anche del banchetto, non erano disgiunti dalla cura degli affari e della gestione delle ampie proprietà terriere, e non sono quindi necessariamente da leggere come una manifestazione di fuga dagli impegni pubblici. Si spiega così l'attenzione personale dei proprietari ai lavori di costruzione, alla ristrutturazione e all'abbellimento continuo delle residenze rurali, alla decorazione musiva e parietale, alla moltiplicazione dei vani e alla gerarchizzazione e specializzazione degli spazi destinati alle diverse attività, e in particolare la cura quasi maniacale riservata alle sale da pranzo, che con le terme, i giardini, le biblioteche e le sale per il ricevimento, costituivano l'elemento distintivo dell'architettura rurale aulica, come documenta anche la villa di Faragola.

Bibliografia

G. VOLPE, *Faragola I. Un insediamento rurale nella valle del Carapelle. Ricerche e studi*, Turchiano M., Bari 2009.

G. VOLPE, TURCHIANO M., *The last enclave. Rural settlement in the 5th century in Southern Italy: the case of Apulia*, in *Le trasformazioni del V secolo. L'Italia, i barbari e l'occidente romano*, P. Delogu e S. Gasparri, Turnhout 2010, pp. 531-577.

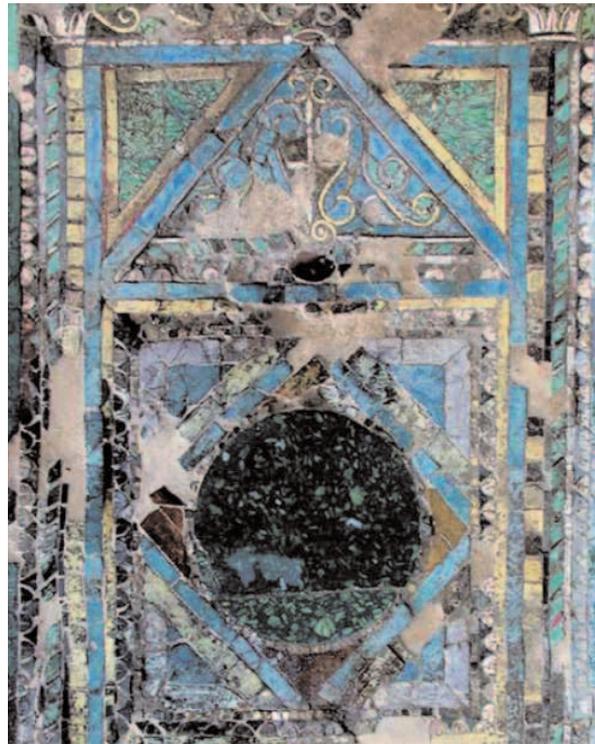


Fig. 4 - Faragola. Cenatio: tappeto in opus sectile marmoreo e vitreo

G. VOLPE, *Cenatio et lacus. Il ruolo dell'acqua negli spazi conviviali in alcune residenze tardoantiche*, in *Scritti di storia per Mario Pani*, (S. Cagnazzi et al. eds.), Bari 2011, pp. 507-523

I Sicani. Archeologia di un popolo

DARIO PALERMO

I Sicani erano una delle tre popolazioni che, a detta di Tucidide, abitavano la Sicilia, al momento dell'arrivo dei primi coloni greci, insieme a Siculi ed Elimi; da essi l'isola era in un primo momento detta Sikanie (Fig. 1), denominazione poi ristretta solo alla parte centro-meridionale nella quale, cor-

siano ritirati nella parte centro-meridionale e occidentale; secondo Diodoro ciò sarebbe avvenuto a causa delle eruzioni dell'Etna; Tucidide invece attribuisce il ritiro all'avvento dei Siculi.

Il nome dei Sicani ricorre poco nella storia del-

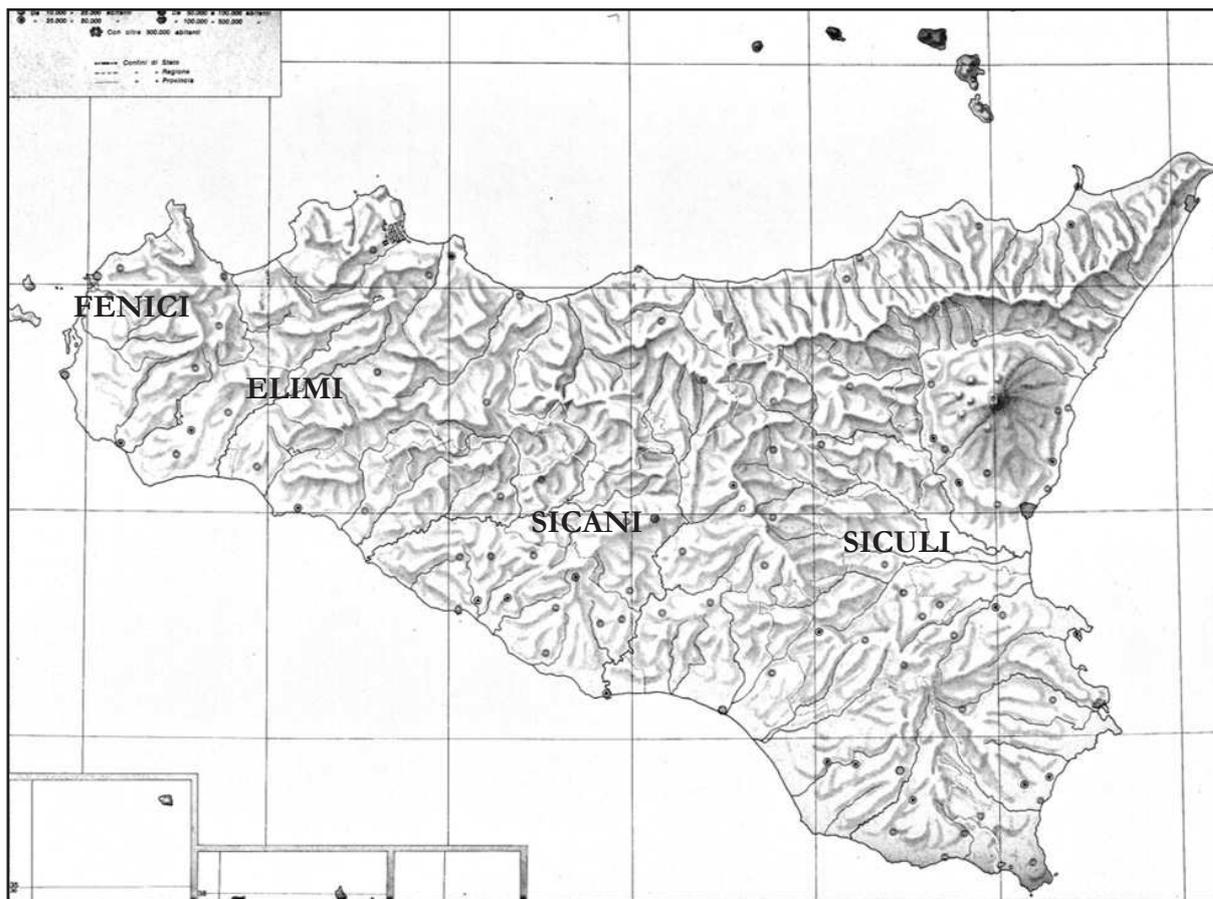


Fig. 1 - Il territorio dei Sicani, dei Siculi, dei Fenici e degli Elimi

rispondente grosso modo alle moderne provincie di Caltanissetta e di Agrigento, in epoca storica il popolo dei Sicani era stanziato.

Secondo Diodoro Siculo, i Sicani avrebbero abitato in villaggi sparsi nel territorio, riuniti attorno ad un luogo forte che ne avesse facilitato la difesa in caso di necessità. Essi inoltre non costituivano una sola entità politica, ma ogni comunità, spesso in lotta con le altre, aveva il proprio capo.

Diodoro e Tucidide concordano sul fatto che i Sicani in origine occupavano l'intero territorio della Sicilia, e che solo in un secondo momento si

risero ritirati nella parte centro-meridionale e occidentale; secondo Diodoro ciò sarebbe avvenuto a causa delle eruzioni dell'Etna; Tucidide invece attribuisce il ritiro all'avvento dei Siculi. Il nome dei Sicani ricorre poco nella storia dell'isola. È significativo però che, la trattazione storica di Antioco di Siracusa avesse avuto inizio con il regno di Kokalos, dinasta sicano che avrebbe accolto nella sua reggia di Inico il fuggiasco Dedalo, provocando così la spedizione in Sicilia di Minosse il quale vi avrebbe poi trovato morte. A Dedalo gli autori greci attribuiscono la costruzione per Kokalos dell'imprendibile fortezza di *Kamikos*, vanamente assediata dal re cretese, e che oggi si identifica attendibilmente in Sant'Angelo Muxaro.

Il quadro delle nostre conoscenze storiche sui



Fig. 2 - Sabucina. Necropoli Ovest. Tomba 40. Cratere a colonnette di produzione indigena.



Fig. 3 - S. Angelo Muxaro. Patera aurea con decorazione figurata.



Fig. 5 - Polizzello. Acropoli. Statuetta bronzea di offerente Fine VII-VI sec. a.C.

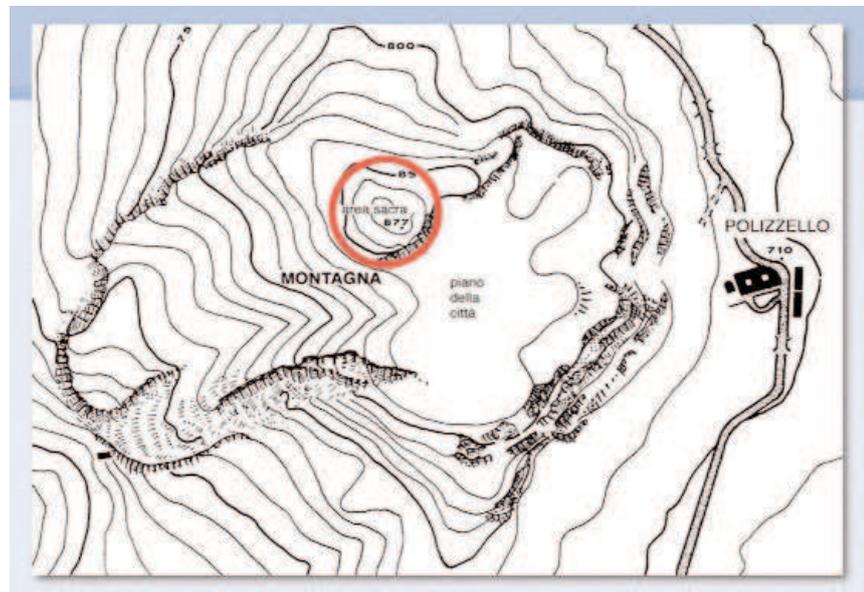


Fig. 4 - Polizzello. Montagna. Planimetria.

Sicani è, come si vede, generalmente sconfortante. In questa situazione, l'archeologia costituisce l'unica testimonianza probante sulla cultura e la storia di questo popolo che altrimenti rimarrebbe per noi poco più di un nome vuoto di significato.

I rinvenimenti archeologici permettono di riconoscere, in effetti, una netta distinzione culturale fra la Sicilia orientale e l'area sicana. Essa è interessata, infatti, dalla cultura cosiddetta di Sant'Angelo Muxaro-Polizzello, che presenta un aspetto caratteristico, determinato in larga misura dalla sopravvivenza di elementi risalenti alle culture del Bronzo medio e tardo. Su di esse, ancora fortemente impregnate di ricordi egei, si vengono poi a innestare elementi nuovi, come la decorazio-

ne geometrica realizzata con la tecnica tradizionale dell'incisione o dell'impressione, o la decorazione dipinta, che è certamente un frutto del contatto con le produzioni ceramiche delle colonie greche.

L'archeologia ci ha rivelato anche la particolare predilezione dell'ambiente sicano per la rappresentazione figurata: oggetti come il grande cratere di Sabucina con figure di lupo dalle fauci spalancate (Fig. 2) o come gli ori di Sant'Angelo Muxaro (Fig. 3) sono infatti unici nel contesto della Sicilia indigena. Particolarmente frequente la rappresentazione umana nel contesto dei santuari, come quello della montagna di Polizzello (Fig. 4), dove figure di offerenti (Fig. 5), ex-voto per guarigioni (Fig. 6) o figure dipinte o incise sulla superficie di



Fig. 6 - Polizzello. Acropoli Sacello B. Ex voto VII-VI sec.a.C.



Fig.7 - Polizzello. Acropoli Sacello B Deposizione 1. Cratere indigeno a colonnette. Metà VI sec.a.C.



Fig. 8 - Polizzello. Necropoli Est. Deposizione 7. VII sec. a.C.

vasi (Figg. 7-8) utilizzati per scopi culturali dovevano essere legate alle funzioni sacre che in quell'ambiente si svolgevano.

Particolarmente significativi per la conoscenza di questo popolo sono stati gli scavi che dal 2000

al 2006 la Soprintendenza di Caltanissetta, con la collaborazione scientifica del sottoscritto, ha effettuato nel sito di Polizzello vicino Mussomeli (Figg. 9-10): sono stati messi in luce i resti di un grande santuario che vive tra l'VIII e il VI secolo a. C., allorquando il centro viene conquistato dal tiranno akragantino Falaride e rimane deserto. La straordinaria abbondanza dei votivi, rinvenuti in buona parte così come erano stati lasciati al momento dell'abbandono del sito (Figg. 11-13), il



Fig. 9 - Polizzello. Edifici A e B

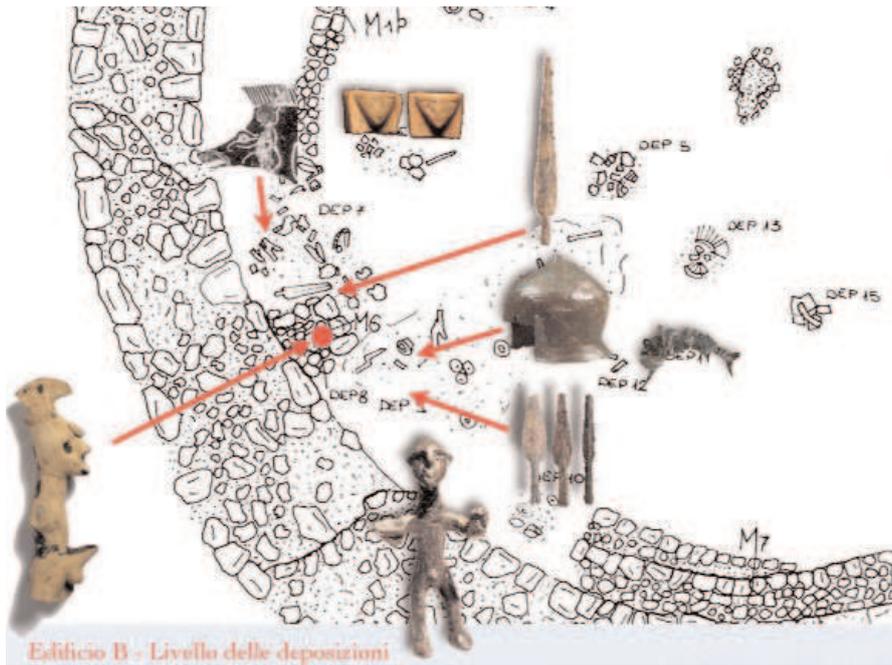


Fig. 10 - Polizzello. Edificio B con deposizioni

contesto stratigrafico indisturbato, le strutture ben conservate apportano un importante contributo alla nostra conoscenza dei riti che vi si svolgevano, della produzione artigianale, dei rapporti con i Greci dell'*ethnos* dei Sicani.



Fig. 11 - Polizzello. Acropoli. Edificio B. Deposizione 9. Elmo cretese. Prima metà VI sec. a. C.



Fig. 12 - Polizzello. Acropoli Edificio B. Deposizione 13. Intarsio a palmette contrapposte. Seconda metà VII-Prima metà VI sec. a. C.



Fig. 13 - Polizzello. Acropoli. Edificio B. *Applique* bronzeo a forma di delfino, probabile episoma di scudo

Il territorio 'ennese' Dinamiche insediative tra tardo-antico e altomedioevo

LUCIA ARCIFA

L'ambito territoriale oggetto della nostra disamina merita qualche precisazione preliminare.

Il territorio ennese, infatti, rappresenta un'unità

Madonie - da Nicosia, Sperlinga, fino a Gagliano a est, comprendendo Enna a sud, e un paesaggio collinare che interessa il territorio a sud di Enna e

che presenta caratteristiche insediative differenti.

Questo ampio territorio, in età romana, era interessato, sul piano dei collegamenti di lunga percorrenza, da due trasversali fondamentali: la viabilità da Catania a Termini attraverso Centuripe, Agira, Enna e la via da Catania ad Agrigento, attraverso le colline del ramacchese e il territorio di Piazza. A questi due assi viari si aggiungerà, nel corso dell'età bizantina, la trasversale attraverso

FIG. 2. Le tappe dell'organizzazione diocesana

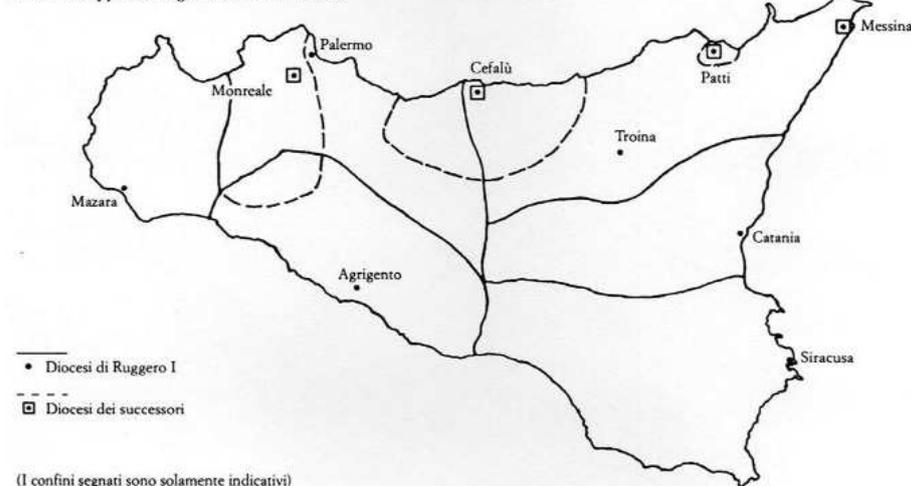


Fig. 1 - I limiti delle diocesi in età normanna (da Corrao - D'Alessandro 1994)

amministrativa recente, costituitasi nel 1929, all'interno della quale confluiscono territori pertinenti, in origine, ad altre e più antiche partizioni amministrative: il Val Demone e il Val di Noto.

Anche dal punto di vista delle circoscrizioni diocesane (Fig. 1), le due sedi di Nicosia e Piazza sono istituzioni relativamente recenti che si strutturano solo nel corso del XIX secolo. In età medievale il territorio era piuttosto suddiviso tra le diocesi di Messina, Catania e Siracusa.

L'unità amministrativa attuale, dunque, fa riferimento a scelte relativamente recenti che riportano ad ambiti territoriali di per sé fortemente differenziati nella loro evoluzione storica, anche in relazione alle caratteristiche morfologiche e al loro conseguente sfruttamento economico.

Da questo punto di vista, dunque, è bene sottolineare che un approccio alle dinamiche insediative di questo territorio, nel corso del medioevo, deve fare riferimento a contesti ben più ampi.

Volendo semplificare, potremmo sostanzialmente individuare un distretto rupestre, che si sviluppa lungo il versante meridionale dei Nebrodi e

i Nebrodi lungo il distretto rupestre (Fig. 2); si tratta di un itinerario che si rintraccia per la prima volta nelle fonti di età normanna (Edrisi), ma che si imposta nel corso dell'età bizantina imperniandosi, per quel tratto, su Cesarò, Troina, Cerami, Nicosia, Gangi e costituendo il nucleo di quella viabilità est / ovest che dal Medioevo fino quasi ai nostri giorni ha collegato Messina con Palermo: la via Messina per le montagne. Questo itinerario, che non sostituisce del tutto la trasversale Catania - Termini attraverso Enna, segnala, comunque, il nuovo ruolo assegnato al distretto montuoso nel corso dell'altomedioevo e giustifica in buona parte le nuove dinamiche insediative che si configurano in quest'area.

Allo stato attuale, molti degli insediamenti del distretto rupestre non hanno una proposta di datazione convincente e circoscritta, per ragioni oggettive. Risulta infatti estremamente difficile datare manufatti che non presentano elementi intrinseci di valutazione, sul piano della tecnica di escavazione, e in cui l'uso prolungato nel tempo ha finito per impedire l'accumulo di una stratigrafia archeologica utilizzabile per individuare le diver-



Fig. 3 - Contrada Canalotto a Calascibetta (EN), insediamento rupestre

dislocazione dei siti in cui si rinvencono le ceramiche a stuoia, nuovi indicatori archeologici per un arco temporale (fine VIII - inizi IX secolo), nel quale si assiste ad un fenomeno di ripopolamento di quest'area con insediamenti anche piccoli che ricadono nell'area dei grandi possedimenti latifondistici intestati all'aristocrazia senatoria.

Ville e *mansiones* sembrano essere luoghi privilegiati di queste scelte: le ceramiche a stuoia si ritrovano così a Morgantina (Farmhouse Hill), nella villa di Gerace e al Casale, a Sofiana, nell'area di contrada Rasalgone e Casalgismondo. Di recente, queste ceramiche sono state ritrovate anche presso la Rocca di Cerere a Enna, contribuendo a segnalare concretamente la fase altomedievale del sito. È probabile che tale ripopolamento avvenga anche a seguito del forte calo demografico che interessa la Sicilia nella seconda metà dell'VIII secolo, dovuto ad una terribile epidemia di peste segnalata anche dalle fonti. Di certo il dato archeologico pone una serie di interrogativi che la ricerca futura dovrà affrontare. Anzitutto bisognerà valutare il senso di manufatti - le pento-

le a stuoia- che allo stato attuale non appaiono inseriti all'interno di un'evoluzione o del processo di semplificazione delle forme ceramiche che possiamo individuare per l'VIII secolo siciliano. Possono in altri termini segnalare l'arrivo di nuovi elementi da altre aree dell'impero? Possiamo raccordare i dati archeologici con quanto è noto dalle fonti scritte relativamente allo spostamento anche massiccio di popolazioni e di soldati in connessione con le esigenze della difesa tematica dell'impero bizantino?

Si tratta di interrogativi ancora aperti che lasciano intravedere il tema centrale che la ricerca archeologica dovrà affrontare per questa parte del territorio ennese: il destino del latifondo e della grande proprietà aristocratica nel corso dell'altomedioevo, fino alla ricostituzione dei grandi feudi normanni.

Un ultimo momento di fondamentale importanza per la storia di questo territorio è rappresentato dall'insediamento normanno e lombardo, in particolare, la cui configurazione contribuisce a marcare profondamente questi territori dal punto

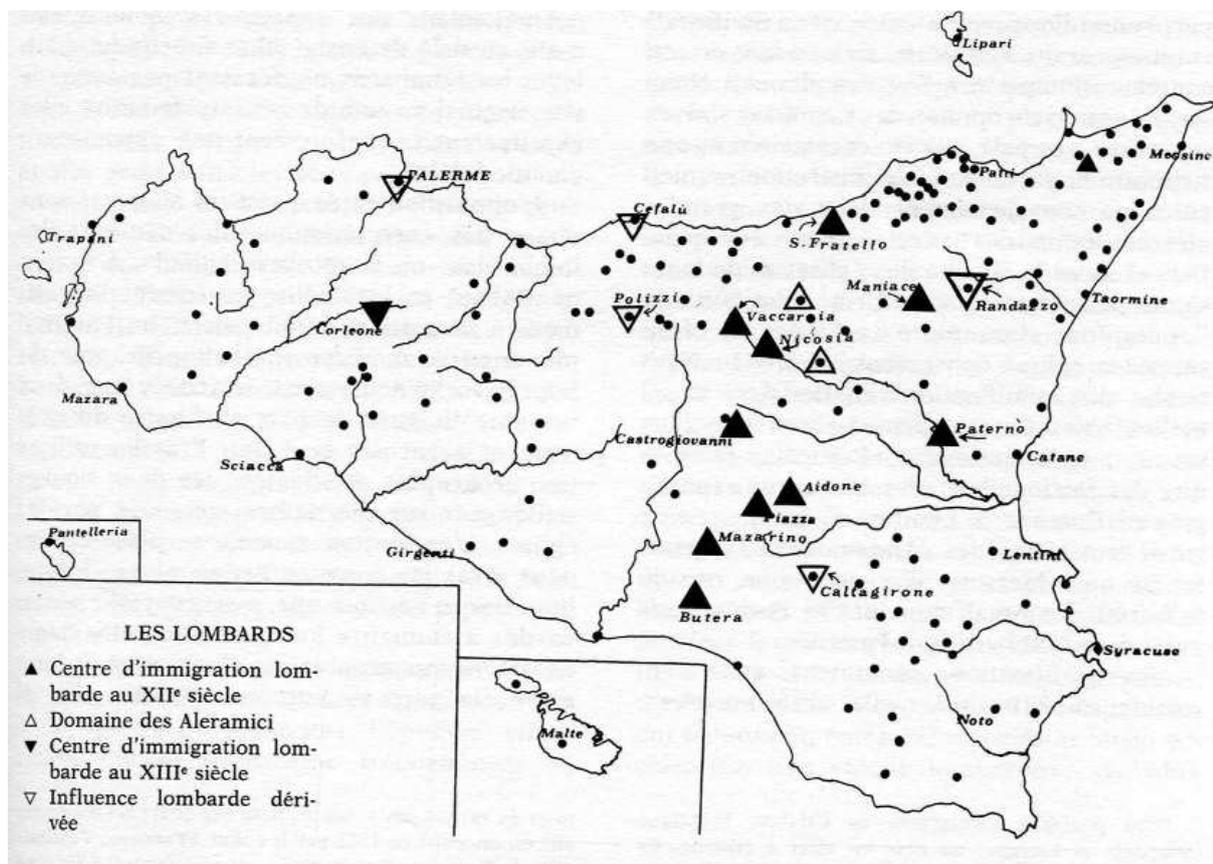


Fig. 4 - L'insediamento lombardo nella Sicilia Medievale (da Bresc 1986)

di vista culturale e poleografico (Fig. 4). Nella Sicilia di fine XI- XII secolo l'insediamento lombardo si sviluppa lungo una sorta di 'zona cuscinetto' che mira a separare anche fisicamente i territori del Val di Noto e del Val di Mazara, aree a forte concentrazione musulmana; allo scopo di creare un'area intermedia vengono stanziati le componenti feudali di estrazione 'lombarda', emigrate in Sicilia a seguito del matrimonio tra Adelasia del Vasto, nipote del Marchese aleramico Bonifacio del Monferrato, e Ruggero il gran Conte nel 1087. Questa migrazione, che darà origine a piccoli corti feudali, determinerà nel tempo profonde modificazioni sul piano sociale e insediativo. È in questa fase che nascono infatti insediamenti castrali, di piccola entità (Gresti), ma anche costruzioni imponenti (Nicosia, Sperlinga) che in prosieguo di tempo daranno origine ad agglomerati urbani (Agira, Gagliano, Aidone, Calascibetta). Sul piano sociale, l'immigrazione lombarda determinerà una forte contrapposizione con le comunità musulmane, ancora presenti nel territorio, che culminerà nelle rivolte della metà del XII secolo: il movimento capeggiato da Ruggero Sclavo con-

tribuirà in modo definitivo alla distruzione dei casali a forte componente islamica, tra i quali il casale dei saraceni presso Piazza, accelerando il processo di desertificazione del territorio, a favore della creazione di un insediamento incentrato su borghi fortificati.

Bibliografia

NIGRELLI, *Piazza Armerina medievale*, Milano 1983, rist. in I. Nigrelli, *La storia onesta. Saggi di storia medievale su Augusta, Gela e Piazza*, Siracusa 2010, pp. 37-90

L. ARCIFA, *Indicatori archeologici e dinamiche insediative nella Sicilia tardomedievale*, in *La Sicilia bizantina. Storia, città e territorio*, Atti del VI Convegno di Studi, M. Congiu, S. Modeo, M. Arnone (eds), Caltanissetta 2010, pp. 67-89.

La prima fase delle monetazioni di Henna e Morgantina

GIUSEPPE GUZZETTA

La monetazione dei due principali centri indigeni della Sicilia centrale, precocemente e fortemente ellenizzati, Henna¹ e Morgantina², è stata oggetto di studio negli anni settanta e ottanta del secolo scorso da parte rispettivamente di G. K. Jenkins³ e di K. T. Erim⁴ che hanno stabilito la cronologia della fase iniziale di ciascuna di esse procedendo in maniera autonoma l'uno dall'altro ed escludendo dalla loro prospettiva una considerazione unitaria dei dati numismatici dell'intera area che oggi potremmo definire "ennese".

Le prime monete di Henna sono litre in argento, piuttosto rare, di cui erano noti al Jenkins solamente sette esemplari, battuti da due conii di D/ e quattro di R/; numeri così piccoli tanto degli esemplari quanto dei conii sono segno evidente della ridottissima quantità dell'emissione.

Queste litre presentano nel D/ una quadriga al passo verso destra guidata da Demetra, che tiene nella destra un fascio di spighe di grano, nella sinistra le redini; nel R/ Demetra stante a sinistra dinanzi a un altare, tiene nella destra una torcia accesa; essa indossa un lungo chitone con un *epi-*



Fig. 1 - Henna, arg., litra, ca. 460-450 a. C. (scala 2:1)



Fig. 2 - Henna, arg., litra, ca. 460-450 a. C. (scala 2:1)

¹ Contributi di sintesi sulla città sono dati da A. R. MAROTTA D'AGATA, G. BEJOR., s. v. *Enna*, in *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia*, VII, Pisa - Roma 1989, pp. 189-195; T. FISCHER-HANSEN, T. H. NIELSEN, C. AMPOLO, s. v. *Henna*, in M. H. HANSEN, T. H. NIELSEN, *An Inventory of Archaic and Classical Poleis*, New York 2004, pp. 195-196.

² Cfr. T. FISCHER-HANSEN, T. H. NIELSEN, C. AMPOLO, s. v. *Morgantina*, in HANSEN, NIELSEN, *An Inventory of Archaic and Classical Poleis* cit., pp. 215-216; M. BELL, III, s. v. *Serra Orlando*, in *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia*, XVIII, Pisa - Roma - Napoli 2010, pp. 724-751.

³ G. KENNETH JENKINS, *The Coinages of Enna, Galaria, Piakos, Imachara, Kephaloïdion and Longane*, in *Le emissioni dei centri siculi fino all'epoca di Timoleonte e i loro rapporti con la monetazione delle colonie greche di Sicilia. Atti del IV Convegno Centro Internazionale Studi Numismatici - Napoli 9-14 Aprile 1973*, Roma 1975, pp. 77-103, in partic. pp. 78-83.

⁴ K. T. ERIM, *La zecca di Morgantina*, ivi, pp. 67-76; IDEM, *The Mint of Morgantina*, in T. V. BUTTREY, K. T. ERIM, T. D. GROVES, R. ROSS HOLLOWAY, *Morgantina Studies II. The Coins*, Princeton 1989, pp. 3-67.

blema che le scende sulle braccia; intorno leggenda HENNAION. Soggetti iconografici affini a questi sono costituiti rispettivamente dalla quadriga che appare sui tetradrammi di Siracusa e di Gela e dalla ninfa sacrificante dei tetradrammi di Himera.

La figura di Demetra come auriga può ritenersi una creazione originale⁵ poiché essa fu effigiata sulle monete di Siracusa alcuni decenni dopo, nei tetradrammi del periodo dei maestri firmanti (ultimo quarto del V secolo a. C.), con una torcia in mano, e poco prima nei tetradrammi di Segesta degli anni 430-425 a. C., con spighe in mano.

⁵ L'unica raffigurazione precedente di divinità che guida una quadriga in monete siceliote è quella di Atena dell'ormai celebre tetradrammo di Aitna, la città fondata da Ierone nel 476 a. C. nel sito di Katane, edito da C. BOEHRINGER, *Hieron's Aitna und das Hieroneion*, in «Jahrbuch für Numismatik und Geldgeschichte», 18 (1968), pp. 67-97 e da lui datato poco dopo il 476/5: la dea è effigiata con elmo attico, vestita di un lungo chitone, con il busto di fronte, coperto dall'egida recante al centro la testa di Medusa circondata da sette teste

Alcuni particolari, colti dall'attenta osservazione del Jenkins, guidano a stabilire la datazione delle monete ennesi: i raggi della ruota del carro sono rappresentati diagonalmente e non verticalmente e poiché questo tipo di ruota nelle monete di Siracusa appare intorno al 460 a. C. le litre di Henna devono porsi negli anni successivi; inoltre i cavalli della quadriga di esse, per l'aspetto generale e per il loro modo di tendersi in avanti, richiamano quelli delle serie XIV-XV Boehringer delle monete di Siracusa e del gruppo IV delle monete di Gela, secondo la classificazione dello stesso Jenkins che lo ha datato negli anni ca. 450-440, sicché quest'affinità indurrebbe a porre le litre di Henna nel decennio 450-440 a. C. Riguardo al tipo del R/ sono rilevabili alcune differenze iconografiche con quello delle monete imeresi – la Demetra di Henna tiene una torcia, la ninfa Himera una patera; l'abito della prima ha un *epiblema* che ricade pesantemente sul chitone, quello della seconda una veste più elaborata; l'altare sulle litre ennesi è largo e tozzo, quello dei tetradrammi imeresi è alto e sottile – che non consentono di dedurre indicazioni cronologiche sicure.

Quanto al momento storico in cui siano da collocare queste prime monete di Henna, esse potrebbero porsi o negli anni del dominio di Ducezio (460-450 a. C.) o dopo la sua caduta (450 a. C.).⁶

Il primo gruppo delle emissioni di Morgantina è costituito da alcune serie di litre in argento che presentano nel D/ una testa barbata a destra, con i

di serpenti; essa tiene nella destra un bastone di vite, nella sinistra le redini dei cavalli che avanzano verso destra; in alto nel campo Nike, vestita di chitone, vola verso di lei con una corona d'alloro quale segno di vittoria. In seguito Atena fu nuovamente rappresentata come auriga nei tetradrammi di Kamarina degli anni 425-405 a. C.: essa, vestita di lungo chitone, con il capo coperto da elmo attico crestato con o senza piuma oppure, in un unico conio, da elmo frigio privo di cresta, guida una quadriga al galoppo a sinistra stringendo le redini con la sin. e protendendo il braccio destro sopra di queste; in alto, Nike, vestita di lungo chitone, vola verso l'auriga per coronarla, cfr. U. WESTERMARK - K. JENKINS, *The Coinage of Kamarina*, London 1980, pp. 176 ss. Infine apparve ancora come auriga di una quadriga in corsa a destra, incoronata da Nike, in una dracma di Katane firmata dall'incisore *Choirion*, battuta negli anni 410-403 a. C. circa, cfr. G. E. RIZZO, *Monete greche della Sicilia*, Roma 1946, p. 112, tav. XIV, n. 15; BOEHRINGER, *Hieron's Aitna* cit., p. 80, tav. 8, O; WESTERMARK - JENKINS, *The Coinage of Kamarina* cit., tav. 18, d.

⁶ JENKINS, *The Coinages of Enna* cit., pp. 80-82.



Fig. 3 - Morgantina, arg., litra, ca. 459-450 a. C. (scala 2:1)



Fig. 4 - Morgantina, arg., litra, ca. 459-450 a. C. (scala 2:1)

capelli corti cinti da *taenia*; nel R/ una spiga di grano circondata da leggenda retrograda MORGANTINA. Sono serie non abbondanti, appena sei, di cui erano noti all'Erim 22 esemplari, battute da 4 conii per il D/ e 4 per il R/⁷. Giulio Emanuele Rizzo, studioso assai fine degli aspetti stilistici delle monete della Sicilia greca, giudicò che «lo stile, di un arcaismo attardato» non fosse «anteriore al 450 a. C.»⁸ e la sua valutazione estetica è stata condivisa da Kenan Erim nel suo lavoro più recente sulla zecca di Morgantina «the style of the obverse is certainly archaic, but in a rather provincial or "Sikel" manner»⁹. Egli ha inoltre rilevato che queste litre mostrano affinità stilistiche con le monete di Gela del gruppo III della classificazione del Jenkins datato tra il 465 e il 450 a. C. – i tetradrammi con quadriga nel D/ e protome di toro androprosopo nel R/ e specialmente le litre che recano cavallo al passo verso destra nel D/, protome di toro androprosopo nel R/ – e in misura minore con quelle di Naxos con i tipi testa di Dioniso / grappolo d'uva.

Sotto il profilo epigrafico ha osservato che la leggenda di Morgantina è scritta in senso retrogrado come quelle di Gela, con il gamma di

⁷ ERIM, *The Mint of Morgantina* cit., pp. 5-7.

⁸ RIZZO, *Monete greche della Sicilia* cit., p. 268.

⁹ ERIM, *The Mint of Morgantina* cit., p. 7.

forma circolare (C) presente sulle monete di Gela fino al 425 circa e in quelle di Akragas, Reggio e Segesta fino al decennio 430-420, allorché gli successe il gamma ad asta (Γ)¹⁰, e infine con il rho di forma arcaica con gamba discendente, che fu sostituito dalla forma più recente ad occhiello (P) nelle monete di Siracusa dopo il 450 a. C. e in quelle di Rhegion e di Akragas nel corso del decennio 430-420.

Riguardo alla loro datazione l'Erim ha creduto che queste litre non possano essere state coniate dopo che Ducezio si fu impossessato di Morgantina nel 459 a. C. e perciò le ha assegnate agli anni tra il 465 e il 459 a. C.¹¹. A questo proposito, come ho osservato qualche anno fa in altra sede¹², non può sfuggire a obiezioni e dubbi la posizione di quanti connettono con l'impresa di Ducezio i segni archeologici di distruzione rilevati dagli scavatori nel sito della Cittadella, il cui abitato sarebbe stato abbandonato in seguito alla presa della città da parte del capo dei Siculi e trasferito nel sito di Serra Orlando¹³. Se infatti l'ope-

ra di Ducezio fu contraddistinta da fondazioni di città (basti ricordare *Menainon*, *Palike*, *Kale Akte*) secondo una concezione tipicamente greca¹⁴ e il fine da lui perseguito era quello di costituire una confederazione dei Siculi, una *synteleia*, alla quale di fatto, diede vita nel 453 a. C.¹⁵, sarebbe difforme da questo disegno la distruzione dell'importante città di origine sicula, già in buona misura ellenizzata¹⁶, che era un caposaldo militare ed economico della Sicilia centrale.

Il capo indigeno era imbevuto di ellenismo e la sua impresa era «ispirata nei metodi e nelle forme a modelli greci e basata sul concetto, anch'esso greco, di autonomia»¹⁷; propendo a credere pertanto che si possa attribuire proprio agli anni in cui Morgantina fu tenuta da Ducezio – il cui tentativo politico ebbe fine nell'estate del 450 in seguito alla sconfitta del suo esercito a Nomai (Diod., XI, 91, 3 - 92, 4)¹⁸ – la breve emissione delle litre, essendo la monetazione il mezzo tipicamente ellenico con il quale ogni città proclamava la propria identità e la propria autonomia. Non fanno difficoltà a questa datazione delle litre né i caratteri stilistici né quelli epigrafici, che anzi possono condurre anche più in basso la loro cronologia, subito dopo il 451 a. C.

Le monete successive sono due serie rarissime di litre che presentano nel D/ testa femminile a destra, nel R/ protome di cinghiale a d., con lungo muso, collo irsuto, che in una serie è sovrastata da due grani di orzo; nella serie in cui questi ultimi mancano si legge la leggenda MOP – CAN divisa in due parti ognuna delle quali è incisa su un lato della moneta¹⁹. A giudizio dell'editore la testa fem-

¹⁰ G. K. JENKINS, *The Coinage of Gela*, Berlin 1970, pp. 81-82.

¹¹ ERIM, *La zecca di Morgantina* cit., pp. 69-70: «la litra in questione, però, deve essere datata prima dell'assedio e cattura della città da parte di Ducezio nel 459. La monetina testimonia, per il suo stile, la lenta ellenizzazione dell'interno dell'isola tra il VI secolo (sic), ma anche l'importanza strategica e politico-economica della città nel 465-460, che peraltro spiegherebbe l'assalto di Ducezio»; IDEM, *The Mint of Morgantina* cit., p. 7: «it is unlikely that Morgantina would have produced these coins after it was captured by Duketios in 459 B. C. ... a date ca. 465-459 B. C. seems most reasonable both on stylistic and historical grounds, and because Gela, Syracuse and various smaller Sicilian mints struck their earliest litrae at about this time».

¹² G. GUZZETTA, *Alcune note sulla monetazione di Morgantina e sulla circolazione monetaria nella città in età classica*, in *Morgantina, a cinquant'anni dall'inizio delle ricerche sistematiche*, a c. di G. Guzzetta, Caltanissetta-Roma 2008, pp. 43-57, in particolare pp. 44-46.

¹³ E. SJÖQVIST, in «AJA» 62, 1958, p. 156; ERIM, *The Mint of Morgantina* cit., p. 7; M. BELL, III, *Recenti scavi nell'agorà di Morgantina*, in «Kokalos» 30-31, 1984-85, pp. 504-505; S. RAFFIOTTA, *C'era una volta Morgantina*, Enna 1996, p. 42; M. BELL, III, *Camarina e Morgantina al congresso di Gela*, in *Un ponte fra l'Italia e la Grecia. Atti del Simposio in onore di Antonino Di Vita* (Ragusa, 13-15 febbraio 1998), Padova 2000, pp. 291-297, p. 294. Ultimamente lo stesso Bell si è dichiarato «propenso a datare la rifondazione di Morgantina verso il 440 a. C.» e comunque nel corso del periodo di presunto controllo siracusano di essa dal 449 al 424 a. C., cfr. M. BELL, *Continuità e rotture a Morgantina nel V sec. a. C.*, in *Morgantina, a cinquant'anni* cit., pp. 9-21, in particolare p. 10; IDEM, s. v., *Serra Orlando* cit., pp. 732-733.

¹⁴ F. P. RIZZO, *La repubblica di Siracusa nel momento di Ducezio*, Palermo 1970, pp. 58-61; E. GALVAGNO, *Politica ed economia nella Sicilia greca*, Roma 2000, pp. 71-74.

¹⁵ Diod., XI, 88, 6; RIZZO, *La repubblica di Siracusa* cit., pp. 110-117; GALVAGNO, *Politica ed economia* cit., pp. 74-79.

¹⁶ Cfr. FISCHER-HANSEN, NIELSEN, AMPOLO, s. v. *Morgantina* cit., p. 215; BELL, *Continuità e rotture a Morgantina* cit., p. 11.

¹⁷ GALVAGNO, *Politica ed economia* cit., p. 86.

¹⁸ Sulla tradizione testuale del toponimo cfr. J. HAILLET, *Diodore de Sicile, Bibliothèque Historique*, tome VI, livre XI, Les Belles Lettres, Paris 2001, pp. 116 e 187, n. 5.

¹⁹ V. CAMMARATA, *Numismatica ennese*, in AA. VV., *Henna tra storia e arte*, Palermo 1990 (2ª ed.), p. 167; G. MANGANARO, *Dall'obolo alla litra e il problema del «Damareteion»*, in *Travaux de Numismatique Grecque offerts a Georges Le Rider*, edd. M. Amandry e S. Hurter, London 1999, pp. 239-256, p. 251; IDEM, *La Syrakosion dekate, Camarina e Morgantina nel 424 a. C.*, in «ZPE» 128, 1999, pp. 115-123, in partic. pp. 121-122.

minile presenterebbe una stretta somiglianza con quella dei tetradrammi siracusani, datati dal Boehringer tra il 439 e il 435 a. C. e dalla Bérend intorno al 420 a. C. e pertanto le litre in questione sarebbero da datare intorno al 424 a. C.²⁰.

Non sono state finora avanzate ipotesi sul contesto storico e le motivazioni di questa emissione che, a mio parere, sarebbe da porre non negli anni (440-424 a. C.) in cui Morgantina fu sottomessa a Siracusa, perché questa non avrebbe permesso una tale espressione di autonomia politica, ma in quelli successivi al congresso di Gela del 424 a. C., nel quale si stabilì che Morgantina fosse ceduta da Siracusa a Camarina in cambio di una somma in argento²¹; in quegli anni poté molto probabilmente instaurarsi un rinnovato clima politico.

La monetazione di Enna, dopo le prime emissioni della metà del V secolo a. C., ebbe invece una più lunga sosta e riprese circa un secolo dopo con la coniazione di monete di bronzo.

Le prime serie monetali di entrambe le città, che furono prodotte in un brevissimo arco di tempo, appaiono dunque come un fatto episodico legato a una particolare fase storica di forte rivendicazione dell'identità politica di ciascuna di esse, che ben si potrebbe connettere con l'impresa del re dei Siculi.

²⁰ MANGANARO, *La Syrakosion dekate* cit., pp. 121-122.

²¹ Cfr. BELL, *Camarina e Morgantina* cit., pp. 291-297; MANGANARO, *La Syrakosion dekate* cit., pp. 120-121.

Patrimonio archeologico e situazioni di emergenza nel Mediterraneo

CHIARA DEZZI BARDESCHI

Cultural e progetti di sviluppo

Negli ultimi dieci anni il patrimonio culturale è stato progressivamente riconosciuto come uno delle leve fondamentali dello sviluppo sostenibile, economico e sociale di ogni paese. Ad oggi, numerosi progetti di sviluppo, nazionali ed internazionali, tendono così ad integrare una componente dedicata al patrimonio culturale, sia esso materiale che immateriale; talvolta costruiscono l'asse principale strategico interamente attorno alle attività culturali.

Uno dei migliori esempi a livello internazionale è rappresentato dal Fondo delle Nazioni Unite *Millennium Development Goals Fund* - MDG-F stabilito per il raggiungimento dei cosiddetti Obiettivi di Sviluppo del Millennio (*Millennium Development Goals* o MDG, o più semplicemente *Obiettivi del Millennio*). Questo Fondo, finanziato dal Governo spagnolo, sostiene dal 2008 diciotto programmi congiunti in altrettanti paesi per un totale di 95.6 milioni di dollari US, dedicando uno specifico settore a «Cultura e Sviluppo».

Queste iniziative intendono contribuire al raggiungimento entro il 2015 degli otto obiettivi stabiliti dalle Nazioni Unite (MDG), volti a dimezzare la proporzione di persone con un guadagno giornaliero inferiore a 1 dollaro US nel 2015. La Cultura, sebbene riconosciuta nel ruolo chiave identitario, memoria collettiva, propulsore di unità sociale e promozione del rispetto per la diversità culturale, non costituisce uno degli espliciti otto obiettivi¹; questo traguardo è dunque parte del programma, ormai prossimo, per il 'post 2015'.

Cultural e progetti di emergenza e post-conflitto.

Gli interventi di risposta a situazioni di crisi e catastrofe, tradizionalmente concentrati sulla pro-

tezione del patrimonio culturale tangibile dopo la crisi ed una volta ristabilite le condizioni di «normalità» tendono ad anticipare a monte questo approccio al patrimonio culturale, immediatamente pochi giorni dopo la situazione di crisi. Andando al di là delle risposte tradizionali scandite in due grossi insiemi, uno d'intervento d'urgenza di breve durata, la cosiddetta *transizione* (*recovery - relèvement précoce / réhabilitation*) ed un secondo a lungo termine, di *sviluppo* (*development - développement*), gli interventi tendono a supportare le autorità e la popolazione locale in vista di costruire una preparazione alle catastrofi ed attenuare l'impatto delle crisi. In questo contesto, la risposta inizialmente distinta in post-disastro (naturale) e post-conflitto tende sempre più a fondersi in un approccio comune di gestione dei rischi e delle catastrofi (DRM). La **prevenzione** diventa quindi un elemento fondamentale. Il **monitoraggio** e la **pianificazione** a lungo termine non solo sono necessari, ma evidentemente indispensabili per la **salvaguardia** di tale patrimonio.

Proprio per il suo ruolo fondante della memoria collettiva, sempre più spesso il patrimonio culturale, ed in particolare archeologico, diviene bersaglio precipuo in guerre civili, inter-etniche o religiose. Si pensi alle statue dei Buddah di Bamyán in Afghanistan. Oppure, in situazioni di tensione interna o di conflitto, quando la maglia del sistema di tutela si allenta, il patrimonio è facilmente obiettivo di atti vandalici o trafugato e venduto a poco prezzo sul mercato illecito di beni culturali: in Iraq, oltre al saccheggio del museo di Baghdad (aprile 2003), danni irreparabili sono stati arrecati ai siti archeologici a causa degli estesi saccheggi e scavi clandestini, destinati a far crescere il volume di esportazioni illegali e contrabbando di beni culturali.

Strumenti e meccanismi devono quindi continuamente essere migliorati per rendere più efficace e tempestiva la risposta d'intervento e rafforzare la cultura della prevenzione.

Vorrei qui passare brevemente in rassegna due esempi, basati su esperienze internazionali nelle quali ho avuto l'opportunità di contribuire direttamente. Il primo contesto è quello dell'Iraq, per il quale dal 2003 al 2005, ho assicurato presso

¹ Gli obiettivi sono: 1. Sradicare la povertà estrema e la fame; 2. Rendere universale l'istruzione primaria; 3. Promuovere la parità dei sessi e l'autonomia delle donne; 4. Ridurre la mortalità infantile; 5. Migliorare la salute materna; 6. Combattere l'HIV/AIDS, la malaria ed altre malattie; 7. Garantire la sostenibilità ambientale; 8. Sviluppare un partenariato mondiale per lo sviluppo.

Si veda: <http://www.un.org/millenniumgoals/>.

l'UNESCO il segretariato dell'*International Coordination Committee for the Safeguarding of the Cultural Heritage of Iraq-ICC*. Il secondo è rappresentato dalla Libia, dove attualmente assicuro in qualità di consulente scientifico per l'UNESCO, la coordinazione di due programmi di primo soccorso per la salvaguardia del patrimonio culturale libico.

In **Iraq**, all'indomani del conflitto del 2003, il saccheggio dei musei, edifici storici, istituzioni culturali e di formazione professionale (università, centri di conservazione, scuole di musica, teatri, ecc.) e gli scavi clandestini su numerosi siti archeologici hanno completamente distrutto o contribuito alla grave perdita di un patrimonio inestimabile, oltre a paralizzare completamente l'intero settore culturale.

Le immagini del saccheggio del Museo Nazionale di Baghdad sono ancor oggi - sfortunatamente - impresse nella memoria di molti. Gli scavi clandestini ed il vandalismo specialmente nel sud del paese, hanno ridotti molti siti - tra cui Isin, Umma and Umm Al-Aqarib- a paesaggi lunari, con larghi e profondi crateri e *tunnels*, distruggendo millenni di storia e irrimediabilmente danneggiandone la cultura materiale (Fig. 1) ed il loro contesto: a differenza del Museo di Baghdad, ancora oggi resta difficile valutare esattamente il numero dei reperti illecitamente trafugati e rimossi da questi siti. Basti pensare che più di 10.000 sono i siti identificati e registrati dal Dipartimento delle Antichità iracheno nell'inventario nazionale, ma molti altri non lo sono ancora.

L'istallazione di basi militari in prossimità o direttamente su siti archeologici, come a Hatra, nel nord del paese, capitale dell'Impero partico, o a Babilonia, capitale del impero neo-babilonese di Nabuccodonosor II (604-562 a.C.), hanno richiesto un'attenzione di urgenza. A Samarra, le truppe americane avevano occupato il mondialmente famoso minareto spirale - *Malwiya*- della Moschea di al-Mutawakkil, costruito nel 849-852, per diventare postazione di tiro.

Dall'aprile 2003, il programma di protezione del patrimonio in Iraq, sotto la coordinazione dell'UNESCO, ha potuto mettere a punto, lavorando in stretto contatto con il personale professionale iracheno e la comunità internazionale, un programma di cooperazione per una risposta d'urgenza. Due missioni di esperti hanno potuto valu-



Fig. 1 - Rilievo danneggiato

tare lo stato dei siti archeologici già nel maggio-luglio 2003, affiancate da tre riunioni di esperti e dalla costituzione del Comitato Internazionale di Coordinazione per la salvaguardia del patrimonio iracheno- ICC.

Attraverso il contributo di vari paesi, tra cui l'Italia, e nonostante le difficili condizioni di sicurezza nel paese, i progetti messi in opera hanno riguardato, oltre alla protezione del patrimonio archeologico, quello architettonico, le istituzioni culturali ed i musei, gli archivi e le biblioteche ed, infine, il patrimonio immateriale. La lotta contro gli scavi clandestini ed il traffico illecito (Fig. 2) di opere d'arte e la formazione del personale sono



Fig. 2 - Traffico illecito di Beni mobili



Figg. 3 e 4 - Corsi di formazione a Leptis Magna e Villa Silin

state da subito priorità. Lavorando con INTERPOL ed il Nucleo Tutela Patrimonio Culturale dell'Arma dei Carabinieri, la formazione delle guardie di siti archeologici e del personale di frontiera è stata un asse portante. Un'altra direttrice ha riguardato più propriamente la documentazione, anche con il ricorso a tecniche fotogrammetriche e di rilievo speditivo, la creazione del database del museo di Baghdad ed una piattaforma GIS dei siti archeologici, anche in vista del loro monitoraggio. Tra le attività si menziona anche la creazione dei laboratori di conservazione del Museo e la formazione del personale in misure preventive e di primo soccorso per il recupero di reperti archeologici.

Il secondo contesto è rappresentato dalla Libia, nel quadro della cosiddetta Primavera Araba, che tra la fine del 2010 ed il 2011 ha portato alla caduta dei regimi e all'instaurazione di nuove entità politiche in Tunisia, Egitto e Libia.

Tali eventi, benché non correlati direttamente, fanno parte di un unico movimento geopolitico di cui non si intravede ancora la fine (estendendosi a nuovi contesti quali la Siria) ma che sta mutando il quadro e l'equilibrio politico del Mediterraneo e del Medio Oriente. In questa situazione di fermento il patrimonio culturale è stato ed è a tutt'oggi a rischio.

In **Libia**, dopo la caduta del regime di Gheddafi, è stato possibile verificare lo stato dei siti maggiori in Tripolitania ed in Cirenaica, ed ora in Fezzan sul lato occidentale, oltre al noto complesso di pitture rupestri di Tadrart Acacus, inscrit-

to sulla Lista del Patrimonio Mondiale dell'UNESCO, ma non ancora nella regione sud-orientale, dove si trovano importanti giacimenti protostorici, romani ed islamici. Siti archeologici come Leptis Magna e Sabratha (in Tripolitania) e Cirene (nel cuore della Cirenaica), Ghadames, importante centro delle vie carovaniere del deserto del Fezzan, iscritti sulla Lista del Patrimonio Mondiale dell'UNESCO, non hanno fortunatamente subito danni, grazie in particolare al pattugliamento qui assicurato dalle comunità locali. Invece, siti come quelli delle ville romane di Silin e Tajura, sulla costa mediterranea della Tripolitania, sono state particolarmente danneggiate più che altro dall'incuria ed errati interventi di restauro pregressi. Tajura in particolare si trovava inoltre accanto ad una base militare; durante la campagna NATO tutto l'intorno è stato intensamente bombardato, senza danneggiare (fortunatamente) la villa.

Per la presenza di questa base militare, solo ora è possibile al Dipartimento delle Antichità di attuare un piano di salvaguardia e conservazione su questo contesto. Anche i musei sono stati in parte danneggiati. Mentre per esempio quelli di Zlitan e Misurata non hanno subito danni, il museo di Bani Wali è stato particolarmente affetto, perché trasformato in campo di scontro tra ribelli e milizie di Gheddafi (quest'ultime ne avevano occupato temporaneamente l'edificio).

Per questi siti e musei, fin dall'autunno del 2011 l'UNESCO ed il Dipartimento delle

Antichità hanno congiuntamente elaborato un programma di interventi urgenti, in parte finanziato dal governo italiano, in parte da quello libico.

Il programma, avviato sul campo dal 2012, è ora in corso, con particolare leva sulla formazione del personale tecnico e della sensibilizzazione delle comunità. In particolare, si sono da poco chiusi due importanti cicli introduttivi di formazione: il primo, svoltosi a Tripoli dal 27-30 aprile con la collaborazione di INTERPOL, Carabinieri TPC, l'Organizzazione Mondiale delle Dogane (WCO) ed UNIDROIT, ha riguardato più di ottanta partecipanti afferenti agli enti e società civile impegnati nella prevenzione e lotta contro il traffico illecito di beni culturali, tra i quali la polizia turistica e delle antichità, la polizia criminale, il personale delle dogane, oltre all'università e associazioni culturali della comunità civile ed il Dipartimento delle Antichità.

Il secondo è rappresentato da un ciclo di formazione di 5 settimane, svoltosi a Leptis Magna e Villa Silin con la collaborazione dell'Istituto Superiore per la Conservazione ed il Restauro-IsCR, dedicato a 35 tecnici provenienti dagli uffici territoriali del Dipartimento delle Antichità della Libia.

Questo corso si è concentrato sulla conservazione e restauro dei beni mobili (musei, collezioni e siti), con una particolare attenzione a mosaici ed affreschi, pietra, metallo, ceramica (Figg. 3-4) e vetro. La formazione è stata l'occasione per avviare la creazione di un laboratorio centralizzato ed il

restauro di importanti collezioni danneggiate con gli eventi del 2011, come per esempio la collezione del Museo di Bani Walid, e di preziosi rinvenimenti numismatici dal tesoriere di Leptis Magna, oltre a tre rilievi dell'arco di Settimio Severo del Museo archeologico di Leptis Magna, e noti cicli pittorici e pavimenti musivi conservati in sito nella villa romana di Silin.

A questi due primi cicli formativi, faranno presto seguito in autunno 2013 cicli formativi regionali più circoscritti; per la lotta contro il traffico illecito sono già previsti due sessioni di formazione e sensibilizzazione del personale operante nella protezione e monitoraggio dei siti archeologici e musei, a Sabratha e Cirene.

In parallelo, nuove sessioni per la conservazione sono previste in autunno, oltre ad un ciclo per la documentazione e fruizione pubblica dei beni culturali, a Leptis Magna, Tripoli, Sabratha, Benghazi, Cirene, oltre al patrimonio dell'Acacus per il quale un centro di formazione è in corso di realizzazione nella vicina Awaynat.

Tramite questo programma di urgenza, è stata così iniziata la formazione sulla quale si baserà l'aggiornamento ed il rafforzamento istituzionale del personale tecnico e professionale, fondamentale per il rilancio del settore della cultura, per anni isolato dal tessuto internazionale e ridotto ai minimi termini, impossibilitato a fare fronte agli imperativi della tutela e gestione di un patrimonio così ricco e diversificato quale è quello libico.

Sommario

Presentazione	
<i>Fulvia Caffo</i>	pag. 5
Introduzione	
<i>Carmela Bonanno</i>	pag. 6
Archeologia e didattica	
<i>Silvana Iannotta</i>	pag. 9
La tutela dei Beni culturali	
<i>Carmela Bonanno</i>	pag. 11
Il Paesaggio archeologico degli Erei come Museo all'aperto	
<i>Francesca Valbruzzi</i>	pag. 15

Itinerari delle aree e dei musei archeologici della Provincia di Enna

Carta dei siti

Storia e monumenti della città antica di Henna.	
Il Museo Archeologico di Palazzo Varisano di Enna	
<i>Francesca Valbruzzi</i>	pag. 23
Castello di Lombardia	
<i>Carmela Bonanno</i>	pag. 25
Il lago di Pergusa e Cozzo Matrice	
<i>Francesca Valbruzzi</i>	pag. 27
Capodarso e Rossomanno	
<i>Francesca Valbruzzi</i>	pag. 29
Il Territorio di Calascibetta e i siti di Realmese e Canalotto	
<i>Enrico Giannitrapani</i>	pag. 31
La valle del Morello: i siti di case Bastione e Monte Giulfo	
<i>Enrico Giannitrapani</i>	pag. 33
La civiltà rupestre negli Erei settentrionali	
<i>Francesca Valbruzzi</i>	pag. 36
Assoro	
<i>Carmela Bonanno</i>	pag. 39

Agira	
<i>Carmela Bonanno</i>	pag. 43
Centuripe, i monumenti e il museo	
<i>Rosario P.A. Patané</i>	pag. 49
Il Parco archeologico di Morgantina	
<i>Carmela Bonanno</i>	pag. 51
Il territorio degli Erei meridionali dall'età preistorica all'età medievale	
<i>Enrico Giannitrapani</i>	pag. 55
Montagna di Marzo	
<i>Carmela Bonanno</i>	pag. 57
Monte Navone	
<i>Carmela Bonanno</i>	pag. 61
Il territorio di Pietraperzia. Tornambè - Rocche - Runzi	
<i>Enrico Giannitrapani</i>	pag. 63
Bibliografia itinerari archeologici	
<i>Francesca Valbruzzi</i>	pag. 65

Saggi di approfondimento

Dalla capanna alla casa. Architettura domestica nella preistoria della Sicilia centrale	
<i>Enrico Giannitrapani</i>	pag. 69
Il Risveglio di Morgantina	
<i>Malcom Bell</i>	pag. 76
Cultura figurativa, religione e società nel territorio ennese: il caso di Morgantina	
<i>Chiara Elisa Portale</i>	pag. 78
<i>Minuomenoi archaion ton bion</i> : da Enna a Selinunte alla ricerca delle identità di Demetra in Sicilia	
<i>Concetta Giuffrè-Scibona</i>	pag. 81
Monte Altesina, Nicosia - Enna	
<i>Carmela Bonanno</i>	pag. 90
Le recenti scoperte archeologiche a Enna e nel suo territorio	
<i>Francesca Valbruzzi</i>	pag. 95

Il foro e l' <i>Augusteum</i> di Centuripe <i>Rosario P. A. Patanè</i>	pag.	101
La villa romana del Casale di Piazza Armerina <i>Patrizio Pensabene</i>	pag.	105
La villa romana di Gerace <i>Carmela Bonanno</i>	pag.	113
S. Giusto (Lucera): la villa e le <i>ecclesiae</i> <i>Giuliano Volpe</i>	pag.	118
La villa di Faragola (Ascoli Satriano) <i>Giuliano Volpe</i>	pag.	121
I Sicani. Archeologia di un popolo <i>Dario Palermo</i>	pag.	124
Il territorio "ennese". Dinamiche insediative tra tardo-antico e altomedioevo <i>Lucia Arcifa</i>	pag.	128
La prima fase delle monetazioni di Henna e Morgantina <i>Giuseppe Guzzetta</i>	pag.	132
Patrimonio archeologico e situazioni di emergenza nel Mediterraneo <i>Chiara Dezzi Bardeschi</i>	pag.	136

Stampato nel mese di ottobre 2013
presso
ARTI GRAFICHE NOVAGRAF S.N.C.
C.da Piano di Corte, 18 - Assoro (EN)
Tel. 0935.667864 - Fax 0935.620507

